

La conoscenza di Cristo unico tesoro

Lettera di Paolo ai Filippesi

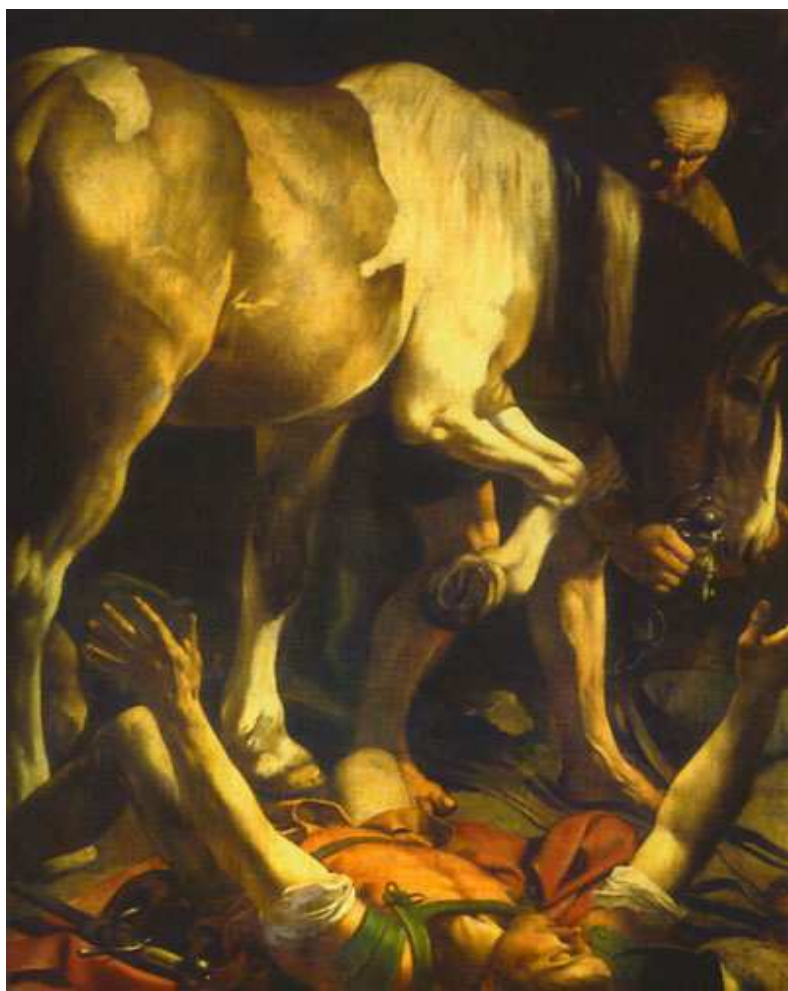
Itinerario di Lettura Biblica

2008

guidato da fratel Luca

della comunità monastica SS. Trinità

Pragaletto – Demenza



Decanato di Besozzo

edizione ebook – aprile 2012

Indice

<u>Lettera di Paolo ai Filippesi</u>	<u>1</u>
<u>1 Saluto e ringraziamento.....</u>	<u>1</u>
1.1 Premessa.....	1
1.2 La comunità di Filippi.....	1
1.3 Una lettera da quale prigionia?.....	4
1.4 Il “prescritto” della lettera: mittente, destinatari, saluto.....	5
1.5 I destinatari.....	7
1.6 Il saluto: grazia e pace.....	8
1.7 Il ringraziamento iniziale.....	8
1.8 L’intercessione.....	10
1.9 Tutto nell’amore di Cristo.....	12
<u>2 L’evangelo annunciato in catene.....</u>	<u>14</u>
2.1 Un modello di discernimento.....	14
2.2 A vantaggio dell’evangelo.....	15
2.3 Catene che non intimoriscono, ma incoraggiano.....	17
2.4 Purché sia annunciato Cristo.....	18
2.5 Sia che io viva, sia che io muoia.....	19
2.6 Per me vivere è Cristo.....	21
<u>3 Il mistero di Cristo obbediente all’origine della Chiesa.....</u>	<u>24</u>
3.1 Un contesto parenetico.....	24
3.2 Cittadini degni del vangelo.....	24
3.3 In un solo spirito.....	27
3.4 Lo stile dell’esortazione.....	27
3.5 L’inno cristologico: visione panoramica.....	28
3.6 Dalla condizione di Dio alla condizione di schiavo.....	30
3.7 Fino alla morte di croce.....	31
3.8 La risposta del Padre.....	32
<u>4 Il grande tesoro della conoscenza di Cristo</u>	<u>33</u>
4.1 L’esempio di Timoteo ed Epafrodito.....	33
4.2 Un duro avvertimento.....	34
4.3 Il problema della circoncisione.....	36
4.4 Vantarsi in Cristo.....	37
4.5 Tutto io reputo una perdita.....	38
4.6 Cristo, vero tesoro.....	40
4.7 Conclusione.....	43

<u>5</u>	<u>La gioia di Cristo nella testimonianza dei credenti.....</u>	<u>43</u>
5.1	I «nemici» della Croce di Cristo	43
5.2	Vigilare sull'idolatria	46
5.3	Saldi nel Signore	47
5.4	Evòdia e Sintiche.....	48
5.5	Pensare concordi nel Signore	49
5.6	Un aiuto concreto	49
5.7	Rallegratevi nel Signore	50
5.8	Dalla gioia all'affabilità	51
5.9	Nella preghiera	51
5.10	Il discernimento di valori umani	52
5.11	Un esempio attraverso quattro verbi	52
<u>6</u>	<u>L'apostolo e la sua comunità - riconoscenza e affetto di Cristo</u>	<u>53</u>
6.1	L'articolazione del brano.....	53
6.2	Il retto «sentire» dei Filippesi	53
6.3	Un legame liberante	55
6.4	Un'iniziazione necessaria	58
6.5	La carità autentica	58
6.6	Il discernimento di Paolo	59
6.7	Un gesto dai molti significati	60
<u>7</u>	<u>Preghiamo</u>	<u>61</u>

1 Saluto e ringraziamento

(Fil 1,1-11)

1.1 Premessa

In questo anno paolino, dedichiamo l'itinerario di lettura biblica a una lettera di Paolo, quella che indirizza alla comunità di Filippi, che è stata definita, insieme allo scritto a Filemone, «la più letteraria» tra quelle da lui scritte¹. Questo anche a motivo di un particolare legame di affetto e di comunione che lega l'apostolo ai cristiani di Filippi, che fa sì che da questa lettera emerga anche la ricca umanità di Paolo, come pure una suo più nitido ritratto spirituale. Lo vedremo subito: questo ritratto umano e spirituale dell'apostolo Paolo emerge sin dai versetti iniziali di questo suo scritto, sui quali ci soffermiamo in questo primo incontro.

Teniamo anche conto del fatto che si tratta di una lettera. È la prima volta che, nei nostri incontri, affrontiamo una lettera paolina e quindi ci imbattiamo in un nuovo e diverso genere letterario rispetto a quelli già incontrati negli anni precedenti. Se la parola di Dio ci interpella sempre, a livello sia personale sia comunitario, ciò diventa in qualche modo più vero per le lettere del Nuovo Testamento, in particolare per quelle di Paolo, le quali, ancor più delle cosiddette lettere cattoliche,² hanno sempre dei destinatari determinati e ben individuati. Questo impone un preciso criterio di lettura: non si possono comprendere le affermazioni di Paolo e interpretarle nella loro verità se non inserendole nel contesto della comunità alla quale vengono indirizzate. Occorre perciò tentare di ricostruire, per quanto ci è possibile, il volto delle comunità alle quali Paolo si rivolge, la loro situazione concreta, il contesto culturale, sociale, religioso nel quale vivono, i problemi, le difficoltà, le aspirazioni che ne segnano il cammino storico.

Non dobbiamo d'altra parte dimenticare che, se la parola di Paolo, o meglio la parola di Dio che si rende presente nella parola dell'apostolo, interpella una comunità storica, continua a interpellare anche il nostro essere chiesa oggi, nella concretezza e nella molteplicità dei volti delle nostre comunità, dei loro problemi, della loro tensione spirituale. Dobbiamo perciò riconoscere che gli scritti della letteratura paolina, al pari degli altri scritti neotestamentari, possiedono una "trasparenza" grazie alla quale, dietro le problematiche della comunità alla quale si rivolge Paolo, nel nostro caso la comunità di Filippi, possiamo discernere il trasparire di situazioni che caratterizzano oggi le nostre comunità. Occorre quindi avere uno sguardo per così dire un po' strabico, ma che in effetti si rivela essere molto più unitario e convergente di quanto non sembri: un primo occhio deve fare molta attenzione alla fisionomia della comunità cui Paolo si rivolge, l'altro occhio non può che posarsi e fare attenzione alla fisionomia della nostra comunità oggi. Anch'io, nella mia lettura, cercherò di tenere presenti questi due aspetti, anche se necessariamente mi dovrò maggiormente concentrare sul primo; a voi il compito, sia nel vostro ascolto qui, sia nella ripresa che spero abbiate tempo e voglia di vivere nelle vostre case, di integrare questa visione con uno sguardo che maggiormente si posa sulla realtà che oggi viviamo.

1.2 La comunità di Filippi

Detto questo, non vorrei indugiare in premesse eccessive. Secondo lo stile dei nostri incontri, cer-

¹ Cfr. R. PENNA, *Lettera ai Filippesi. Lettera a Filemone*, Città Nuova, Roma (= Nuovo Testamento. Commento esegetico e spirituale), 5.

² Le «lettere cattoliche» vengono così definite proprio perché si rivolgono a un destinatario più ampio e universale, rappresentato da un insieme di comunità e di chiese.

cheremo di far emergere alcuni temi più introduttivi (del tipo: qual è lo scopo della lettera, perché viene scritta, quali tematiche affronta) dalla lettura diretta dei testi, senza premettere una vera e propria introduzione. Però almeno un paio di premesse è necessario farle. Una prima premessa concerne la città di Filippi e la comunità cristiana che in essa vive; una seconda sul periodo della vita di Paolo in cui la lettera viene scritta.

Sulla comunità di Filippi e sulla sua fondazione abbiamo una testimonianza preziosa nel capitolo 16 degli Atti.

⁶Attraversarono quindi la Frigia e la regione della Galazia, avendo lo Spirito Santo vietato loro di predicare la parola nella provincia di Asia. ⁷Raggiunta la Misia, si dirigevano verso la Bitinia, ma lo Spirito di Gesù non lo permise loro; ⁸così, attraversata la Misia, discesero a Troade. ⁹Durante la notte apparve a Paolo una visione: gli stava davanti un Macedone e lo supplicava: "Passa in Macedonia e aiutaci!". ¹⁰Dopo che ebbe avuto questa visione, subito cercammo di partire per la Macedonia, ritenendo che Dio ci aveva chiamati ad annunziarvi la parola del Signore. ¹¹Salpati da Troade, facemmo vela verso Samotraccia e il giorno dopo verso Neapoli e ¹²di qui a Filippi, colonia romana e città del primo distretto della Macedonia. Restammo in questa città alcuni giorni; ¹³il sabato uscimmo fuori della porta lungo il fiume, dove ritenevamo che si facesse la preghiera, e sedutici rivolgevamo la parola alle donne colà riunite. ¹⁴C'era ad ascoltare anche una donna di nome Lidia, commerciante di porpora, della città di Tiàtira, una credente in Dio, e il Signore le aprì il cuore per aderire alle parole di Paolo. ¹⁵Dopo esser stata battezzata insieme alla sua famiglia, ci invitò: "Se avete giudicato ch'io sia fedele al Signore, venite ad abitare nella mia casa". E ci costrinse ad accettare.

Luca ci offre qui alcune indicazioni. Filippi è la prima comunità cristiana che Paolo fonda in Macedonia, e quindi in Europa. Scandisce pertanto un passaggio importante nel suo ministero di predicazione missionario dell'Evangelo, che dall'Asia Minore entra in Europa. Luca negli Atti sottolinea l'importanza cruciale di questo passaggio mostrando con insistenza l'intervento di Dio: lo Spirito Santo vieta di predicare la parola nella provincia di Asia; Paolo e i suoi collaboratori vorrebbero dirigersi verso la Bitinia ma lo Spirito non lo permise loro; in seguito Paolo ha la visione di un macedone che lo supplica di passare in Macedonia ed ecco allora la decisione di partire per quella regione, «ritenendo – scrive Luca usando ora la prima persona plurale, dunque è anche lui nel gruppo dei collaboratori di Paolo – che Dio ci aveva chiamati ad annunziarvi la parola del Signore» (v. 10).

Secondo questo racconto degli Atti, Paolo raggiunge Filippi probabilmente verso l'anno 49/50³, in compagnia di Timoteo e di Sila, durante il cosiddetto secondo viaggio missionario. Vi giunge, stando sempre al racconto di Luca, provenendo da Troade, in Asia Minore, dopo essere sbarcato nella vicina città portuale di Neapoli, e percorrendo per circa 15 km la via *egnatia*, la grande via romana che collegava l'Adriatico con il Bosforo e sulla quale Filippi era appunto situata. Proprio per questo motivo Appiano definisce Filippi come una porta che dall'Europa immette in Asia. Siamo davvero in un punto cruciale di incontro tra mondo europeo e mondo asiatico.

Che città era Filippi quando Paolo vi giunge? Era stata fondata nel 356 aC da Filippo II, re di mace-

³ È possibile questa datazione perché sappiamo, sempre sulla base del racconto degli Atti, che dopo aver lasciato Filippi, Paolo si reca prima a Tessalonica (l'odierna Salonico) e poi a Corinto, dove giunge intorno al 50/51, come testimonia la presenza in Corinto del proconsole romano Gallione, davanti al cui tribunale Paolo è tradotto dai giudei che si oppongono alla sua predicazione. Un'iscrizione trovata a Delfi permette infatti di datare il proconsolato di Gallione, fratello di Seneca, a Corinto nel 51/52 o 52/53. Cfr. At 18,12ss.

donia e padre di Alessandro Magno, dal quale prende il nome. Nel 168 la Macedonia viene conquistata da Roma, attraverso l'azione di Emilio Paolo, che divide la Macedonia in quattro distretti. Filippi entra a far parte del primo distretto, di cui capitale era Amfipoli. Su questi aspetti Luca negli Atti non è molto preciso, perché scrive letteralmente che Filippi era la città principale del primo distretto della Macedonia, commettendo così un errore, perché capitale era appunto Amfipoli, a meno di non intendere, come fa la traduzione italiana, che però accomoda un po' il testo greco, "città del primo distretto della Macedonia". Comunque sia, all'epoca di Paolo Filippi era con Tessalonica la città più importante della Macedonia.

Filippi era anche famosa per la battaglia, decisiva per le sorti dell'impero romano, che vi si era svolta nel 42 aC e che aveva visto la sconfitta di Bruto e Cassio, uccisori di Giulio Cesare, ad opera di Marco Antonio e Ottaviano, il futuro Augusto. Poco dopo Filippi diviene una colonia romana, e vi vengono trasferiti molti veterani dell'esercito romano, che si unirono ai traci, ai macedoni, ai greci che già vi abitavano. Ciò faceva sì che dal punto di vista religioso ci fosse un grande *sincretismo*, con la compresenza di varie forme religiose, cui ognuno si poteva riferire con grande libertà mescolando anche tra loro credenze e riti. Al culto di divinità romane e greche si mescolavano così i culti misterici provenienti dall'Asia Minore, portati soprattutto dai mercanti che percorrevano la grande via *egnatia* tra Oriente e Occidente. Al tempo di Paolo era comunque dominante il culto imperiale del *Divus Julius*, *Divus Augustus*, *Divus Claudius* (imperatore in quegli anni).

Scrive don Pierantonio Tremolada: Il clima era quello che si respirava in quel tempo un po' dappertutto: una sostanziale indifferenza nei confronti delle religioni. Si riteneva che si trattasse di una questione che ciascuno poteva e doveva gestirsi privatamente, fondamentalmente tenendo conto delle proprie radici o delle istintive preferenze. Quanto all'esperienza religiosa vera e propria, essa era segnata dalla visione pagana di Dio e della realtà. Era molto alto l'interesse per tutto ciò si riteneva potesse predire o influenzare il futuro: l'astrologia e gli oroscopi erano all'ordine del giorno. Si ricercavano formule magiche con nomi di potenze celesti ritenute efficaci, alle quali ci si affidava ciecamente. Dominava la sensazione di essere sottoposti alla forza oscura del destino. L'occultismo, cioè il gusto morboso per le cose misteriose e accattivanti, e il formalismo, cioè l'osservanza di pratiche religiose senza alcun rapporto con la vita personale, si contendevano il campo e contribuivano a rendere la religione ad un tempo eccitante e irrilevante, una realtà considerata con distacco e sufficienza da quanti frequentavano le grandi scuole filosofiche o rivestivano cariche pubbliche. Nelle grandi anime, che fortunatamente non mancano mai nella storia dell'umanità, questa penosa situazione alimentava il desiderio di una religiosità alternativa, desiderio che sembrava destinato a rimanere senza sbocco.

È in questo quadro che si inserisce con tutta la sua forza il lieto annuncio di Cristo, cioè l'evangelo, proclamato con una passione travolgente dall'apostolo Paolo.

Doveva esserci a Filippi anche una comunità giudaica, alquanto piccola, tanto da non possedere neppure una sinagoga. Gli Atti ci raccontano infatti che la comunità ebraica si riuniva fuori delle mura della città, lungo un corso d'acqua, necessaria per le abluzioni rituali. Infatti è lì che Paolo va ad incontrare la comunità ebraica, secondo il suo consueto stile missionario, per il quale l'evangelo va prima annunciato ai fratelli ebrei e solo dopo ai pagani. Qui incontra Lidia, una donna facoltosa, commerciante di porpora, proveniente dalla città di Tiatira, in Asia Minore, che gli mette a disposizione la propria casa, che diviene così il primo luogo di incontro, di preghiera, di celebrazione e di evangelizzazione della nascente comunità.

Il racconto degli Atti prosegue narrando anche la persecuzione che colpisce Paolo, probabilmente

una campagna di diffamazione fomentata da Giudei ostili alla sua predicazione evangelica; fatto sta che Paolo e i suoi compagni devono abbandonare presto Filippi per dirigersi verso Tessalonica. Anche nella prima lettera ai Tessalonicesi Paolo ricorda l'ostilità e la prova subita a Filippi, scrivendo: «Ma, dopo avere sofferto e subito oltraggi a Filippi, come sapete, abbiamo avuto nel nostro Dio il coraggio di annunziarvi il vangelo di Dio in mezzo a molte lotte» (1Ts 2,2). La prova non scoraggia Paolo e i suoi collaboratori che, lasciata Filippi giungono a Tessalonica dove continuano ad annunciare l'Evangelo, anche qui tra molte lotte. Abbandonando Filippi Paolo vi lascia una comunità molto giovane, in un contesto che si presenta ostile, tanto che i cristiani devono affrontare situazioni di prova e di tribolazione, sia sul fronte esterno, per così dire, sia su quello interno, a motivo di difficoltà a essere d'accordo (Paolo nel corso della lettera dovrà esortare due donne della comunità particolarmente influenti, Evodia e Sintiche, ad andare d'accordo), sia a motivo di predicatori che annunciano un messaggio in contraddizione, o addirittura in aperta polemica con quello annunciato da Paolo.

Anche nei loro confronti, durante la lettera, Paolo ha parole molto dure, come leggeremo (cfr Fil 3, 1-2). Allora è chiaro che dietro la lettera ci sono questo affetto e questa preoccupazione che Paolo nutre verso una comunità da lui fondata e che troppo velocemente ha dovuto abbandonare. Sappiamo anche che Paolo nutrirà sempre un legame particolare con i Filippesi, tanto da concedere solo a loro, e alla comunità di Tessalonica, di farsi aiutare economicamente, facendo quindi eccezione rispetto al suo principio missionario di sostenersi con il lavoro delle proprie mani. Paolo lo ricorda ai Filippesi anche nel corso di questa lettera: «Ben sapete proprio voi, Filippesi, che all'inizio della predicazione del vangelo, quando partii dalla Macedonia, nessuna Chiesa aprì con me un conto di dare o di avere, se non voi soli; ed anche a Tessalonica mi avete inviato per due volte il necessario» (4,15-16). In 2 Cor 11,9 aggiunge: «E trovandomi presso di voi e pur essendo nel bisogno, non sono stato d'aggravio a nessuno, perché alle mie necessità hanno provveduto i fratelli giunti dalla Macedonia», probabilmente quindi proprio dalle comunità di Filippi e di Tessalonica.

Sappiamo anche, come ci testimoniano ancora gli Atti e altri passi delle lettere paoline⁴, che Paolo avrà modo in più riprese di tornare a visitare i Filippesi, ma questi suoi viaggi vanno probabilmente tutti collocati cronologicamente dopo l'invio di questa lettera, che probabilmente fu scritta a circa sei anni dalla fondazione della comunità.

1.3 Una lettera da quale prigionia?

A questo proposito dobbiamo spendere ancora qualche parola di premessa sulla data di composizione della lettera. Solitamente la lettera ai Filippesi viene collocata tra le cosiddette «lettere dalla prigionia», insieme alle lettere ai Colossesi e agli Efesini, di cui ancora si discute se debbano essere attribuite direttamente a Paolo oppure a suoi collaboratori, mentre sulla lettera ai Filippesi non vi sono dubbi, è sicuramente di Paolo. In effetti nella lettera ai Filippesi Paolo fa chiaro riferimento a una situazione di prigionia in cui versa mentre scrive. Anche in questo testo iniziale Paolo allude alle sue «catene»: «È giusto, del resto, che io pensi questo di tutti voi, perché vi porto nel cuore, voi che siete tutti partecipi della grazia che mi è stata concessa sia nelle *catene*, sia nella difesa e nel consolidamento del vangelo» (1,7). Leggiamo poco più avanti: «in tutto il pretorio e dovunque si sa che sono in catene per Cristo» (1,13); aggiungendo al v. 17: «quelli invece predicano Cristo con spirito di rivalità, con intenzioni non pure, pensando di aggiungere dolore alle mie catene» (v. 17).

Paolo quindi si trova in una situazione di prigionia, che lo porta addirittura in pericolo di morte.

⁴ Cfr 1Cor 16,5-6; 2Cor 2,13 e 7,5; At 20,1-6.

Anche questo lo ricorda ai Filippesi:

So infatti che tutto questo servirà alla mia salvezza, grazie alla vostra preghiera e all'aiuto dello Spirito di Gesù Cristo, ²secondo la mia ardente attesa e speranza che in nulla rimarrò confuso; anzi nella piena fiducia che, come sempre, anche ora Cristo sarà glorificato nel mio corpo, sia che io viva sia che io muoia. (1, 19-20).

O ancora al capitolo secondo:

E anche se il mio sangue deve essere versato in libagione sul sacrificio e sull'offerta della vostra fede, sono contento, e ne godo con tutti voi. (2,17)

Il problema è stabilire di quale prigionia si tratti. In passato si pensava che si trattasse della prigionia di Roma. Ci sono due allusioni nella lettera che hanno indotto a supporlo: nel versetto 13 che ho già citato Paolo afferma di trovarsi in catene «nel pretorio»; alla conclusione della lettera manda ai Filippesi anche i saluti da parte di quelli «della casa di Cesare» (4,22). Questi cenni hanno fatto ipotizzare che scrivesse da Roma, prigioniero nel pretorio di Cesare. Altri elementi della lettera rendono però problematica questa ipotesi. Paolo infatti scrive ai Filippesi anche per ringraziarli dell'aiuto che gli hanno fatto pervenire attraverso un membro della loro comunità, Epafrodito (4,18), il quale, una volta giunto da Paolo si ammala gravemente, al punto di rischiare la morte (2,25-30). I Filippesi vengono a sapere delle sue gravi condizioni di salute e ne sono preoccupati. Poi tutto si risolve per il meglio e Paolo può rimandare Epafrodito a Filippi, probabilmente incaricandolo di portare la lettera da lui scritta. Dunque, ci sono in questo momento dei contatti abbastanza frequenti e rapidi tra Paolo e i Filippesi, il che lascia pensare che il luogo di prigionia di Paolo non fosse troppo distante da Filippi, come invece accadrebbe se si trattasse di Roma.

Di conseguenza, allo stato attuale degli studi quasi tutti gli specialisti condividono l'ipotesi che Paolo in questo momento si trovi prigioniero a Efeso, città non troppo lontana da Filippi, che si poteva raggiungere facilmente via mare, salpando da Troade e sbarcando a Neapoli. Nella seconda lettera ai Corinti Paolo parla di una dura persecuzione subita a Efeso:

Non vogliamo infatti che ignoriate, fratelli, come la tribolazione che ci è capitata in Asia ci ha colpiti oltre misura, al di là delle nostre forze, sì da dubitare anche della vita. ⁹Abbiamo addirittura ricevuto su di noi la sentenza di morte per imparare a non riporre fiducia in noi stessi, ma nel Dio che risuscita i morti. (2 Cor 1,18-19).

Qui non si parla esplicitamente di prigionia, ma comunque si fa riferimento a un pericolo di morte cui egli accenna anche nella lettera ai Filippesi, come abbiamo già visto, in 1,20. Inoltre Efeso era la capitale della provincia romana di Asia, e quindi aveva un pretorio con dei funzionari romani che, ovunque si trovassero, a Roma o altrove, costituivano la «casa di Cesare». Non dimentichiamo infine che Paolo sembra scrivere ai Filippesi senza averli più essere tornato a Filippi dopo la fondazione della comunità, mentre più tardi, attorno agli anni 57-58, passa per Filippi almeno due volte. Anche questo dato pare perciò smentire che la lettera sia stata scritta durante la prigionia romana, da collocarsi più avanti nel tempo.

Tutti questi elementi, ed altri sui quali ora non vale la pena indugiare, confermano pertanto la congettura che Paolo scriva ai Filippesi proprio da una prigionia subita a Efeso, più o meno intorno all'anno 56.

1.4 Il “prescritto” della lettera: mittente, destinatari, saluto

Dopo questa lunga introduzione, che però era necessaria per collocare la lettera nella vicenda biografica di Paolo, possiamo iniziare a leggere i suoi primi versetti. Le lettere di Paolo seguono uno

schema simile, che ritroviamo in tutte le lettere antiche, che si aprono sempre con tre elementi: il nome del mittente (noi ora firmiamo la lettera alla sua conclusione, ma nello stile epistolare dell'antichità chi scriveva si presentava subito); al nome del mittente segue quello dei destinatari e poi, come terzo elemento, abbiamo la formula di saluto.

Il mittente qui non è solo Paolo, ma Paolo insieme a Timoteo, che i Filippesi conoscono bene perché ha collaborato con Paolo, e probabilmente anche con Sila (cfr 1 Ts 2,1; At 16,1-40), alla fondazione della comunità. Quasi mai Paolo scrive alle comunità a nome esclusivamente proprio; lo fa solo in due casi, nella lettera ai Romani e nella lettera agli Efesini, oltre alle cosiddette lettere pastorali che però meriterebbero un discorso a parte (1 e Tm, Tt). Negli altri casi associa a sé e alla sua lettera i suoi compagni e collaboratori. Egli sa bene che l'opera di evangelizzazione non è mai un'opera solitaria o esclusivamente personale, ma ecclesiale; esige per sua natura intrinseca il viverla insieme ad altri, custodendo e coltivando delle relazioni fraterne. Nei vangeli Gesù invia i suoi discepoli «a due a due» (cfr ad es. Lc 10,1) e Paolo, ricordando ai corinzi la sua collaborazione missionaria con un altro dei suoi compagni più fidati, Tito, scrive: «Non abbiamo forse noi due camminato con lo stesso spirito, sulle medesime tracce?» (2Cor 12,18). Si può annunciare l'evangelo solo così, inviati insieme ad altri, capaci di camminare con lo stesso spirito e sulle medesime tracce, proprio perché si annuncia un mistero che crea relazioni nuove non solo con Dio, ma anche tra di noi, e si proclama la vicinanza di un regno, che è il Regno del Padre, che ci dona di sperimentare una vera fraternità. Non si può essere testimoni credibili della paternità di Dio se non vivendo in una fraternità concorde e riconciliata.

Osserviamo però meglio come Paolo e Timoteo si presentano: si definiscono «servi di Gesù Cristo». Più precisamente il testo greco usa il termine *doûloi*, che significa «schiavi». Non solo servi, ma addirittura schiavi di Gesù Cristo. Come ho già accennato, è tipico nello stile epistolare antico iniziare la lettera presentando il mittente. Paolo non viene meno a questa regola stilistica, ma notiamo che essa è già trasformata radicalmente dalla sua fede. Paolo si presenta insieme a Timoteo, ma nel dire la sua identità non può che fare riferimento a Gesù Cristo. Qui c'è già tutta la fede di Paolo, che non può più pensare se stesso fuori della sua relazione credente con il Signore Gesù. La sua identità, potremmo dire il suo nome, è dato dal suo rapporto con Gesù Cristo. E di Gesù Paolo si presenta come schiavo.

Il servo è per definizione una persona relativa ad un'altra. Rimanda necessariamente a colui che serve. Così è per Paolo e per Timoteo. Senza Cristo essi non avrebbero identità, non sarebbero nulla. La loro vita è impensabile se separata dal loro Signore. È stata infatti consegnata per sempre a lui. Questi uomini si considerano espropriati della vita, avendola offerta a Cristo in un atto di libera obbedienza, con piena consapevolezza e con gioia, con una fiducia senza limiti. (P. Tremolada)

Possiamo forse aggiungere una seconda considerazione, anticipando qualcosa che avremo modi di esaminare meglio in un prossimo incontro. Al capitolo secondo di questa lettera troviamo il celebre inno cristologico in cui Paolo, parlando del cammino storico vissuto dal Figlio di Dio, giunge a dire:

spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini (2,7).

Anche in questo caso la traduzione italiana rende con il termine "servo" il greco *doûlos*, "schiavo". Questo è l'unico testo del Nuovo Testamento in cui il termine "schiavo" viene riferito a Gesù. Molto spesso troviamo l'espressione "Gesù servo", ma qui in Filippesi Paolo non si accontenta di questa espressione e giunge a dire "Gesù schiavo". Quando leggeremo quel passo cercheremo di comprendere il significato di questa affermazione. Per il momento ci limitiamo a osservare che Pa-

olo parla di se stesso e di Timoteo come schiavi, in un contesto in cui parla di Gesù come “schiavo”. Scorrendo gli *incipit* delle lettere di Paolo ci accorgiamo che il titolo che Paolo usa più frequentemente per presentarsi è quello di «apostolo di Gesù Cristo», ma ai Filippesi si presenta come «schiavo di Gesù Cristo». Probabilmente lo fa proprio perché pensa a Gesù che si è fatto «schiavo». Al capitolo secondo Paolo invita i Filippesi ad assumere lo stesso modo di sentire di Cristo. Ma questo cammino Paolo lo ha già vissuto, o tenta innanzitutto di viverlo personalmente prima di raccomandarlo ad altri, egli è schiavo come Gesù si è fatto schiavo, e in questo modo partecipa al suo stesso «sentire». «Per me vivere è Cristo», scriverà più avanti in questa stessa lettera, in 1,21. Questo per Paolo significa che il modo di essere e di vivere di Gesù Cristo determina in tutto il suo stesso modo di essere e di agire.

1.5 I destinatari

Come Paolo comprende la sua identità in Cristo, così allo stesso modo comprende l'identità di coloro ai quali scrive: anch'essi sono «in Cristo». Torniamo allo stile epistolare antico: dopo l'indicazione del mittente, il secondo elemento prevede l'indicazione dei destinatari della lettera, che Paolo così definisce:

«a tutti i santi in Cristo Gesù che sono a Filippi», aggiungendo poi «con i vescovi e i diaconi» (v. 1b).

Sofferamoci prima di tutto sulla prima espressione: Paolo scrive ai *santi in Cristo Gesù*. Anche l'identità dei destinatari è totalmente riplasmata dalla loro relazione con il Signore. Paolo vede tutto, ogni realtà, ogni persona, come filtrata e riconfigurata da questa relazione con il Signore Gesù. Essi sono santi non perché moralmente perfetti, senza peccato, ma perché anche a loro è stato donato di vivere in Cristo, di essere in Cristo creature nuove, rigenerate dal battesimo che li ha immersi nella morte e nella risurrezione del Signore, perché morti all'uomo vecchio e rinati come uomini nuovi, potessero partecipare della santità stessa di Dio. Per la Bibbia c'è un solo santo, Dio, ma all'uomo è donato di condividere per grazia, per dono, per partecipazione, ciò che a Dio appartiene per natura. Oggi noi, come bene afferma Romano Penna, rischiamo di accentuare:

la dimensione morale, secondo cui la santità sarebbe frutto dell'impegno e dello sforzo umano. Bisogna assolutamente recuperare l'idea paolina, poiché essa sottolinea proprio ciò che è più originale nel cristianesimo, la gratuità di una condizione antropologica che viene dall'alto⁵.

Rimane pur vero che questo dono di grazia va accolto, corrisposto, fatto fruttificare nella propria vita, ma sempre nella consapevolezza che è il dono stesso ad avere la potenza di trasformarci, ben oltre ogni nostro sforzo. È comunque un dono da accogliere, non un bene da conquistare. Ogni dono di Dio diviene per noi un compito proprio a motivo del fatto che è l'offerta della sua possibilità dentro la nostra impossibilità. Si tratta quindi, secondo la tipica prospettiva di Paolo, di diventare ciò che già si è in forza della grazia battesimale, che attualizza e rende efficace in ciascuno di noi la Pasqua del Signore Gesù.

Si è santi appunto perché, come Paolo scrive in questo versetto, **si è in Cristo**. Anche questo è un tema tipico di Paolo, sul quale egli continuamente insiste, in questa lettera come nelle altre⁶. Gesù, potremmo dire con un'immagine, non è solo una persona in cui credere, è anche uno spazio in cui dimorare. Significa vivere una relazione con Gesù tale, per dirla con un'immagine a noi familiare, che ci si sente a casa propria quando si è in rapporto con lui. Sant'Antonio del deserto direbbe

⁵ R. PENNA, Lettera ai Filippesi, 17-18.

⁶ Cfr ad esempio Rom 8,1; 2Cor 5,17; Gal 3,28.

che occorre imparare a respirare Cristo. Perché è lui che ci fa vivere, e senza di lui non possiamo esistere così come non viviamo se l'aria non riempie, attraverso il respiro, i nostri polmoni. Vivere in Cristo:

Con questa formula l'apostolo esprime la straordinaria verità della resurrezione di Gesù e gli effetti di grazia che essa ha portato con sé. In forza della sua morte e resurrezione, Gesù, il vivente e il Signore, si trova ormai nella condizione di accogliere in sé l'intera umanità. Tutti coloro che credono in lui e vengono in lui battezzati entrano in lui come si entra in una dimora santa o in un santuario, diventano partecipi della sua umanità santificata, della sua realtà di Figlio di Dio. Essi diventano figli di Dio per partecipazione. Questo è appunto il segreto della redenzione: la partecipazione alla realtà personale del Cristo glorificato, vivo nello Spirito santo e vincitore del peccato e della morte. (P. Tremolada)

Oltre ai santi, che sono tutti i cristiani di Filippi, Paolo si rivolge in particolare a quelli che vengono definiti episcopi e diaconi. Due termini che sono ben presenti anche nel nostro attuale linguaggio ecclesiale, ma che per Paolo dovevano avere un significato diverso dal nostro, soprattutto il primo termine, *episcopi* o *vescovi*. Se facciamo eccezione delle lettere pastorali, che sono però più tardive e la cui attribuzione a Paolo rimane ancora discussa e problematica, mai nelle lettere sicuramente autentiche Paolo parla di episcopi. E anche in questa lettera ai Filippesi, li menziona solo qui, nel saluto iniziale, e poi non presta loro più alcuna attenzione nel corpo della lettera. È per noi dunque difficile individuare che cosa rappresentassero nella comunità di Filippi o quale ruolo vi esercitassero. Probabilmente avevano ruoli di responsabilità all'interno della comunità, forse erano responsabili delle diverse piccole comunità familiari di cui si componeva la chiesa più ampia di Filippi, con funzioni però più amministrative che non pastorali o di insegnamento. Quello che rimane certo è che non dobbiamo attribuire loro il ruolo che compete oggi ai vescovi delle nostre chiese.

1.6 Il saluto: grazia e pace

Dopo il mittente e i destinatari, il terzo elemento che sempre ricorre in una lettera dell'antichità è il saluto, che qui Paolo esprime con un doppio termine, grazia e pace: «Grazia a voi e pace da Dio, Padre nostro, e dal Signore Gesù Cristo». Paolo ricorre quindi a due termini, che sono tipici delle due diverse tradizioni culturali e religiose alle quali sente di appartenere. «Grazia» infatti, riecheggia il tipico saluto greco *chàire*, che originariamente significa «rallegrati». È lo stesso verbo con cui l'arcangelo Gabriele saluta Maria nella scena dell'annunciazione (cfr Lc 1, 28). Un greco quando saluta si interessa della gioia, augura la gioia. «Pace» invece riecheggia il tipico saluto giudaico. Quando un ebreo saluta augura la «pace», da intendersi però non come semplice assenza di conflitti, ma come una vita che è felice perché è nella bellezza e nella pienezza delle relazioni. Paolo fonde insieme i due saluti, creando questa coppia che è tipica di tutte le sue lettere, «grazia e pace». Ma c'è un'altra novità: egli le riferisce entrambe al dono di Dio in Cristo Gesù. Augura infatti non una gioia o una pace qualsiasi, ma quelle che vengono «da Dio Padre nostro e dal Signore Gesù Cristo». Augura dunque quella grazia che è l'agire misericordioso di Dio verso di noi, determinato radicalmente dal suo amore, e che ha come suo frutto la pace, da intendersi come esperienza piena e felice della vita in tutti i suoi aspetti e in tutte le sue dimensioni. È quella pace, come ricorda Gesù nell'evangelo secondo Giovanni, che il mondo non conosce e non può dare, e che rimane dono del Risorto, che quando si manifesta ai suoi discepoli nel Cenacolo per due volte li saluta donando loro la sua pace (cfr. Gv 14,27; 20,19.21).

1.7 Il ringraziamento iniziale

Dopo questo saluto iniziale, il cosiddetto *prescritto*, la lettera vera e propria inizia al v. 3 con un

grande ringraziamento, che si prolunga per più versetti, fino al v. 8, per poi trasformarsi in una invocazione nei vv. 9-11. Tutte le lettere di Paolo iniziano con un ringraziamento, ad eccezione della lettera ai Galati, che si apre invece con un severo rimprovero a motivo del fatto che questi credenti delle chiese della Galazia hanno dato retta alla falsa predicazione di chi di fatto svuota di significato la Croce di Cristo e il mistero della sua Pasqua. Il ringraziamento è ovviamente rivolto a Dio, ma è fondato sul ricordo dei Filippesi e della loro fede. «Ringrazio il mio Dio ogni volta che mi ricordo di voi», scrive al v. 3, e subito dopo il ringraziamento e la preghiera diventano intercessione: «pregando sempre con gioia per voi in ogni mia preghiera». Ringraziamento e intercessione sono gli atteggiamenti tipici di una persona che davvero è diventata “schiava” del Signore Gesù, come Paolo ha appena affermato di ritenersi. Vale a dire una persona che vive ogni ricordo, ogni relazione personale, ogni evento, nel Signore, in rapporto con lui, come filtrato dalla consapevolezza del suo dono di grazia.

Tutto per Paolo è opera di Dio e della sua misericordia, della sua potenza che si manifesta nella nostra debolezza; di conseguenza non si può vivere ogni situazione e ogni rapporto se ringraziando per ciò che è stato già donato, e intercedendo, supplicando, per ciò che deve essere ancora richiesto e atteso.

Senza pretendere di esaurire la ricchezza di questi versetti, ci limitiamo a fare attenzione dapprima al motivo per il quale Paolo ringrazia, e poi al contenuto della sua intercessione per la comunità di Filippi.

Il motivo del ringraziamento è espresso in particolare al v. 5: «a motivo della vostra cooperazione alla diffusione del vangelo dal primo giorno fino al presente». Il termine che Paolo usa, e che noi traduciamo con «cooperazione», in greco è *koinonìa*, dunque «comunione». Paolo rende grazie a Dio per i Filippesi a motivo della loro comunione con il Vangelo. Per il loro essere e vivere in comunione con il vangelo che lui, Paolo, ha annunciato loro e continua ad annunciare altrove. Ciò che Paolo apprezza nei Filippesi non si colloca pertanto anzitutto al livello del fare, ma dell'essere. Ringrazia Dio non per quanto fanno, ma per quello che sono. In altri termini, Paolo non è grato per quello che loro possono aver fatto e continuare a fare per collaborare con Paolo all'annuncio del vangelo. C'è un livello più essenziale, che a Paolo interessa maggiormente, vale a dire il fatto che i Filippesi hanno saputo accogliere l'evangelo, se ne sono lasciati trasformare, e vivono ora della sua potenza che li rende autentici testimoni del vangelo stesso, prima ancora, e più ancora, di tutto ciò che concretamente possono fare per cooperare alla sua predicazione. Per Paolo il Vangelo non è semplicemente una parola, un racconto, una testimonianza sulla vicenda di Gesù: è prima di tutto potenza di Dio che opera in coloro che credono. Una potenza che può e deve trasformare l'esistenza di coloro che lo accolgono, i quali, vivendo questa comunione con il Vangelo e con la sua potenza, ne diventano testimoni con la loro stessa vita, ed è proprio questa testimonianza che li rende veri collaboratori del vangelo. Basti qui ricordare quello che Paolo scrive ai Romani:

Io infatti non mi vergogno del vangelo, poiché è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede, del Giudeo prima e poi del Greco. (Rom 1,16)

Oppure nella prima lettera indirizzata alla comunità di Tessalonica:

Il nostro vangelo, infatti, non si è diffuso fra voi soltanto per mezzo della parola, ma anche con potenza e con Spirito Santo e con profonda convinzione, e ben sapete come ci siamo comportati in mezzo a voi per il vostro bene. ⁶E voi siete diventati imitatori nostri e del Signore, avendo accolto la parola con la gioia dello Spirito Santo anche in mezzo a grande tribolazione, ⁷così da diventare modello a tutti i credenti che sono nella Macedonia e nell'A-

caia. ⁸Infatti la parola del Signore riecheggia per mezzo vostro non soltanto in Macedonia e nell'Acaia, ma la fama della vostra fede in Dio si è diffusa dappertutto, di modo che non abbiamo bisogno di parlarne. ⁹Sono loro infatti a parlare di noi, dicendo come noi siamo venuti in mezzo a voi e come vi siete convertiti a Dio, allontanandovi dagli idoli, per servire al Dio vivo e vero ¹⁰e attendere dai cieli il suo Figlio, che egli ha risuscitato dai morti, Gesù, che ci libera dall'ira ventura. (1Ts 1,5-10).

Quello che Paolo scrive ai tessalonicesi, l'altra grande comunità da lui fondata in Macedonia, vale anche per i filippesi: la loro collaborazione al vangelo si attua anzitutto in questa comunione con il Vangelo e con la potenza dello Spirito Santo che esso comunica, tale da rendere ogni cristiano imitatore del Signore e modello per la fede di altri.

Questa è la prima e fondamentale cooperazione che siamo chiamati anche noi, oggi, a rendere alla diffusione del vangelo, sulla quale poi certamente deve fondarsi tutto il resto, incluso tutto ciò che siamo chiamati a fare più concretamente in parole e opere. Ma le nostre parole e opere avranno senso e saranno efficaci solo se saranno saldamente fondate su questa comunione con il vangelo da vivere personalmente in tutto ciò che siamo, prima ancora che in ciò che possiamo fare. Questa è l'opera di Dio e della potenza del suo Spirito, e per questo motivo Paolo ringrazia e nello stesso tempo prega, perché Dio, che ha iniziato in questa opera buona, la porti a compimento fino al giorno di Cristo Gesù, come Paolo afferma al. 6. *Fino al giorno di Cristo Gesù*. In questa espressione si esprime da un lato il desiderio di Paolo che ciò che i filippesi già vivono possa maturare in pienezza fino a raggiungere un compimento e una perfezione, ma nello stesso c'è anche la consapevolezza che l'unico che può davvero portare a compimento le nostre opere buone è il Signore Gesù. Noi spesso possiamo solo iniziare, nella consapevolezza che non saremo noi a riuscire a dare compimento a ciò che facciamo, ma il compimento è il Signore Gesù che ce lo donerà nel giorno della sua venuta.

Questa consapevolezza ci dona anche una grande libertà e una grande fiducia sulle quali si può basare il nostro impegno. Noi spesso nel nostro agire siamo bloccati dal calcolare i risultati, dal pretendere di verificare subito un'efficacia, dal desiderio o la pretesa di misurare gli effetti del nostro impegno. E siamo angosciati, o intimoriti, o scoraggiati dal non riuscire sempre a saggiare l'efficacia del nostro agire. Vivere, come fa Paolo, in un atteggiamento eucaristico, di ringraziamento al Signore che è all'inizio delle nostre opere, e di fiducia, perché sappiamo che egli è anche al termine, come compimento del nostro agire, può invece dare una libertà diversa, e anche un'efficacia diversa al nostro impegno, perché sappiamo che ciò che noi riusciamo solo a iniziare con scarsi risultati, sarà comunque il Signore con la sua potenza a farlo maturare in pienezza e a condurlo a compimento. Quello di cui ci dobbiamo preoccupare non è il risultato del nostro agire, ma la sua fedeltà e la sua coerenza. Dobbiamo in altri termini vigilare perché rimanga sempre fedele al Signore e al suo Vangelo. O come direbbe Paolo, ciò che ci deve stare a cuore è la nostra comunione con il Vangelo. Se viviamo questa comunione, essa fruttificherà e potrà accogliere quel compimento e quella perfezione che vengono solo dal Signore.

1.8 L'intercessione

La preghiera di ringraziamento, questa grande eucaristia (il verbo greco che Paolo usa per dire "ringrazio" è proprio *eucharistô*), si trasforma poi nei versetti finali, dal 9 all'11, in preghiera di intercessione:

⁹E perciò prego che la vostra carità si arricchisca sempre più in conoscenza e in ogni genere di discernimento, ¹⁰perché possiate distinguere sempre il meglio ed essere integri e irre-

previsibili per il giorno di Cristo, ¹¹ricolmi di quei frutti di giustizia che si ottengono per mezzo di Gesù Cristo, a gloria e lode di Dio.

Anche nella preghiera la prospettiva di Paolo rimane la stessa del suo ringraziamento, perché continua a chiedere per i filippesi che l'opera iniziata da Dio in loro giunga a piena maturazione. E la pienezza della vita cristiana è la carità, l'amore, che diviene poi criterio di conoscenza e di discernimento. Chi ama può davvero giungere a conoscere meglio Dio e la sua volontà, il suo modo di essere, di agire, di giudicare. E può anche, in secondo luogo, attuarlo nella propria vita, così da poter divenire, riprendendo le parole di Paolo, «integri, irreprensibili, ricolmi di frutti di giustizia». Ma per Paolo, sia la capacità di conoscere e discernere il bene, sia la capacità di attuarlo concretamente, dipendono dalla maturità dell'amore. Il criterio è ancora comunione. Occorre vivere la comunione con il vangelo, come Paolo ha affermato all'inizio, nel suo ringraziamento, perché la comunione con il Vangelo ci conduce a essere sempre più profondamente in una comunione di amore con Dio stesso. Amando Dio, e scoprendoci prima ancora da lui amati, matura la nostra capacità di conoscere Dio, di conoscere il suo modo di essere e di discernere, e questa relazione di comunione nell'amore un po' alla volta trasforma i nostri stessi criteri di discernimento e di azione, donandoci la possibilità di distinguere sempre il bene, anzi, il "meglio" come con più precisione afferma Paolo. Non si tratta solo di scegliere il bene, ma il meglio. Letteralmente, in greco Paolo scrive che occorre conoscere «ciò che fa la differenza». E ciò che fa la differenza e ci permette di scegliere il meglio è proprio l'amore. Ciò che fa la differenza, il criterio di discernimento e di distinzione, è l'amore nel senso che scegliamo e agiamo bene, secondo la conoscenza di Dio, quando le nostre scelte e le nostre azioni sono orientate e sostenute da un amore capace di vincere in noi il nostro egoismo, la nostra ricerca di noi stessi e del nostro interesse, il nostro amor proprio, le nostre pigrizie e paure. Paolo lo ripeterà con forza più avanti nella sua lettera, quando all'inizio del capitolo secondo inviterà i credenti di Filippi a radicarsi nello stesso sentire di Cristo, che è l'amore come spoliamento per vivere nella donazione di se stessi, così da cercare ciascuno «non il proprio interesse, ma anche quello degli altri» (cfr. Fil 2,1-4).

Questo atteggiamento, che ci conduce a radicarci nell'amore di Dio in Cristo Gesù, ci permette di essere «integri e irreprensibili»; letteralmente «limpidi, alla prova del sole», dice il testo greco, per il giorno della venuta del Signore. Portando quel frutto di giustizia che si ottiene per mezzo di Gesù Cristo. Per Paolo, come ha detto sin dalle prime battute della sua lettera, i cristiani sono già santi, perché in forza della Pasqua del Signore e del battesimo che li ha immersi in essa, partecipano della santità di Dio, ma questa santità donata deve operare in loro e maturare fino a manifestarsi in frutti di giustizia, che possiamo portare però solo perché la nostra vita è come un albero radicato in Cristo, o, riprendendo l'immagine di Giovanni, è un tralcio ben innestato, grazie alla comunione al Vangelo nell'amore, in quella vite che è Cristo.

Paolo prega così per la comunità di Filippi. Prega chiedendo l'essenziale. Non prega semplicemente che venga custodita dai pericoli che possono minacciarla (ricordiamo ancora che si tratta di una comunità piccola, giovane, in un contesto pagano, che Paolo ha dovuto troppo presto abbandonare), non prega perché siano risolti le difficoltà e i conflitti che in questo momento segnano la vita della comunità, non chiede la sua prosperità o la sua crescita numerica (e potremmo allungare a dismisura questa lista pensando a quali sono le richieste che ogni giorno nella nostra preghiera eleviamo al Signore); prega chiedendo l'essenziale, e l'essenziale è la carità, che radicandoci nella comunione con Dio e con il Vangelo, fruttifica poi nella conoscenza, nel discernimento, nella limpidezza e nella trasparenza di una vita ricca di frutti di giustizia.

1.9 Tutto nell'amore di Cristo

Tra il ringraziamento con cui la preghiera di Paolo si apre, e l'intercessione con cui si conclude, ci sono alcuni versetti che volutamente ho voluto commentare alla fine, versetti in cui Paolo apre un breve squarcio sui suoi sentimenti verso i cristiani di Filippi. È proprio questo suo sentire, ricco di affettività, che sostiene la sua preghiera, tanto il suo ringraziamento, quanto la sua intercessione.

⁷E' giusto, del resto, che io pensi questo di tutti voi, perché vi porto nel cuore, voi che siete tutti partecipi della grazia che mi è stata concessa sia nelle catene, sia nella difesa e nel consolidamento del vangelo. ⁸Infatti Dio mi è testimonia del profondo affetto che ho per tutti voi nell'amore di Cristo Gesù. (1,7-8)

Da queste parole emerge l'umanità ricca di Paolo, capace di sentimenti profondi e di affetto vero, un'umanità che comunque rimane sempre riplasmata dalla relazione che Paolo vive con il Signore. Egli infatti afferma di amare i Filippesi nell'amore stesso di Cristo Gesù. Il termine greco usato dall'apostolo è *splagchna*, termine che originariamente evoca l'utero materno, capace di accogliere e portare vita. Quello di Paolo dunque è un amore tenero, materno, viscerale⁷; egli è ricolmo personalmente di questo amore che in lui si dischiude, diventa spazio aperto e traboccante, in cui anche altri possono entrare. Ed è un amore non prima di tutto attivo, ma potremmo definirlo passivo. Non si manifesta tanto in ciò che possiamo fare attivamente per l'altro, ma nella docilità e nella pazienza in cui possiamo più passivamente accogliere e portare l'altro in noi. «Vi porto nel cuore», scrive infatti ai Filippesi. Per comprendere il significato di questa qualità passiva, prima che attiva dell'amore, può essere utile rileggere il celebre testo di 1Cor 13, l'inno alla carità, in cui Paolo ricorda che la carità non si manifesta tanto in un'attività generosa e operosa, che può giungere anche a donare tutte le proprie sostanze o perfino a dare il proprio corpo per essere bruciato, ma si manifesta anzitutto il quegli atteggiamenti molto più passivi per i quali è paziente tutto sopporta (cfr 1Cor 13,1-7).

Vi porto nel cuore: questa è la carità di Paolo, in tutto conforme allo stesso amore di Cristo. L'essere in Cristo, vivere in Cristo, ci consente poi anche di amare in Cristo. Ancora una volta «ritorna il mistero di questa partecipazione a ciò che è del Signore, quasi una fusione di cuori, una totale condivisione del suo modo di essere e di sentire» (P. Tremolada). L'«in Cristo» è davvero il segreto di tutta la vita di Paolo, il codice cifrato che ci consente di entrare nel suo pensiero e nel suo modo di essere. Paolo è in Cristo, potremmo dire nel cuore di Cristo, e tale atteggiamento lo rende poi capace di amare come Cristo, accogliendo e portando i filippesi in sé, nel proprio cuore. Allora davvero con tutta verità e in piena trasparenza, può scrivere loro: «vi porto nel cuore». Ed è da questa maturità di amore e di affetto che scaturisce il suo ringraziamento e soprattutto la sua preghiera. Così Paolo ci ricorda anche che amare qualcuno significa davvero pregare per lui, come pure, circolarmente, che si può davvero pregare per qualcuno anzitutto amandolo e imparando a custodirlo nel proprio cuore.

Concludendo, possiamo allora lasciarci davvero interpellare da quanto Paolo scrive ai filippesi, percependolo come scritto e rivolto direttamente anche a noi. Alcuni termini che Paolo usa per definire la relazione di un credente con il Signore possono davvero costituire una cartina di tornasole per saggiare la qualità del nostro personale rapporto con il Signore. Cosa significa per noi essere schiavi di Cristo, già santi nel battesimo, chiamati a giungere a quella maturità nell'amore che poi consente anche di conoscere Dio, discernere il meglio e attuarlo, per essere integri e irrepren-

⁷ Cfr quanto scrive ai Tessalonicesi: «siamo stati amorevoli in mezzo a voi, come una madre che ha cura delle proprie creature.

⁸ Così, affezionati a voi, avremmo desiderato darvi non solo il vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita, perché ci siete diventati cari» (1Ts 2,7-8).

sibili, ricolmi di un frutto di giustizia?

Ancora, come viviamo i nostri impegni? Siamo consapevoli che è Dio che in noi inizia l'opera che la venuta del Signore porterà poi a compimento? Questa fiducia riesce davvero a liberarci dall'ansia del risultati per consegnarci a quella libertà che moltiplica poi le energie perché ci rende partecipi della possibilità stessa di Dio?

Cosa significa per noi vivere una limpida comunione al Vangelo? Troviamo davvero nel vangelo la potenza dello Spirito Santo che ci trasforma, rendendoci imitatori di Cristo e modello per la fede di altri? Quali resistenze, quali difficoltà incontriamo in questo cammino di trasformazione?

Possiamo anche confrontarci con i sentimenti di Paolo, con questa sua umanità ricca di affetto e di un amore viscerale, ospitale; possiamo anche confrontarci con il suo modo di pregare, ringraziando e intercedendo. Sappiamo come Paolo chiedere davvero l'essenziale per noi e per le nostre comunità? Soprattutto, questo *essere in Cristo* che sin dalle prime battute della sua lettera Paolo ci ricorda con forza, a quale cammino di conversione e di speranza apre la nostra vita? Desideriamo essere in Cristo? Come essere in Cristo nella ferialità della nostra esistenza?

Un ultimo suggerimento. La lettera ai Filippesi è uno scritto relativamente breve. In tutto sono 104 versetti. In una lettura pacata occorre mediamente un minuto per leggere quattro o cinque versetti. Questo significa che ci vuole circa mezz'ora per leggere l'intera lettera. Non ci chiede perciò né troppo tempo né troppe energie leggerla almeno una volta tutta nel suo insieme, dal primo all'ultimo versetto. Questa lettura è molto utile per avere uno sguardo globale su questo scritto, che ci permetterà poi di sostare con maggiore attenzione e frutto su quelle sezioni che di volta in volta leggeremo insieme nei nostri incontri.

2 L'evangelo annunciato in catene

(Fil 1,12-26)

2.1 Un modello di discernimento

Dopo il ringraziamento iniziale a Dio e la preghiera di intercessione per la comunità di Filippi, in questa sezione Paolo parla di sé, della sua situazione in rapporto sia alle catene che deve sopportare, sia all'annuncio dell'evangelo, che sospinge e motiva tutta la sua vita. Inoltre fa riferimento a un difficile discernimento che si trova a dover operare. È infatti consapevole che la propria condizione di prigioniero può avere come esito la morte, e di fronte a questa prospettiva si sente – sono parole sue – «messo alle strette fra queste due cose: da una parte il desiderio di essere sciolto dal corpo per essere con Cristo, il che sarebbe assai meglio; d'altra parte, è più necessario per voi che io rimanga nella carne» (vv. 23-24). Al v. precedente afferma: «non so davvero che cosa debba scegliere» (v. 22). Dunque, c'è un difficile discernimento che Paolo deve operare.

La sua preghiera per i filippesi si era espressa, nei vv. 9-10, proprio in questi termini:

E perciò prego che la vostra carità si arricchisca sempre più in conoscenza e in ogni genere di discernimento, ¹⁰perché possiate distinguere sempre il meglio ed essere integri e irreprensibili per il giorno di Cristo, ricolmi di quei frutti di giustizia che si ottengono per mezzo di Gesù Cristo, a gloria e lode di Dio. (1,9-11)

Paolo prega perché la carità dei filippesi li renda capaci di vero discernimento, consentendo loro di distinguere sempre il meglio (*ciò che fa la differenza*). Questo stesso discernimento lo deve affrontare anche Paolo nella situazione che sta vivendo. Qui intuiamo lo stretto legame, o meglio la *koinonìa* che lega Paolo ai filippesi. Non è solo un legame affettivo, c'è qualcosa di più profondo, che non esclude l'affetto, ma lo ricomprende in un orizzonte più ampio ed essenziale, quello della comunione con il Vangelo e ultimamente con Cristo stesso. È in altre parole l'orizzonte di quell'amore findato non semplicemente sul proprio cuore o sui propri sentimenti, ma nelle *splagchna*, nelle viscere stesse di Cristo. O, come abbiamo già visto nel nostro precedente incontro, è quel portare gli altri nel proprio cuore perché si sa dimorare personalmente nel cuore di Cristo. Si è *in Cristo*.

Paolo chiede per i filippesi quel discernimento di cui sente di aver bisogno lui stesso, e nello stesso tempo offre al discernimento dei filippesi quei criteri che egli desidera vivere in prima persona. D'altra parte, è la preoccupazione per i filippesi, per la loro fede e per la loro vita, che determina i criteri con cui Paolo cerca «il meglio». Lo vedremo meglio leggendo il testo, ma possiamo anticiparlo sin d'ora: per Paolo il criterio di discernimento è la carità, quell'agape che invoca per i filippesi («prego che la vostra carità si arricchisca sempre più», v. 9), che consiste nell'essere in Cristo, ma appunto, non si può essere in Cristo senza portare anche gli altri in sé. L'amore per Cristo non può essere disgiunto dall'amore per gli altri, e sarà proprio questo il criterio di discernimento che orienterà la scelta per il meglio di Paolo. Torniamo a ribadire quanto abbiamo già avuto modo di osservare nel primo incontro: ciò che fa la differenza è la qualità di questo amore, che inseparabilmente ci fa essere in Cristo accogliendo gli altri in noi.

Ho voluto anticipare subito questo aspetto, sul quale potremo tornare con più calma nel corso della lettura, sia perché è un tema centrale di questa sezione della lettera, sia perché ci permette di

cogliere la visione unitaria del pensiero di Paolo che congiunge la prima parte del capitolo, (vv. 3-11) a questa seconda parte (vv. 12-26). Anzi, secondo qualche studioso⁸, proprio questa sarebbe la tesi centrale o lo scopo dell'intera lettera: offrire ai filippesi dei criteri per il discernimento, mostrando che essi in fondo si riassumono in un unico criterio, quello di un amore capace di giungere al dono di sé, sull'esempio di Cristo, che non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma spogliò se stesso, facendosi per noi e per la nostra salvezza obbediente fino alla morte di croce (come afferma il celebre inno cristologico del capitolo secondo, sul quale non a caso Paolo fonda l'esortazione a radicarsi nel sentire stesso di Cristo).

Oltre all'esempio di Cristo, Paolo offre il suo stesso esempio, qui e al capitolo terzo, mentre al capitolo secondo evoca l'esempio di Timoteo, suo stretto collaboratore, e di Epafrodito, un cristiano della comunità di Filippi che lo ha raggiunto nel luogo della sua prigionia (Efeso? Roma?). Tanto Paolo, quanto Timoteo ed Epafrodito, hanno saputo modellare i propri atteggiamenti sul sentire di Cristo e vivendo nel dono di sé hanno saputo anche scegliere il meglio, operando un autentico discernimento. Il loro esempio, che rimanda al modello insuperabile di Cristo, deve perciò ora illuminare i filippesi, perché sappiano a loro volta giungere a un vero discernimento nell'agape di Cristo. Nei versetti che ora leggiamo Paolo parla di sé, ma ultimamente questo riferirsi a ciò che egli sta vivendo, e soprattutto a *come* lo sta vivendo, tende come suo traguardo ultimo ad aiutare i filippesi a distinguere il meglio e a sceglierlo.

Accanto ai filippesi, insieme a loro, dobbiamo collocarci anche noi. Sia a livello comunitario sia a livello personale siamo spesso chiamati a discernimenti non facili. Come operare questo discernimento? Con quali criteri? Attraverso quale cammino? Ascoltando quello che Paolo raccomanda ai filippesi possiamo ricevere dei criteri preziosi per la nostra stessa vita e per l'orientamento del suo cammino. Approfondiamo questi versetti del capitolo primo leggendoli proprio in questa prospettiva.

2.2 A vantaggio dell'evangelo

Innanzitutto Paolo fa riferimento alla sua situazione di prigioniero e al rapporto che essa intesse con il vangelo di Gesù. In questi versetti per tre volte ritorna l'allusione alle catene in cui Paolo attualmente versa, le prime due volte nei versetti dal 12 al 14:

Desidero che sappiate, fratelli, che le mie vicende si sono volte piuttosto a vantaggio del vangelo, al punto che in tutto il pretorio e dovunque si sa che sono in catene per Cristo; in tal modo la maggior parte dei fratelli, incoraggiati nel Signore dalle mie catene, ardiscono annunciare la parola di Dio con maggior zelo e senza timore alcuno.

Paolo parla di sé, eppure sembra quasi scomparire dietro al vangelo, che è ciò che maggiormente gli importa, più della sua stessa vita o della situazione non facile che si trova a dover affrontare. Quello che desidera è che i filippesi sappiano che le sue vicende si sono volte a vantaggio del vangelo. Facciamo molta attenzione: Paolo non scrive «a mio vantaggio», ma «a vantaggio del vangelo». Al centro del suo interesse Paolo non pone se stesso, ma il vangelo di Gesù Cristo che egli intende servire con tutta la sua vita, come uno schiavo serve il suo Signore (cfr v. 1). Anche se in forma diversa, ritroveremo questo stesso atteggiamento, che potremmo definire non di *autocentrato*, ma di *decentramento* (nel senso che al centro della sua vita Paolo mette altro, non se

⁸ Cfr in particolare S. BITTASI, «La prigionia di Paolo nella lettera ai Filippesi e il problema di una sua morte possibile. 1. Una lettura di Fil 1,12-26» in *RdT* 45 (2004) 19-34.

stesso) anche nei versetti seguenti.

Noi lettori ci aspetteremmo probabilmente che Paolo scrivesse qualcosa di diverso, ad esempio: guardate, che la situazione della mia prigionia sta volgendo al meglio, perché sto per essere liberato dalle catene. Rispetto a questa attesa, Paolo scrive qualcosa di completamente diverso che non può non sorprenderci e darci da pensare: la situazione della mia prigionia sta volgendo al meglio perché non io, ma l'evangelo che annuncio ne trae guadagno. Incontriamo qui un tratto molto bello della fisionomia spirituale di Paolo: «non ha importanza che egli soffra o venga umiliato. Se questo permette al vangelo di essere annunciato e al Cristo di essere conosciuto, l'apostolo ne è felice. [...] Al di là di ogni ragionevole previsione e contro ogni aspettativa è meravigliato e vede in tutto ciò un ennesimo segno della potenza di Cristo. Quella che sembrava una spiacevole e pericolosa circostanza si sta trasformando in una occasione propizia per l'annuncio del vangelo» (P. Tremolada).

Per almeno due motivi. Il primo viene ricordato al v. 13: «in tutto il pretorio e dovunque si sa che sono in catene per Cristo». Romano Penna, che ha un bel commento a questa lettera, traduce in modo più felice l'espressione greca in cui risuona un termine che allude all'idea di "manifestazione"⁹: «le mie catene *risplendono* di Cristo in tutto il Pretorio e fra tutti gli altri». Bella questa metafora paolina: le catene che sembrano imprigionare Paolo e impedirgli la testimonianza, al contrario «brillano di Cristo, cioè manifestamente testimoniano di lui, lasciando passare la sua luce attraverso le prove a cui Paolo è sottoposto»¹⁰. Infatti, in tutto il pretorio si sa che Paolo è in catene non per altro motivo che per Cristo. In questo versetto l'apostolo allude al pretorio, il che può indurre a ritenere che egli si trovi prigioniero a Roma, poiché il pretorio, almeno originariamente, designava la sede della guardia personale dell'imperatore, chiamata appunto "pretoriana" (ancora oggi a Roma sono visibili le rovine del Castro Pretorio voluto da Tiberio, che quindi all'epoca di Paolo esisteva già).

Questa osservazione non è tuttavia così stringente, perché come ricordavo nel precedente incontro, nelle province romane il "pretorio" indicava anche la residenza del governatore, per cui a Efeso, capitale della provincia di Asia, c'era il pretorio dove risiedeva il governatore romano della provincia di Asia. È anche vero che con il termine "pretorio" Paolo potrebbe indicare non tanto un luogo o un edificio, ma un gruppo di persone, cioè i soldati della guardia imperiale; in tal caso il senso della frase sarebbe questo: in tutto il pretorio, all'interno cioè della guardia imperiale, è divenuto manifesto che io sono in catene solo per Cristo. Se la frase dovesse essere intesa così, dovremmo concludere che effettivamente Paolo si trova a Roma, perché se il termine pretorio poteva indicare un edificio anche altrove, in città come Efeso o Cesarea Marittima (cfr At 23,35), invece indicava un gruppo di persone, le guardie imperiali, solamente nella città di Roma, non altrove.

Come ho già avuto modo di ricordare, oggi la maggior parte degli studiosi propende per individuare in Efeso il luogo di prigionia di Paolo, ma non mancano importanti studi, anche molto recenti, che tornano a ritenere più plausibile che Paolo scriva proprio da Roma, verso la fine della sua vita. Come vedete, possiamo fare solo delle congetture. Paolo non ci dice molto, né gli interessa farlo. Probabilmente perché i filippesi, diversamente da noi, conoscono la sua situazione e non c'è bisogno che egli si dilunghi con loro nel descriverla; a questa considerazione possiamo però aggiungere che a Paolo non importa parlare di se stesso, ma del vangelo. Non gli interessa descrivere la sua

⁹ faneroùs genésthai

¹⁰ R. PENNA, Lettera ai Filippesi, 27.

prigionia, ma far sapere che si è volta a vantaggio del vangelo, che le sue catene risplendono di Cristo, testimoniano di lui contro ogni previsione. È ormai risaputo che egli è incatenato per nessun altro motivo se non per la sua fede in Cristo. Non per altri crimini o altri reati contro la legge romana, ma solo per la sua fede, che così risplende e diviene testimonianza, all'interno del pretorio come altrove. Paolo scriverà a Timoteo in 2Tm 2,9: «a causa di Gesù Cristo io soffro fino a portare le catene come un malfattore; ma la parola di Dio non è incatenata!». Paradossalmente, ma è il paradosso della Croce, proprio quelle catene che dovevano impedire la predicazione di Paolo, diventano strumento di annuncio.

2.3 Catene che non intimoriscono, ma incoraggiano

C'è poi un secondo motivo per il quale la prigionia di Paolo è a vantaggio del vangelo e viene ricordato al v.14:

in tal modo la maggior parte dei fratelli, incoraggiati nel Signore dalle mie catene, ardiscono annunziare la parola di Dio con maggior zelo e senza timore alcuno.

Anche questo è sorprendente, e dietro le parole di Paolo possiamo ascoltare l'eco del suo stupore pieno di gratitudine: anziché intimorire, bloccare nella paura o anche solo nella prudenza, l'incarcerazione di Paolo ha infuso nei fratelli della comunità maggiore coraggio e franchezza nella proclamazione evangelica. Anche qui c'è un effetto positivo: anziché esserne impediti, gli altri cristiani predicano Gesù Cristo con maggiore convinzione e passione. Paolo può dunque tornare a riconoscere vera la logica che egli ha già sperimentato e sperimenterà: proprio nella debolezza si manifesta la potenza di Dio. Sia nella debolezza che egli personalmente vive, nella sua condizione di prigioniero per Cristo, sia la debolezza che vive la comunità, che poteva risultare scandalizzata o quanto meno scoraggiata dalle catene di Paolo, mentre al contrario ne riceve paradossalmente più forza e più zelo. «È quando sono debole che sono forte» (2Cor 12,10), o come scrive più avanti in questa stessa lettera: «tutto posso in colui che mi dá la forza» (Fil 4,13). Paolo torna così a fare esperienza della logica pasquale di una vita che si manifesta nella morte.

Non dobbiamo infatti dimenticare che la prigionia di Paolo doveva essere davvero motivo di scandalo per le comunità che gli erano legate, e non solo per quella in cui attualmente si trovava, fosse Efeso, o Roma, o un'altra comunità. Scrive a questo proposito un esegeta, padre Stefano Bittasi, che peraltro è un sostenitore della tesi che Paolo si trovi prigioniero proprio a Roma:

Penso che sia stata sottovalutata la possibile forza dell'impressione suscitata dalle catene paoline, nel contesto di una prigionia a Roma, con il derivante dibattito all'interno della comunità. Le catene della prigionia paolina sono state, nel periodo testimoniato dagli scritti del Nuovo Testamento, un momento di crisi all'interno delle comunità paoline. Le lettere ai Corinzi testimoniano sufficientemente come l'infamia della croce di Gesù di Nazaret conservasse un serio ostacolo nel mondo ellenistico all'accettazione del messaggio "cristiano". la prigionia in catene di Paolo, altrettanto infamante per un cittadino romano del mondo mediterraneo, doveva aver creato un vero e proprio terremoto sulla credibilità dello stesso Paolo di Tarso all'interno delle sue comunità.

Padre Bittasi prosegue citando uno studio di R. J. Cassidy:

Presumibilmente, agli occhi di una minoranza di cristiani Romani [ma questo poteva essere vero anche in altre comunità dove fossero presenti cittadini romani, come Efeso o la stessa Filippi], lo status di prigioniero di Paolo e le catene che egli portava, erano di profondo imbarazzo. Per questa minoranza, non era tollerabile che Paolo prigioniero potesse essere considerato come l'esponente autoritativo di Cristo a Roma. [...] Per essi le catene di Paolo

*erano causa di scandalo.*¹¹

Lo scandalo di Cristo crocifisso, che muore sulla Croce senza salvare se stesso, torna a rendersi presente nello scandalo di Paolo in catene. Tuttavia, quello che poteva essere uno scandalo, nella potenza della Croce di Cristo diviene per altri cristiani forza e passione nella predicazione. Del resto non si può annunciare Cristo che in questo modo, secondo questa logica, in questo stile. Dovremmo sempre ricordarlo, perché questa parola rimane estremamente attuale e vera anche per noi: proprio laddove ci sembra di sperimentare maggiori difficoltà nell'annuncio evangelico o nella più feriale testimonianza di vita cristiana, dobbiamo custodire lo sguardo pasquale per riconoscere che sono paradossalmente occasioni propizie. Noi non siamo in catene come Paolo, ci sono però tanti e differenti ostacoli che sperimentiamo nella nostra testimonianza. Dovremmo allora chiedere al Signore l'aiuto della sua potenza perché anche queste difficoltà, come le catene di Paolo, anziché offuscare, continuino a far risplendere Cristo. Questo dipende certo dalla potenza di Dio, ma dipende anche dal modo, dal cuore, dal sentire interiore con cui viviamo le nostre difficoltà. Dobbiamo chiedere allo Spirito santo di comunicarci il sentire stesso con cui Paolo portava le sue catene, che era un sentire già tutto incluso nel sentire stesso di Cristo crocifisso.

Gli Atti degli Apostoli ci offrono una bella testimonianza a questo riguardo. Al capitolo quarto del suo racconto Luca riferisce la preghiera che la comunità di Gerusalemme eleva a Dio nel momento della persecuzione scoppiata dopo l'uccisione di Stefano:

Ora, Signore, volgi lo sguardo alle loro minacce e concedi ai tuoi servi di annunciare con tutta franchezza la tua parola. Stendi la mano perché si compiano guarigioni, miracoli e prodigi nel nome del tuo santo servo Gesù (4,29-30).

Nella persecuzione i discepoli non chiedono tanto di essere protetti, liberati, custoditi, quanto di poter continuare ad annunciare con tutta franchezza e con potenza di salvezza la parola di Dio. Dovrebbe essere questo il nostro atteggiamento nella difficoltà e nella debolezza.

2.4 Purché sia annunciato Cristo

Paolo è capace di riconoscere questa grazia di Dio che si manifesta nella crisi causata dalle sue catene. Non è però ingenuo e non chiude gli occhi di fronte a difficoltà e ostacoli che pure non mancano. Non tutti nella comunità stanno vivendo le catene di Paolo con questo atteggiamento positivo. Ci sono anche tentazioni e peccati che feriscono l'atteggiamento di altri fratelli. Paolo lo ricorda nei vv. 15-18, anche se con grande serenità, senza rancore, con un atteggiamento che, come vedremo, continua a posporre se stesso e il proprio utile all'utilità e al vantaggio dell'evangelo.

*Alcuni, è vero, predicano Cristo anche per invidia e spirito di contesa, ma altri con buoni sentimenti.*¹⁶ *Questi lo fanno per amore, sapendo che sono stato posto per la difesa del vangelo;*¹⁷ *quelli invece predicano Cristo con spirito di rivalità, con intenzioni non pure, pensando di aggiungere dolore alle mie catene. (1,15-18).*

Non è per noi facile ricostruire con esattezza a chi e a quali atteggiamenti Paolo si riferisca con queste espressioni. In altri passi delle sue lettere egli è molto duro contro coloro che predicano un vangelo diverso dal suo, svuotando il significato, o divenendo addirittura nemici della Croce di Cristo¹². Qui è in gioco qualcosa di diverso, come dimostra l'atteggiamento stesso di Paolo più sereno rispetto alle parole dure che usa nei confronti di coloro che predicano un altro vangelo, probabilmente obbligando all'osservanza della legge mosaica anche i cristiani provenienti dai Gentili, come

¹¹ S. BITTASI, «La prigionia di Paolo», 31-32.

¹² Cfr su questo Fil 3,2.18-19; 2Cor 11,14; Ga1,9.

accade più avanti anche in questa stessa lettera. Al capitolo 3 dirà: «guardatevi dai cani, guardatevi dai cattivi operai, guardatevi da quelli che si fanno circoncidere!» (3,2). In questi versetti del capitolo primo Paolo sembra invece riferirsi a persone la cui predicazione non si discosta dalla sua, ma che sembrano voler approfittare della situazione in cui egli versa per sminuire la sua autorità, o metterlo in cattiva luce, magari antepoendo se stessi alla figura e all'autorità dell'apostolo. Don Pierantonio Tremolada descrive bene questa situazione che sembra crearsi nella comunità:

Stando a queste parole di Paolo, si sono formati come due gruppi di predicatori dell'unico vangelo. Non vi sono nella comunità persone che contestano il vangelo annunciato da Paolo e che dovremmo definire eretiche; vi sono piuttosto alcuni che annunciano il vangelo ma contro Paolo, con spirito di rivalità nei suoi confronti e con invidia, desiderando aggiungere dolore alle sue catene. Per contro, vi sono invece altri che difendono l'apostolo, predicano il Cristo con buoni sentimenti verso il suo apostolo, con vero amore, con riconoscenza e simpatia.

Il clima è piuttosto teso e il quadro preoccupante. Si aggiunga che tutto ciò si ripercuote sul modo di intendere la stessa prigionia dell'apostolo. Quanti lo amano sono consapevoli che essa trova il suo significato in un disegno di grazia: Paolo condivide in questo modo la croce stessa del Signore, è diventato con lui povero e sofferente proprio in vista del frutto di salvezza che da tutto questo deriverà. Gli altri, invece, guardano alle catene di Paolo con fastidio e imbarazzo, ritengono che la sua prigionia sia una disgrazia e un'onta per tutti. Considerano questa un'occasione per prendere le distanze da lui, per ridimensionarne l'autorità, per subentrare almeno in parte a lui nella guida della comunità, per acquisire maggior peso e fors' anche per trarre vantaggi personali dall'incremento del loro prestigio all'interno della comunità. Quando Paolo parla di «intenzione non pure» probabilmente si riferisce a questo. Più avanti userà anche il termine «ipocrisia». Ma già la parola «rivalità» risulta molto eloquente. Si tratta di un comportamento decisamente inaccettabile, fondato sulla ricerca dell'utile proprio e sul desiderio di primeggiare.

Come reagisce Paolo a quanto sta accadendo nella comunità? Il suo atteggiamento ci sorprende ancora una volta.

¹⁸*Ma questo che importa? Purché in ogni maniera, per ipocrisia o per sincerità, Cristo venga annunciato, io me ne rallegro e continuerò a rallegrarmene.*

A determinare la reazione di Paolo è sempre il medesimo criterio: egli antepone comunque l'evangelo alla sua persona. Non importa se c'è qualcuno che può compromettere, per rivalità, gelosia o ipocrisia, il suo prestigio personale o tenta di screditare il suo ministero; ciò che importa è che comunque Cristo venga annunciato. Emerge qui l'autenticità e la profondità con cui Paolo ha dichiarato all'inizio della lettera di essere schiavo di Gesù Cristo. Davvero tutto in lui è relativizzato a Gesù Cristo. La sua vita non ha importanza, ciò che importa è che Cristo venga predicato e conosciuto. Comunque.

2.5 Sia che io viva, sia che io muoia

Non mi soffermo ulteriormente su questo punto, perché l'atteggiamento che Paolo vive in questa situazione verrà confermato e ribadito dai versetti successivi, nei quali emerge un terzo passo che dobbiamo compiere per comprendere appieno ciò che l'apostolo dice di se stesso. Nel v. 18 Paolo ha appena affermato «purché in ogni maniera, per ipocrisia o sincerità, Cristo venga annunciato, io me ne rallegro». Poi il versetto prosegue affermando: «e continuerò a rallegrarmene». Questa seconda espressione è meglio legarla a quanto segue, piuttosto che a ciò che precede, e cioè ai versetti 19 e seguenti. Leggiamo perciò:

E continuerò a rallegrarmene. ¹⁹So infatti che tutto questo servirà alla mia salvezza, grazie alla vostra preghiera e all'aiuto dello Spirito di Gesù Cristo, ²⁰secondo la mia ardente attesa e speranza che in nulla rimarrò confuso; anzi nella piena fiducia che, come sempre, anche ora Cristo sarà glorificato nel mio corpo, sia che io viva sia che io muoia.

Paolo si rallegra, gioisce, proprio mentre è in catene; anzi, dobbiamo aggiungere: persino mentre è osteggiato, frainteso, screditato, umiliato, non soltanto dagli avversari che lo hanno arrestato, ma persino da alcuni fratelli nella fede che approfittano a proprio vantaggio delle sue catene. Dobbiamo infatti intendere così il «tutto questo» del v. 19. Paolo è certo che «tutto questo», tanto le sue catene, quanto l'atteggiamento di alcuni cristiani che aggiungono dolore alle sue catene, «tutto questo» servirà alla sua salvezza. A quale salvezza Paolo pensa? Non soltanto a quella che consisterebbe nella sua liberazione dal carcere, anche se in questa liberazione comunque spera, come mostra il v. 26, in cui si augura di poter tornare a visitare la comunità di Filippi; forse qui Paolo guarda già a quella salvezza escatologica e definitiva che attende con speranza certo di non rimanere confuso. O più precisamente, la salvezza per Paolo è essere con Cristo; quindi, da questo punto di vista, egli può comunque rallegrarsi e gioire perché sa che Cristo sarà glorificato, più esattamente sarà *magnificato* (in greco c'è lo stesso verbo¹³ del Magnificat di Maria) nel suo corpo, sia che viva, sia che muoia. Cristo comunque sarà magnificato nel suo corpo, perché Paolo, sia che continui a vivere, sia che debba affrontare la morte, è certo che non sarà separato da Cristo. Sarà comunque con Cristo, ed è proprio questo essere con Cristo che è vita, che è salvezza.

Per capire meglio il senso di questa frase dobbiamo tener presente che cosa un uomo come Paolo doveva intendere per «corpo». Per un semita «corpo» non indica, come per un greco, una componente dell'uomo distinta dall'anima, dalla psiche. Per Paolo «corpo» indica piuttosto l'uomo nella sua interezza, ma colto nella sua dimensione di caducità, fragilità, debolezza. È proprio lì, in questo corpo debole, fragile, esposto alla morte, che Cristo sarà magnificato, si manifesterà grande perché manifesterà la potenza della sua salvezza. Ed è proprio con questa certezza fondata in Cristo e nella relazione con lui che Paolo può dire che «tutto questo servirà alla sua salvezza». *Tutto questo*, cioè le sue catene, il pericolo di morte, l'umiliazione stessa che subisce da falsi fratelli, tutto questo non fa altro che evidenziare la debolezza di Paolo, il suo essere appunto un corpo debole e fragile, mortale, ma proprio in questa debolezza carnale Cristo può essere magnificato, perché diviene manifesto che solamente lui ci salva. Lui solo è il salvatore. Diviene chiaro per gli altri e per Paolo stesso, che in questo modo viene preservato da ogni tentazione di confidare in se stesso, o di vantarsi delle proprie possibilità e delle proprie forze, per riporre ogni sua fiducia e speranza in Colui che solo può salvare.

Non in se stesso, quindi, ma in Cristo Paolo deve sperare, anche se questa sua confidenza ha altri due punti di appoggio: la preghiera della comunità e il dono dello Spirito di Gesù Cristo, come afferma sempre al v. 19: «So infatti che tutto questo servirà alla mia salvezza, grazie alla vostra preghiera e all'aiuto dello Spirito di Gesù Cristo». Più che «aiuto» dobbiamo leggere dono, donazione, elargizione dello Spirito di Gesù. Commenta Romano Penna: «è interessante cogliere l'originale nesso qui risultante tra la preghiera e la donazione dello Spirito di Gesù Cristo. Siamo di fronte a uno dei testi più chiari concernente la cosiddetta "comunione dei santi"»¹⁴. La preghiera della comunità diviene fonte del dono dello Spirito e sostiene la prova di Paolo, consentendogli di viverla in vista della propria salvezza, vale a dire nella certezza che anche questa situazione, anziché esse-

¹³ megalynō

¹⁴ R. PENNA, La lettera ai Filippesi, 31.

re motivo di scandalo, può magnificare Gesù Cristo rivelando che è lui a salvarci, non dalla prova, ma attraverso la prova. Perché, dice ancora Paolo, sia che io viva, sia che io muoia, sono certo di non essere separato da lui. Potremmo rileggere qui la celebre domanda che Paolo innalza nella lettera ai Romani: «Chi ci separerà dunque dall'amore di Cristo?» (Rom 8,35ss.).

2.6 Per me vivere è Cristo

Per Paolo vivere e morire hanno senso se gli consentono di essere con Cristo, non separato da lui. È quanto ribadisce nei versetti finali di questa sezione della sua lettera, in cui giungiamo a leggere il discernimento che si trova a operare e i criteri che lo orientano. Tutto si apre con una splendida affermazione, tra le più dense non solo di questa lettera, ma di tutti i suoi scritti.

Per me infatti il vivere è Cristo e il morire un guadagno. (1,21)

Cerchiamo di comprendere il senso di questa espressione in tutta la sua ricchezza. Osserviamo anzitutto un dato grammaticale: il soggetto della frase è il verbo “vivere” mentre Cristo ne è il predicato. Allora il senso della frase è, almeno in prima battuta, nel suo significato più originario, questo: tutta la vita di Paolo è *per* Cristo. Per lui vivere è annunciare Cristo, servire Cristo, far conoscere e imitare Cristo. Come osserva Romano Penna, la sfumatura è diversa rispetto a un'altra celebre espressione paolina che troviamo nella lettera ai Galati: «non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me» (Gal 2,20). L'espressione dei Galati ha più un significato mistico – Cristo, afferma Paolo in quel contesto, è la mia vita interiore, il mio respiro intimo – in Filippesi la sfumatura è più apostolica: vivere è per me annunciare Cristo.

Credo che sia giusto cogliere questa distinzione, pur di rimanere altrettanto attenti a non separare eccessivamente i due significati, che non sono affatto alternativi, ma complementari. Per Paolo l'annuncio di Cristo è infatti reso possibile solo dal rapporto personale che egli vive con Cristo. Dal suo essere in Cristo. Solo a questa condizione non solo la sua parola, ma anche le sue catene, che di per sé gli impediscono di annunciare liberamente Cristo con la parola, diventano stesse annuncio di Cristo, testimonianza di Cristo. Risplendono di Cristo. Per Paolo nulla avrebbe senso senza Cristo, né il suo vivere né il suo morire, né le sue catene, né il suo annuncio missionario. Come osserva don Tremolada:

La sensazione è che qui entrino in giochi due livelli, quello dell'opera apostolica di Paolo, a cui si è accennato, ma anche e quello del suo sentire profondo. Vivere è infatti agire ma anche e prima di tutto essere, percepirsi interiormente. La vita ha sempre una dimensione visibile e una invisibile, esteriore ed interiore. C'è qualcosa che gli altri vedono di noi e qualcosa che non vedono, né possono vedere. Questi due livelli non sono separabili, ma si possono distinguere. Ebbene, per Paolo la persona di Cristo è fondamentale sia sul versante del suo operare, sia sul versante del suo sentire interiore. Tutto il suo mondo personale è come riempito, abitato, plasmato, illuminato dalla presenza di Cristo e dal suo amore. [...] Così è Cristo a dare forma al vivere di Paolo. Cristo non soltanto è per lui il senso del vivere, la motivazione per cui esiste e opera con passione. Molto di più: Cristo è il vivere stesso. Non esiste un concetto autonomo di vita che poi venga motivato e sostenuto dal rapporto con Cristo. Non solo non è pensabile un momento di vita senza la presenza e il sentire del Cristo vivente, ma è lo stesso Cristo e il rapporto con lui a far esistere Paolo. [...] È questa una verità molto cara all'intero nuovo Testamento, secondo il quale noi non sappiamo che cosa sia veramente la vita. Pensiamo che essa coincida con l'esperienza dell'essere al mondo, ma in realtà non è così. Noi non siamo al mondo e quindi viviamo, ma siamo al mondo per vivere. Ne è prova il fatto che a volte si sente dire: «Questa non è vita!». Che cos'è dunque questo vivere che non è il semplice stare al mondo? Secondo la Parola di Dio, vivere vuol dire con-

dividere ciò che è di Dio, partecipare del suo mistero di santità e di bellezza, accogliere la rivelazione di sé che egli ha compiuto nella persona di Gesù. [...] Ecco dunque che cosa significa vivere: dimorare nell'amore di Dio. Paolo ha intuito che tutto questo è possibile in Cristo, che il suo mistero riempie di sé la persona umana a partire dal suo mondo interiore. In questa comunione totale con il Signore crocifisso e risorto prende forma l'esistenza nuova dei salvati, che non avrà mai fine. Essa è infatti la vita eterna.

Sul fondamento di questa percezione interiore, che determina tutta la sua vita anche sul versante dell'impegno apostolico, Paolo infine deve operare quel discernimento che gli sta a cuore, e al quale abbiamo accennato sin dall'inizio di questo incontro. Egli sa che la sua prigionia può avere come esito o la liberazione o la morte. Di fronte a questa prospettiva afferma di essere messo alle strette tra queste due cose, ricordate ai v. 23-24: «da una parte il desiderio di essere sciolto dal corpo per essere con Cristo, il che sarebbe assai meglio; d'altra parte, è più necessario per voi che io rimanga nella carne». Da notare anzitutto che ciò che preoccupa, angoschia Paolo, non è tanto la possibilità o la paura di morire. Anzi, per lui morire, in quanto significa essere definitivamente con Cristo, è un guadagno. Dinanzi alla morte non solo non c'è la paura, ma addirittura il desiderio, motivato dal fatto che egli riconsidera la morte da un punto di vista diverso, cioè dalla sua relazione con Cristo. Se morire significa essere definitivamente con Cristo, questo è allora ciò che io desidero, esclama Paolo. Ad angustiarlo invece è il dilemma della scelta, discernere se ciò che per lui è meglio lo è anche per i filippesi. Per essi il meglio non è la morte di Paolo, ma che egli «rimanga nella carne», come si esprime l'apostolo al v. 24. Anzi, è per loro addirittura necessario. Iniziamo allora a comprendere come Paolo operi il discernimento, in modo del tutto coerente a quanto ha già detto sino a ora, sempre antepoendo l'interesse degli altri al proprio¹⁵. Se torniamo a rileggere questi versetti nel loro insieme, constatiamo che è la terza volta che Paolo lo fa in questo brano:

- una prima volta ha affermato che la situazione che vive in prigionia sta volgendo a vantaggio del vangelo. Dunque, Paolo pospone il proprio interesse, che sarebbe quello di essere liberato dalle catene, al vantaggio del vangelo, dell'annuncio di Cristo.
- una seconda volta ha affermato che l'importante è che comunque, in qualsiasi modo, il vangelo venga annunciato, anche da parte di chi lo fa approfittando della sua condizione di prigioniero, screditando e umiliando il suo ministero apostolico. Anche in questo caso Paolo pospone se stesso al vantaggio del vangelo.
- infine, in questa terza volta Paolo afferma che sarebbe per lui un guadagno morire ed essere con Cristo, ma anche in questo caso conclude di dover posporre il suo desiderio e il suo vantaggio all'utilità, anzi alla necessità dei filippesi.

Riassumendo quanto abbiamo letto, è evidente che per Paolo il meglio, ciò che fa la differenza e che consente un discernimento autentico, è sempre orientato dall'amore che, sul modello di Cristo, ci fa vivere non per noi stessi, ma per gli altri e per il vangelo. I due aspetti non sono peraltro separabili: il vantaggio del vangelo coincide con il vantaggio degli altri. Vivere per Cristo significa vivere per gli altri; scegliere a vantaggio del vangelo significa scegliere a vantaggio dei filippesi. Questo è il criterio di discernimento che Paolo fa valere anche in questa situazione: esso matura in una vita e in un atteggiamento interiori che non sono *autocentranti*, cioè centrati su se stessi – il *meglio per me* –, ma sono *eterocentrati*, cioè centrati su altri – il *meglio per voi* –. Questo per Paolo è possibile proprio perché egli è totalmente centrato su Cristo: per me vivere è Cristo. Ciò signi-

¹⁵ Sarà proprio questo uno dei criteri fondamentali che ricorderà ai filippesi in 2,4, fondandolo sull'esempio di Cristo: «non cerchi ciascuno il proprio interesse, ma anche quello degli altri».

fica non solo che il senso della vita è annunciare Cristo, ma che il senso della vita è più profondamente *sentire come Cristo*, che è colui che non è vissuto per se stesso, ma per gli altri. Anche se a volte l'esito, sul piano concreto delle scelte, può essere diverso. Per Cristo vivere per gli altri ha significato accettare l'obbedienza e l'umiliazione della morte in croce, come Paolo ricorderà fra poco nel celebre inno del capitolo secondo. In questo momento, il discernimento di Paolo lo porta invece ad affermare che per lui vivere per gli altri non significa tanto morire, ma continuare a vivere e lavorare con frutto per la necessità dei filippesi. Avere come criterio di discernimento il sentire di Cristo non significa dunque sempre e comunque imitarlo sul piano dei comportamenti esteriori, ma assumere i suoi criteri interiori, il suo modo di essere e di sentire prima ancora che di agire, il che sul piano esteriore può condurre a scelte apparentemente differenti, almeno nella materialità delle azioni. Non si tratta di imitare materialmente Cristo, ma come Paolo tornerà a ripetere fra breve, all'inizio del capitolo secondo, di radicarsi nel suo stesso sentire.

Se si vive così, la morte non fa più paura. Paolo è infatti consapevole che morire significa essere con Cristo. Si può giungere a maturare questa consapevolezza soltanto a condizione di vivere con Cristo. Vale a dire di fare già, della propria esistenza, un luogo vitale e percepibile di comunione con Cristo. Paolo non desidera la morte come il termine di una vita faticosa e insopportabile, il che sarebbe una fuga non evangelica dalle responsabilità di questo mondo¹⁶. Desidera la morte, o meglio non teme la morte, per il motivo esattamente opposto: perché ha scoperto la bellezza della vita, il suo segreto, che consiste nell'essere con Cristo. Allora anche la morte acquista senso, perché è comunque un essere con Cristo. Da questo punto di vista morire o vivere è per Paolo indifferente, perché comunque, sia che muoia sia che viva, sarà con Cristo e Cristo sarà magnificato in lui. Se preferisce vivere, è soltanto perché pospone il proprio guadagno a ciò che reputa più necessario per i filippesi. Diviene chiaro allora che per Paolo, così come per ciascuno di noi, solo il saper vivere può insegnare anche il saper morire. Per imparare a morire occorre imparare a vivere. Soltanto se vivere è Cristo, anche il morire acquista significato. Soltanto se la vita ha un senso, e il suo senso ha un nome e un volto precisi – Gesù Cristo – allora possiamo dare senso anche alla morte e viverla in modo differente. Questa consapevolezza Paolo la esprimerà in modo splendido ai romani, scrivendo loro:

⁷Nessuno di noi, infatti, vive per se stesso e nessuno muore per se stesso, ⁸perché se noi viviamo, viviamo per il Signore, se noi moriamo, moriamo per il Signore. Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo dunque del Signore. ⁹Per questo infatti Cristo è morto ed è ritornato alla vita: per essere il Signore dei morti e dei vivi. (Rom 14,7-9)

Rileggere questo testo di Filippesi può consentire di conseguenza alla vita di ciascuno di noi di interrogarsi su quali atteggiamenti si fonda; che posto occupa il vangelo di Gesù Cristo nel nostro vivere quotidiano, quali sono i criteri di discernimento che facciamo funzionare nelle nostre scelte. Che cosa può significare anche per noi affermare che il nostro vivere è Cristo e come questa affermazione, anziché rimanere una parola teorica e astratta, determina davvero la nostra vita, orientandola secondo scelte concrete e quotidiane, conferendo un senso diverso tanto al vivere quanto al morire.

¹⁶ A questo proposito, è da ricordare come nella cultura dell'epoca fosse presente quello che è stato definito il *topos socratico* del suicidio, come ideale cui aspirare in vista di un aldilà migliore, da cogliere anche nel contesto di una visione antropologica che pensa all'anima "imprigionata" in un corpo "carcere". Ma questa prospettiva è totalmente diversa da quella di Paolo, perché in essa l'unico senso del continuare a vivere o del morire è ciò che è meglio per se stessi. Al contrario, per Paolo il criterio di discernimento non è *autocentrato*, ma *eterocentrato*, perché si riferisce tanto a Cristo quanto ai fratelli, in questo caso i filippesi. Cristo del resto non può essere separato dai filippesi, perché vivere per Cristo non può che significare vivere per i fratelli. Su questo confronto tra la visione di Paolo e quella della cultura ellenistica dell'epoca vedi il già citato articolo di S. BITTASI, «La prigione di Paolo», 29-31.

3 Il mistero di Cristo obbediente all'origine della Chiesa

(Fil 1,17-2,11 (12-18))

3.1 Un contesto parenetico

In questo terzo incontro concentreremo la nostra lettura soprattutto sul cosiddetto inno cristologico che incontriamo nei vv. 5-11: un testo che conosciamo bene, forse alcuni anche a memoria, che preghiamo più volte, in particolare nella liturgia del vespro. È un testo che caratterizza anche altri tempi liturgici della nostra preghiera, come la Settimana santa o la festa dell'Esaltazione della Croce. Prima però di passare a un suo esame più puntuale, è importante osservare il contesto in cui Paolo lo inserisce. È un contesto, come si suole dire in un linguaggio un po' tecnico, parenetico, cioè esortativo. *Parenesi* è infatti la traslitterazione in italiano di un sostantivo greco che possiamo tradurre con «esortazione»: Paolo esorta i cristiani di Filippi, i «santi in Cristo» come li definisce (cfr. 1,1), ad assumere determinati comportamenti coerenti con la loro fede nel Signore Gesù e con la loro comunione al Vangelo. Sono già santi in virtù del dono di grazia che hanno ricevuto nel battesimo, ora devono diventare ciò che sono, lasciando operare e fruttificare nella loro esistenza quotidiana la grazia battesimale ricevuta.

L'esortazione inizia a partire dal v. 27 del capitolo primo e giunge fino a 2,5; poi dal v. 6 al v. 11 c'è l'inno, che potremmo definire una contemplazione profonda del mistero di Cristo e della sua vicenda storica; quindi, dal v. 12 fino al v. 18, ritroviamo ancora delle esortazioni. Lo schema è chiaro: alla fine e all'inizio l'esortazione, al centro la contemplazione di Cristo che fonda e sostiene la parenesi. Insisto nel rilevare questo schema, perché ci comunica qualcosa di essenziale anche per la nostra vita di cristiani d'oggi. Paolo avverte il bisogno di esortare i filippesi ad assumere determinati comportamenti. Come lo fa? Non richiamandoli a delle leggi o a delle norme, neppure attraverso delle raccomandazioni o degli ammonimenti; sceglie una strada diversa: li invita a contemplare il mistero di Cristo. Soltanto mantenendo lo sguardo fisso su di lui il cristiano comprende come orientare il proprio cammino nella storia. Contemplare il modello di Cristo, o meglio quel modello che è Cristo, ha però sempre un duplice significato. Il primo, il più ovvio: contemplando Cristo comprendo come vivere. Il secondo, meno ovvio ma più necessario: contemplando Cristo comprendo anche che in lui trovo la possibilità di comportarmi in un determinato modo. La contemplazione di Cristo non mi dice solo come comportarmi, ma mi offre anche la condizione di possibilità per gli atteggiamenti che sento di dover assumere. La possibilità non è semplicemente nel mio impegno o nel mio sforzo, ma è in lui e nella mia relazione con lui. La lettura del testo ci consentirà di capire bene anche questo aspetto.

Dopo questa premessa, ci soffermiamo brevemente sull'esortazione iniziale per poi passare alla lettura dell'inno.

3.2 Cittadini degni del vangelo

Possiamo suddividere l'esortazione in due parti: la prima include i versetti finali del capitolo primo; la seconda quelli iniziali del capitolo secondo. L'esortazione iniziale concerne maggiormente i rapporti che i cristiani di Filippi devono instaurare con l'ambiente che li circonda; la seconda guarda più da vicino ai rapporti che devono vivere tra loro, all'interno della comunità. Occorre distinguere questi due aspetti senza separarli, come fa Paolo, che li affronta insieme: dal modo con cui una comunità vive le relazioni al suo interno dipende anche il suo modo di relazionarsi con l'ambiente circostante e viceversa.

Occorre anzitutto comportarsi come «cittadini degni del Vangelo» (v. 27). Comportarsi da cittadini

è detto in greco con il verbo *politeueîn*, in cui sentiamo risuonare il termine *polis*, che significa «città» e da cui viene anche il nostro vocabolo «politica». La fedeltà al vangelo ha anche una dimensione politica, ha a che fare non solo con la dimensione interiore o spirituale della vita, ma con quei rapporti che ogni credente è chiamato a vivere all'interno di una città, di una organizzazione sociale e politica, esercitando una responsabilità verso il bene comune e nella storia degli uomini. Più avanti, verso la fine del capitolo terzo, Paolo userà un altro termine costruito anch'esso sul vocabolo *polis*: *politeuma*, che possiamo tradurre come «cittadinanza», o come «patria». Dirà infatti al v 20 del capitolo terzo: la nostra *politeuma*, la nostra «cittadinanza», è nei cieli e di là aspettiamo come salvatore il Signore Gesù Cristo, che trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso, in virtù del potere che ha di sottomettere a sé tutte le cose».

È una frase molto densa, importante non solo in questa lettera, ma in tutta la visione teologica di Paolo; avremo modo di analizzarla a suo tempo, in un prossimo incontro. Per il momento ne cogliamo un aspetto: Paolo esorta sia a vivere da cittadini degni del Vangelo, qui, nella nostra storia, sia a ricordare che la nostra cittadinanza non è qui, ma nei cieli. Le due frasi sembrano contraddittorie, antitetiche, ma non lo sono affatto. Devono anzi coesistere nella loro diversità. Ogni cristiano vive in modo maturo la propria fede quando è capace di armonizzare in se stesso questa duplice tensione: da una parte la fedeltà alla storia, senza però dimenticare che il senso della propria vita e del proprio impegno non si esauriscono in essa, ma attendono un compimento futuro, che viene dal cielo e da Cristo. Dall'altra parte deve vivere questa fedeltà «al cielo», sapere cioè che la propria patria è altrove e che in questa storia rimaniamo pellegrini e stranieri, senza tuttavia che questa fedeltà lo estranei dall'impegno nel mondo. Anzi, è proprio la tensione verso il cielo che gli chiede di vivere una fedeltà alla terra e alle sue responsabilità. Torniamo in fondo a cogliere un aspetto che già emergeva nel nostro primo incontro: il sapere che il compimento del nostro impegno non sta nelle nostre mani, ma riposa in Cristo che trasfigurerà il nostro corpo e tutto ciò che attraverso il nostro corpo operiamo, può liberare il nostro impegno e moltiplicarne le energie, consentendoci di essere cittadini che giocano la loro fedeltà al vangelo anche nell'ambito degli impegni mondani.

Che cosa poi più concretamente significhi questa fedeltà al vangelo Paolo non lo spiega, lo lascia al nostro discernimento. Ciò che gli preme è comunque ricordare che questo discernimento ognuno di noi lo deve operare: non dobbiamo in altri termini trascurare l'esigenza di vivere la fedeltà evangelica in ogni ambito della nostra vita di cittadini, di appartenenti alla città degli uomini, e dunque nel mondo professionale, educativo, sociale, politico, e così via.

Paolo non specifica in cosa consista questa fedeltà, ricorda però una sua condizione indispensabile: la disponibilità a vivere una lotta, un combattimento spirituale. C'è una dimensione agonica della vita cristiana che non può essere dimenticata né trascurata. In questi quattro versetti dal 27 al 30 emergono infatti immagini ed espressioni attinenti all'orizzonte del combattimento: al v. 30 si parla di «lotta», al v. 27 Paolo allude a un «combattere insieme, unanimi»; al v. 28 cita la presenza di «avversari» da cui non ci si deve lasciare intimidire; ancora al v. 29 risuona il verbo «soffrire per Cristo». La fedeltà al vangelo richiede lotta.

Non perché si debbano cercare degli avversari a ogni costo o perché si debba vivere la propria fede contro qualcuno. La lotta non è tanto contro qualcuno, ma contro se stessi, per vivere secondo dei criteri evangelici che spesso non trovano sintonia e accoglienza nel modo di pensare o di vivere comune. La lotta, come afferma Paolo in un'altro suo scritto, il capitolo 12 della lettera ai Romani, è per non conformarsi alla mentalità di questo secolo, ma trasformarsi «rinnovando la vostra men-

te, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto» (Rom 12,2). Il cristiano deve trasformarsi e rinnovarsi, proprio perché è portatore di una novità spesso irriducibile al modo più ovvio di pensare del mondo, e la fedeltà a questa novità, che deve rinnovare il mondo, implica anche la disponibilità a lottare e a soffrire. Si potrebbe di conseguenza affermare che il cristiano deve disporsi a lottare proprio perché non odia, ma ama questo mondo e vuole essere pienamente solidale con esso, inserendosi nel suo cammino come cittadino fedele al vangelo e alla storia; e allora non fugge, non si isola, non crea comunità alternative o parallele alle città degli uomini, vive in esse, ma con questa fedeltà alla novità del cielo che spesso gli impone di lottare e soffrire.

Da questo punto di vista è molto significativo quanto Paolo scrive al v. 29: «a voi è stata concessa la grazia non solo di credere in Cristo, ma anche di soffrire per lui». Dovremmo tradurre meglio, perché in italiano lasciamo cadere un'espressione che c'è in greco, anche se non è di facile comprensione, perché Paolo si limita a dire: «a voi è stato concesso per grazia "il" per Cristo». Cosa significa questo «"il" per Cristo»? Subito dopo viene specificato come un «credere in Cristo» e un «soffrire per Cristo», ma prima di queste specificazioni c'è questo "il per Cristo" che la nostra traduzione lascia cadere e che invece è importante mantenere, perché Paolo in questo modo ricorda ai filippesi quello che lui stesso ha affermato di vivere in prima persona, quando al capitolo primo ha esclamato «per me vivere è Cristo». Non solo a Paolo, ma a ogni cristiano Dio, il Padre, dona, questa grazia di vivere per Cristo. Un vivere per Cristo che non solo è animato e sostenuto dalla fede in lui, ma anche dalla disponibilità a soffrire per lui. Per Paolo anche questa dimensione della sofferenza fa parte del dono della grazia, del regalo, della possibilità che il Padre offre a ogni cristiano.

Qui il linguaggio diviene paradossale: come può il soffrire per Cristo essere considerato un dono di grazia? La risposta mi pare una sola, e ci viene dalla luce della croce e dalla luce di quel cammino storico che Gesù ha vissuto e che Paolo descrive attraverso l'inno che citerà subito dopo, all'inizio del capitolo secondo. Soffrire per Cristo significa divenire partecipi del suo mistero pasquale, o come scriverà Paolo al capitolo terzo, raccontando ancora la sua esperienza personale: «perché io possa conoscere lui, la potenza della sua risurrezione, la partecipazione alle sue sofferenze, diventandogli conforme nella morte, con la speranza di giungere alla risurrezione dei morti» (3,10-11). In queste parole cogliamo tutto il mistero e tutta la bellezza della nostra partecipazione al mistero pasquale del Signore Gesù, e raggiungiamo anche il cuore della vita cristiana come lotta: si lotta non contro qualcuno, ma si lotta contro se stessi per vivere questa spoliatura, per attualizzare in noi questa tensione a divenire conformi a Cristo nella sua morte per poter gustare la potenza della sua risurrezione. È la lotta, stando ancora al tipico linguaggio di Paolo, di chi muore a se stesso per rinascere, per risorgere all'uomo nuovo, in Cristo Gesù.

Ogni morte comporta sofferenza, ma è una sofferenza feconda, perché genera vita nuova. Non solo per se stessi, ma per il mondo intero. Chi infatti rinnova la propria vita, diventa capace anche di rinnovare la città degli uomini. Di essere quindi un cittadino fedele alla terra ma nello stesso tempo fedele alla novità del cielo che trasfigura e fa nuove tutte le cose. Dunque, quella di cui Paolo parla non è una sofferenza sterile, ma una sofferenza feconda e generante vita. Per riprendere un'immagine di Gesù nel vangelo di Giovanni, è la sofferenza tipica del travaglio, delle doglie del parto: «La donna, quando partorisce, è afflitta, perché è giunta la sua ora; ma quando ha dato alla luce il bambino, non si ricorda più dell'afflizione per la gioia che è venuto al mondo un uomo» (Gv 16,21). Un uomo nuovo, una donna nuova, capaci di rinnovare il mondo.

3.3 In un solo spirito

C'è poi una seconda fondamentale condizione per attuare questa fedeltà all'evangelo, che Paolo richiama al v. 27: «state saldi in un solo spirito e combattete unanimi (insieme) per la fede del vangelo». Questo aspetto costituisce uno dei temi su cui Paolo sembra maggiormente insistere con i filippesi, e che riprende subito dopo nell'esortazione iniziale del capitolo secondo, soprattutto là dove scrive, nei vv. 2-3, «rendete piena la mia gioia con l'unione dei vostri spiriti, con la stessa carità, con i medesimi sentimenti. Non fate nulla per spirito di vanità o per vanagloria, ma ognuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso». Ciò che costituisce per Paolo la pienezza della gioia, persino nella sofferenza delle sue catene, è la comunione unanime, in un solo spirito, dei filippesi. Probabilmente Paolo ha saputo di alcune difficoltà e divisioni che la comunità vive. Più avanti, all'inizio del capitolo quarto, esorterà Evodia e Sintiche, forse due donne importanti nella comunità, ad andare d'accordo. Se torniamo a rileggere la preghiera iniziale con cui la lettera si apre, nei vv. 3-11, possiamo facilmente constatare con quanta insistenza Paolo usi il «tutti» rivolgendosi ai filippesi:

⁷E' giusto, del resto, che io pensi questo di tutti voi, perché vi porto nel cuore, voi che siete tutti partecipi della grazia che mi è stata concessa sia nelle catene, sia nella difesa e nel consolidamento del vangelo. ⁸Infatti Dio mi è testimonia del profondo affetto che ho per tutti voi nell'amore di Cristo Gesù.

In appena due versetti con grande insistenza ritorna tre volte questo «tutti». Paolo non vuole fare distinzioni e probabilmente non vuole che i filippesi le facciano tra di loro, a motivo di sentimenti di rivalità, di invidia o di gelosia. Egli ama tutti, pensa di tutti allo stesso modo, sa che tutti sono partecipi allo stesso modo delle sue sofferenze nelle catene. Paolo scrive per ringraziare la comunità degli aiuti che gli hanno inviato mentre si trova in carcere. Possiamo forse ipotizzare che qualcuno abbia voluto primeggiare, far vedere o far sapere di essere stato più generoso o più bravo di altri. Non è difficile per noi immaginare queste dinamiche perché molto spesso attraversano la vita delle nostre comunità. Ma Paolo soffoca subito, sin sul nascere, queste possibilità rivalità, affermando «io vi amo tutti allo stesso modo e so che voi tutti, allo stesso modo, vi siete mostrati sollevati nella mia difficoltà». Ora, alla fine del capitolo primo e all'inizio del capitolo secondo, torna a insistere su questa unità spirituale che deve qualificare la vita della comunità. Esorta pertanto a superare ogni possibile tentazione di rivalità e di vanagloria. Bisogna lottare per rimanere unanimi e fedeli insieme all'evangelo, non per gareggiare a vicenda. Se una gara deve essere vissuta, non è quella di chi vuole primeggiare, ma al contrario quella di chi considera gli altri superiori a se stesso, cercando il loro vantaggio anziché il proprio. Questa è l'esortazione di Paolo. Più che il suo contenuto, poniamo particolare attenzione al suo stile, al modo cioè in cui Paolo esorta i suoi interlocutori. Sottolineiamo due aspetti.

3.4 Lo stile dell'esortazione

Il primo. Paolo desidera correggere alcuni atteggiamenti che probabilmente intravede nella vita della comunità. La sua correzione però non si basa sul negativo, su ciò che non va, ma sul positivo, su ciò che c'è già, per la grazia del Signore, e che deve essere portato a pienezza. È un bel modo, evangelico, di correggere e di esortare, tutto fondato sul positivo anziché sul negativo. Parte non da ciò che non c'è ancora, ma da ciò che c'è già e che può crescere, eliminando così anche quello che non va. Infatti Paolo scrive: «se c'è qualche consolazione in Cristo, se c'è conforto derivante dalla carità, se c'è qualche comunanza di spirito, se ci sono sentimenti di amore e di compassione (torna qui a usare il termine *splagchna*, viscere di misericordia)», se tutto questo c'è già, allora portatelo a pienezza, rendendo così piena la mia gioia «con l'unione dei vostri spiriti, con la stessa carità, con i medesimi sentimenti». Il punto centrale dell'esortazione di Paolo è l'«unità» che deve

superare le rivalità e le divisioni; la condizione per ottenerla è l'«umiltà», che consiste nel divenire partecipi dello stesso sentire di Cristo.

Ed è proprio questo il secondo aspetto da rimarcare: l'esortazione trova il suo fondamento in Cristo. In entrambi i sensi che ho già sottolineato: Cristo deve essere il modello, ma Cristo deve essere assunto soprattutto come la condizione di possibilità per vivere in pienezza tutto questo. Tale infatti è il senso dell'invito «ad avere gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù». Due precisazioni per comprendere meglio questa esortazione di Paolo. Come prima cosa non dobbiamo intendere «sentimenti» nel modo più spontaneo che ci viene dal linguaggio delle emozioni. Per sentimenti qui Paolo pensa al modo complessivo di porsi davanti alla realtà, con l'interezza della propria vita, che è fatta certo di emozioni e di affetti, ma anche di pensieri, di ragionamenti, di valutazioni, di progetti, di orientamenti, di decisioni.

È globalmente il nostro modo di sentire, di essere, di agire. Questo nostro sentire, aggiunge Paolo, deve condividere il «sentire» stesso di Gesù, cioè il suo modo di essere, di agire, di rapportarsi con la realtà. Sarebbe tuttavia riduttivo intendere questa condivisione nel senso di una imitazione. Non si tratta tanto di imitare Gesù, quanto di radicarci in lui, di essere e di vivere in lui, scoprendo in questo modo di poter accogliere una possibilità che non nasce da noi ma ci viene donata da lui. Non si tratta di imitare, ma di lasciarci trasformare dal nostro essere in lui. Potremmo perciò ritrascrivere così l'esortazione di Paolo: «Abbiate tra voi quell'unico modo di sentire che deriva dal vostro essere radicati in Cristo Gesù». «Radicati»: una metafora che allude alle radici di un albero. Nei vangeli Gesù afferma che l'albero buono porta frutti buoni. Non sono i frutti a rendere buono l'albero, ma il contrario, è la bontà dell'albero a produrre frutti buoni. E la bontà dell'albero dipende da dove affondano le sue radici. Accade lo stesso alla nostra vita: deve affondare le sue radici nel modo di essere di Cristo, perché così sarà trasformata, diventerà una esistenza buona capace di produrre frutti buoni, cioè un «sentire» del tutto conforme al «sentire» di Gesù Cristo.

3.5 L'inno cristologico: visione panoramica

In cosa consista questo «sentire» di Gesù Cristo Paolo lo descrive attraverso una profonda contemplazione che si condensa nel famoso inno del vv. 6-11. Non entro nel merito della discussione se questo testo sia attribuibile alla penna di Paolo, o si tratti di una composizione già esistente che egli fa sua. Poco importa perché, se pure Paolo può non averlo composto personalmente, egli comunque lo assume globalmente e lo fa suo.

La sua struttura è molto accurata e sono facilmente distinguibili due parti che costituiscono un duplice movimento nel quale è raccolto tutto il cammino percorso da Gesù:

- nella prima parte, fino al v. 8, abbiamo l'*abbassamento* di Gesù;
- nella seconda parte la sua *esaltazione*.

Queste due parti sono facilmente individuabili anche perché tra loro avviene un improvviso cambio di soggetto. Soggetto di tutte le azioni della prima strofa è Gesù: è lui che liberamente si abbassa. Nella seconda parte soggetto diviene Dio, il Padre: è lui che esalta, innalza, colui che si è abbassato. Da notare con cura che le due parti sono strettamente connesse tra loro, non semplicemente accostate o giustapposte l'una all'altra. La connessione è data dalla forma avverbiale con cui al v. 9 inizia la seconda strofa: «per questo» Dio lo ha esaltato. In greco c'è un rafforzativo che potremo rendere così: «*proprio* per questo»!. L'esaltazione non segue semplicemente all'abbassamento, ma trova in esso la sua ragione. Il rapporto tra la prima e la seconda strofa non

è dunque di mera successione temporale, ma di causalità: è proprio a motivo dell'abbassamento del Figlio che il Padre lo esalta. In questo modo il Padre risponde alla libera azione del Figlio. Fra breve vedremo come dobbiamo meglio intendere questa risposta, ma per il momento acquisiamo questo elemento importante: l'esaltazione non segue all'abbassamento ma è motivata dall'abbassamento stesso. Trova in esso il suo fondamento.

Se osserviamo più attentamente queste due parti possiamo anche constatare che ognuna di esse può essere ulteriormente suddivisa al suo interno in altre due parti. Così facendo possiamo individuare quattro sezioni, che rappresentano quattro grandi tappe nel cammino di Gesù, o meglio del Figlio di Dio:

a¹) vv. 5-7b: abbiamo qui la spoliazione di Gesù fino ad assumere la condizione di servo;

a²) vv 7c-8: qui è narrata l'umiliazione obbediente fino alla croce

b¹) v. 9: l'esaltazione e il dono di un nome nuovo

b²) vv. 10-11; la sottomissione dell'universo alla signoria di Gesù

Queste quattro parti dell'inno, o queste quattro tappe del cammino di Gesù, si corrispondono a due a due: alla prima corrisponde la terza, alla seconda la quarta. Infatti, nella prima strofa Gesù assume la condizione di servo, o meglio di «schiavo»; nella terza riceve il nome di Signore. Tra la prima e la terza strofa c'è dunque questa corrispondenza: schiavo-Signore. Nella seconda strofa Gesù si fa obbediente fino alla morte; nella quarta, colui che è stato obbediente riceve l'obbedienza e la sottomissione di tutto il cosmo: cieli, terra, inferi. Tra la seconda e la quarta strofa incontriamo allora questa corrispondenza: obbedienza da una parte, signoria/dominio dall'altra. I due grandi movimenti dell'inno, l'abbassamento e l'esaltazione, sono perfettamente bilanciati tra di loro: Gesù abbassandosi nell'umiliazione e nell'obbedienza dello schiavo, riceve in dono dal Padre il nome di Signore e la sottomissione di tutto il creato.

Ricordiamo anche i soggetti diversi delle due grandi parti dell'inno. I protagonisti di questa vicenda sono due: nel primo movimento il soggetto dell'azione è Gesù che liberamente si spoglia di sé e si umilia; protagonista della seconda strofa è il Padre, che risponde al figlio innalzandolo. È come se l'inno, raccontandoci la storia di Gesù, ci narrasse la storia di un dialogo d'amore tra il Padre e il Figlio. Certo, il Figlio è il soggetto della prima parte, i verbi e le azioni sono tutti riferiti a lui. È nella sua libertà che il Figlio agisce, ma lo fa in obbedienza, «divenendo obbediente fino alla morte», dice il testo. Obbedire in greco è detto con il verbo *ypakouo*, in cui risuona in radice il verbo *akouo*, «ascoltare». Obbedire significa ascoltare: tutto ciò che Gesù vive lo fa ascoltando il Padre. A sua volta, in questo dialogo intenso e totale, il Padre ascolta il Figlio, accoglie la parola che il Figlio gli rivolge nella sua vicenda di abbassamento, e gli risponde, costituendolo Signore, nei cieli, sulla terra e sottoterra.

Sono dunque due i protagonisti dell'inno, i soggetti di questo dialogo. Se però approfondiamo lo sguardo possiamo scorgere sullo sfondo, nascosto ma presente, un terzo personaggio: la comunità cristiana, che prega e canta l'inno. Ci siamo anche noi, che ogni volta che preghiamo questo testo è come se entrassimo, o meglio fossimo chiamati a entrare e venissimo accolti in questo dialogo d'amore, d'obbedienza e di fiducia, di reciproco ascolto, che c'è tra il Padre e il Figlio. Pregare l'inno non solo ci fa contemplare il mistero di Gesù, ma ci fa introdurre nella relazione stessa che c'è tra il Padre e il Figlio. Radicarsi nel «sentire» di Gesù significa anche radicarsi in questa relazione che sempre sussiste tra il Padre e il Figlio. L'inno si conclude con una dossologia: «ogni lingua

proclama che Gesù Cristo è Signore, a gloria di Dio Padre». Questa lingua è anche la voce dei credenti, che in forza dell'abbassamento e dell'innalzamento del Figlio possono ora acclamare la loro lode a Dio. Il Padre dona al Figlio un nome nuovo, il nome di Signore, ma glielo regala proprio attraverso la nostra lingua, la nostra voce. È la nostra acclamazione di lode ad affermare che Gesù è Signore.

Dopo questo sguardo di insieme possiamo ora mettere in luce li elementi principali di ogni singola strofa, senza alcuna pretesa di esaurire la ricchezza di questo testo.

3.6 Dalla condizione di Dio alla condizione di schiavo

I versetti iniziali aprono uno squarcio sul mistero di Dio e ci introducono nella contemplazione del Figlio prima della sua incarnazione e del suo divenire storico. Come scriverebbe Giovanni, è il Figlio, il Verbo di Dio, nel seno del Padre. È il Figlio nella sua natura divina, o come possiamo tradurre meglio, «nella sua condizione di Dio». Nel testo greco risuona il termine *morphe*, che significa forma, figura, ma non nel senso esteriore: è un manifestarsi sensibile ed esteriore che però corrisponde all'essere; è il manifestarsi dell'identità più profonda della persona. Cristo è nella condizione di Dio e, come suggerisce l'espressione greca usata da Paolo, questa condizione gli appartiene stabilmente, potremmo dire che gli spetta di diritto, in modo originario. Ebbene, questa condizione il Figlio non la considera un tesoro geloso. Possiamo tradurre meglio: «non considero a proprio vantaggio il suo essere alla pari di Dio». Ritroviamo qui qualcosa che abbiamo già incontrato: Paolo che non considera il proprio vantaggio e che invita i filippesi a fare altrettanto. Ma questo atteggiamento umano trova il suo fondamento nell'atteggiamento stesso vissuto dal Figlio di Dio, che non considero «a proprio vantaggio». Il termine greco dell'inno è *harpagmòs*, che letteralmente significa «preda, bottino». Qualcosa che attrae fino al punto da desiderare di rapinarlo, o che si possiede già, ma perché lo si è carpito, in modo vorace, e lo si trattiene per sé in modo possessivo, geloso. Molti Padri stabiliscono un suggestivo parallelo tra l'atteggiamento di Gesù e quello di Adamo. Tra il nuovo Adamo e l'Adamo vecchio. Adamo, infatti, secondo il racconto della Genesi (cfr. in particolare 3,5) vuole rapire, depredare la condizione di Dio, persino trasgredendo il suo comando. Gesù compie il cammino opposto, anziché considerare la sua condizione di Dio come una preda da conquistare o possedere gelosamente, se ne spoglia per assumere la condizione di uomo, in un cammino di obbedienza radicale. Non conquista ciò che è, ma se ne spoglia per tornare a riceverlo come un dono dalle mani del Padre. Questa è anche per noi la condizione di vivere la nostra più autentica vocazione, quella, per tutti, di essere figli di Dio: non la si conquista con il nostro sforzo, ma la si riceve in obbedienza dalle mani del Padre.

Gesù vive così, spogliando se stesso. Qui il verbo greco è molto forte: annientò se stesso, proprio nel significato etimologico di ridursi a niente, di svuotarsi completamente, di "nientificarsi", se si potesse così dire in italiano. E tale svuotamento, prosegue il testo, ha una modalità precisa: gli fa assumere la condizione di servo, ma come ho già più volte ricordato, qui il testo greco non ha il termine *diakonos*, ma *doulos*, che significa più precisamente «schiavo», con tutto ciò che questo termine indicava nella cultura ellenistica all'epoca di Paolo. «Servo, schiavo» nella Bibbia sono termini che hanno una loro nobiltà, si pensi all'espressione «servo di Dio» così frequente nel Primo Testamento. Non dimentichiamo però che qui Paolo sta scrivendo ai filippesi, che comprendevano questo termine non secondo la sensibilità biblica, ma secondo la loro cultura greca e secondo quella che era la condizione degli schiavi nel loro contesto sociale.

In greco peraltro Paolo torna utilizzare lo stesso termine *morphe*, e diviene così evidente il parallelismo esistente tra l'inizio e la conclusione di questo movimento di annientamento: dalla *morphe*,

dalla condizione di Dio, alla *morphe*, alla condizione di schiavo! Questo è l'unico testo del Nuovo Testamento in cui il termine *doulos*, schiavo, viene riferito a Gesù. Vale la pena quindi lasciarlo in traduzione italiana, anziché usare il termine più attutito di «servo».

Questo parallelismo ci sorprende molto. Noi ci saremmo aspettati una corrispondenza diversa: alla condizione di Dio dovrebbe corrispondere la condizione di uomo. Da Dio si fece uomo. Ma il testo dice «schiavo», non uomo. Qui c'è tutta la verità scandalosa dell'incarnazione. Noi, con il nostro linguaggio teologico, un po' formale, affermiamo che nel mistero dell'incarnazione il Figlio di Dio si fa uomo. Questa affermazione però, per quanto formalmente esatta, non esprime tutta la verità paradossale dell'incarnazione, perché il Figlio di Dio non solo si fa uomo, ma si fa schiavo, entra cioè nella condizione umana collocandosi nel suo punto più basso e umiliante, che è appunto la condizione dello schiavo. Una condizione in cui non si è obbedienti solo a Dio, ma si diviene anche obbedienti, sottomessi, agli altri uomini.

In questi versetti iniziali noi veniamo così immersi all'interno della Trinità stessa, nella contemplazione del Verbo che è nel seno del Padre, e ci viene rivelato come egli viva il suo essere Dio. Nella forma del dono di sé. Dobbiamo comprendere bene un aspetto che Paolo ci vuole ricordare: che il Figlio si spogli non significa che cessi di essere Dio per divenire qualcosa d'altro. Il Figlio è Dio e rimane Dio. Il fatto di spogliarsi, di annientarsi, manifesta come egli vive il suo essere Dio. Lo vive nella forma del dono di sé, non a proprio vantaggio, ma a vantaggio degli uomini. Non per sé, ma per gli altri. È questo che a Paolo sta a cuore ricordare ai filippesi; è questo il «sentire» di Cristo che deve diventare anche il nostro sentire: Vivere tutto ciò che siamo non per noi stessi, ma a vantaggio degli altri, il che significa anche disponibilità a divenire non solo servi ma addirittura schiavi, gente cioè che sta un gradino sotto. Che si relaziona con gli altri ma abbassandosi almeno un gradino sotto l'altro, perché solo in questo modo si può vivere quell'atteggiamento che Paolo sollecita ad assumere al v. 4: non cercare il proprio interesse, ma anche quello degli altri. Si può vivere questo atteggiamento solo accettando di fare un passo indietro, o di scendere un gradino sotto l'altro. Posponendo se stessi e il proprio vantaggio all'altro e al suo bisogno.

3.7 Fino alla morte di croce

La seconda sezione della prima strofa, ci fa entrare nell'orizzonte dell'esistenza umana, storica di Gesù, il quale:

apparso in forma umana umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce.

Per capire meglio dobbiamo ancora correggere la traduzione. «Apparso in forma umana» – come traduce il nostro testo – non aggiunge nulla di nuovo a quanto viene detto subito prima: «divenendo simile agli uomini». È una ripetizione che appare superflua. Probabilmente il senso dell'espressione è diverso. Il verbo greco tradotto con «apparso» (*euretheis*) è il passivo del verbo «trovare» che spesso nella Bibbia ha anche il significato di «provare», «saggiare», «mettere alla prova». Nella Bibbia greca dei Settanta si incontrano alcuni passi dove questo verbo ricorre con tale significato. L'esempio più chiaro è in Sir 44,19-21, dove si dice che Abramo fu provato e trovato fedele, e «per questo» (c'è lo stesso «per questo» di Fil 2,9) Dio lo esalta nella sua discendenza. Anche per Gesù la condizione umana diviene un luogo in cui il Padre lo mette alla prova, lo saggia, lo temprà, per trovarlo fedele nella sua obbedienza. Questo significa che davvero Gesù ha assunto fino in fondo la condizione umana, fino a questa condizione di prova. E significa anche che il Padre ha preso sul serio il suo farsi uomo, tanto da non risparmiargli nulla delle prove alle quali, nella sua condizione di provvisorietà e di fragilità, di dipendenza e di mortalità, ogni uomo è sottoposto. La

lettera agli Ebrei lo esprime in termini molto vicini a questa prospettiva: «pur essendo Figlio, imparò tuttavia l'obbedienza dalle cose che patì» (5,8)

Questo atteggiamento di umiltà e di obbedienza, continua l'inno, Gesù lo ha vissuto fino alla morte e alla morte di croce. Non una morte qualsiasi, dunque, ma la morte dello schiavo, particolarmente infamante e obbrobriosa. Anche da un punto di vista religioso. Non dimentichiamo infatti che per un giudeo la croce aveva un duplice significato, in rapporto a Dio e in rapporto agli uomini. «È maledetto da Dio chi pende dal legno», afferma un testo del Deuteronomio (21,3) che Paolo cita nella sua lettera ai Galati (3,13). Inoltre, la croce è anche segno dell'essere scomunicati dagli uomini: Gesù muore crocifisso fuori dalle porte della città (Eb 13,12), escluso dalla comunità degli uomini. Il suo cammino storico conosce così un esito paradossale: dopo aver abbassato se stesso per divenire solidale con gli uomini, Gesù viene da loro rigettato, messo fuori dalla loro comunione, in un'apparente maledizione da parte di Dio stesso. Tuttavia la Croce, per Paolo, non ha mai solamente questo significato: ha sempre una dimensione salvifica. Se è scandalo per i giudei e stoltezza per i pagani, per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, è potenza di Dio e sapienza di Dio. «Perché ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini» (cfr 1Cor 1,24-25).

3.8 La risposta del Padre

Infatti, la morte di croce non è l'ultima parola sulla vicenda di Gesù. Se è l'ultima parola che egli può dire nella sua umiliazione estrema e nella sua obbedienza radicale, non rimane però l'ultima parola della sua vicenda storica. Alla parola di Gesù, che nella morte entra nel silenzio, risponde la parola del Padre, che lo esalta, conferendo allo schiavo il nome di Signore, donando a colui che ha obbedito e si è sottomesso sino alla morte la signoria sul cosmo intero, nei cieli, sulla terra e sottoterra! Entriamo così nella seconda parte dell'inno, in cui soggetto diviene il Padre. Come ho prima osservato, questa seconda parte viene introdotta al v. 9 dal «per questo», che segna un capovolgimento radicale operato dal Padre nella vicenda del Figlio, colui che si è abbassato nell'umiliazione viene ora sopra esaltato al di sopra di ogni altra realtà.

Dobbiamo però osservare con cura che questa azione del Padre viene da Paolo narrata soprattutto attraverso l'utilizzo di un verbo al v. 9: *echarìsato*, nel quale risuona la radice *charis*, che significa grazia, dono, benevolenza di Dio. Traduciamo: «Dio gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome». Più fedelmente dovremmo tradurre: Dio gli ha fatto grazia, gli ha donato, lo ha gratificato di un nome nuovo. Tutto è sotto il segno di una grazia, di una gratuità che il Padre vive anche verso il Figlio e verso tutto ciò che il Figlio ha vissuto nella sua libertà obbediente. Questo aspetto va non solo sottolineato, ma rimarcato: questo infatti è l'unico testo del Nuovo Testamento in cui si parla di una grazia del Padre verso Gesù Cristo. Il nome nuovo che il Padre gli dona, la signoria che gli conferisce sull'intero cosmo, è grazia, dono, gratuità; non è dunque la ricompensa di Dio verso un merito che Gesù avrebbe acquisito davanti a lui con il suo cammino storico. Non siamo nell'orizzonte del merito, o del dovuto, ma del gratuito. Deve perciò completare quanto prima dicevo a riguardo del «per questo» con cui questa seconda parte dell'inno si apre. Se è vero che l'esaltazione è fondata sull'umiliazione vissuta dal Figlio, se è vero che il Padre risponde al Figlio, occorre dire con altrettanta fermezza che l'esaltazione rimane pur sempre dono e grazia, non semplicemente ricompensa o retribuzione per un merito acquisito. Ripeto, l'orizzonte di questa seconda strofa è quello della gratuità.

Ciò significa che il Padre, comunque, dona molto di più. Il suo agire rimane al di là, più grande di quanto Gesù stesso abbia meritato con la sua umiliazione e la sua obbedienza. Noi parliamo spes-

so dei «meriti di Cristo»: anche se questo linguaggio può esprimere qualcosa di vero, rimane comunque ambiguo e da purificare. Gesù stesso nella sua vicenda fa esperienza della gratuità del Padre e riceve da lui un dono più grande di ogni attesa o conquista. Questa gratuità, questo dono più grande, è bene espresso dal linguaggio di Paolo che in questi versetti ricorre spesso e volentieri al superlativo. Al v. 9 scrive che Dio lo ha «sovra-esaltato»: traduciamo «esaltato» ma in greco c'è la preposizione *ypèr*, «al di sopra», così come subito dopo si dice che il Padre li ha dato un nome che è «al di sopra» di ogni altro nome (ancora *ypèr* in greco).

Insistendo su questa realtà del dono gratuito, Paolo ci ricorda che la conclusione a cui giunge il cammino storico di Gesù non è soltanto il ritorno a quella condizione che aveva prima della sua umiliazione. La vicenda di Gesù non è un circolo chiuso, dove i due estremi si congiungono e alla fine si torna al punto di partenza. La condizione finale di Gesù è una condizione nuova, e la novità siamo proprio noi. La novità è data dal fatto che ora, in questa tappa conclusiva del suo percorso, Gesù non rimane solo, ma può portare con sé e presentare al Padre ogni creatura che, sottratta ad altri poteri e condotta nella unicità della sua signoria, può ora in Cristo, con Cristo, attraverso Cristo proclamare la gloria di Dio partecipare della filiazione divina. La vicenda di Gesù non è un cerchio chiuso, ma una spirale aperta, che si apre per accoglierci e includere anche noi in quel rapporto e in quel dialogo di amore tra il Padre e il Figlio. Attraverso il cammino di umiliazione e di sovra esaltazione che vive, Gesù, l'Unigenito, diviene il Primogenito di molti fratelli.

Questo è il modo con cui Gesù ha vissuto. Questo è il modo con cui il Padre lo gratifica e gli fa dono del nome di Signore, gli dona cioè una signoria in quanto dona ciascuno di noi, assieme a ogni altra creatura nelle mani del Figlio, perché il Figlio tutto ridoni al Padre. Contemplando l'abisso inesauribile di questo mistero di amore, di dono, di gratuità, non dobbiamo dimenticare però il contesto parentetico, esortativo, in cui Paolo colloca la sua meditazione cristologica. Occorre contemplare questo «sentire» di Cristo per entrare a nostra volta in questo stesso sentire, assumerlo, farlo nostro. Cosa questo significhi più concretamente per noi può divenire l'impegno di preghiera, di verifica, di conversione, da vivere personalmente nei prossimi giorni.

4 Il grande tesoro della conoscenza di Cristo

(Filippesi 3,1-14)

4.1 L'esempio di Timoteo ed Epafrodito

Leggiamo questa sera la prima parte del capitolo 3, omettendo quindi la parte finale del capitolo secondo. È pertanto necessario un rapido cenno ai versetti che non prendiamo in considerazione.

Nell'incontro precedente ho già detto qualcosa sui versetti dal 12 al 18, in cui Paolo riprende l'esortazione iniziata al v. 27 del capitolo primo. Abbiamo visto lo schema di questa sezione parentetica: c'è una esortazione iniziale (1,27-30); un'esortazione conclusiva (2,12-18); al centro l'inno cristologico (2,1-11), che fonda e sostiene l'esortazione stessa. Ciò che consente di vivere quegli atteggiamenti o quei comportamenti che Paolo richiama con forza non dipende tanto dall'impegno della nostra volontà, ma dal «radicarci» nel «sentire» stesso di Cristo, che l'inno cristologico ci fa contemplare.

Nella sezione conclusiva del capitolo secondo (dal v. 19 al v. 30), la prospettiva sembra cambiare, perché dapprima Paolo parla di Timoteo, rivelando l'intenzione di inviarlo a Filippi, così che, ritornando poi da Paolo, lo possa informare sulla situazione della comunità. Paolo spera comunque, anzi è convinto, come scrive al v. 24, di poter tornare personalmente a visitare le comunità della

Macedonia. In attesa che questo desiderio si realizzi promette l'invio di Timoteo.

Dopo essersi soffermato su Timoteo, nei vv. dal 25 al 30 parla di Epafrodito, un membro della comunità di Filippi che aveva raggiunto Paolo nel luogo della sua prigionia, portandogli anche aiuti da parte dei filippesi. Proprio mentre si trova presso Paolo Epafrodito si ammala gravemente, al punto di rischiare la morte. Ora che tutto si è risolto al meglio, Paolo decide di farlo tornare a Filippi, perché – così scrive al v. 28 – «vi rallegriate al vederlo di nuovo e io non sia più preoccupato». Con ogni probabilità affida sempre a Epafrodito questa sua lettera.

Di questi versetti, sui quali non ci soffermiamo, mi preme mettere in luce almeno un aspetto. Tanto di Timoteo quanto di Epafrodito, Paolo evidenzia l'atteggiamento gratuito, oblativo, che hanno saputo vivere. A proposito di Timoteo scrive, nei vv. 20-22:

²⁰Infatti, non ho nessuno d'animo uguale al suo e che sappia occuparsi così di cuore delle cose vostre, ²¹perché tutti cercano i propri interessi, non quelli di Gesù Cristo. ²²Ma voi conoscete la buona prova da lui data, poiché ha servito il vangelo con me, come un figlio serve il padre.

Anche di Epafrodito afferma qualcosa di analogo:

²⁹Accoglietelo dunque nel Signore con piena gioia e abbiate grande stima verso persone come lui; ³⁰perché ha rasentato la morte per la causa di Cristo, rischiando la vita, per sostituirvi nel servizio presso di me.

Entrambi questi collaboratori di Paolo hanno dunque saputo condividere il sentire di Cristo, non cercando i propri interessi ma quelli di Cristo, come Timoteo, ovvero rischiando la vita per causa di Cristo, come Epafrodito. Dobbiamo ascoltare e comprendere queste affermazioni di Paolo inserendole nell'orizzonte di quella sua preoccupazione che abbiamo iniziato a riscontrare sin nelle prime battute della lettera. Paolo desidera offrire alcuni criteri di discernimento che si riassumono in un'agape capace di anteporre l'interesse di Cristo, del vangelo, dei fratelli, al proprio. Questo amore trova un modello insuperabile nella vicenda storica di Gesù, nel suo abbassamento e nella sua glorificazione, entrambi fondati sul suo non considerare, o non vivere a proprio vantaggio la propria condizione di Dio. Da questo insuperabile modello cristologico vengono generati altri modelli, altri atteggiamenti umani cui si può guardare per essere illuminati nelle proprie decisioni e nelle proprie azioni. Paolo offre prima di tutto l'esempio del proprio atteggiamento, descritto nei vv. 12-26 del capitolo primo: egli vive le sue catene a vantaggio del vangelo; antepone l'interesse del vangelo al proprio non angustiandosi se alcuni predicano Cristo contro di lui per invidia o spirito di rivalità; anche in questo caso Paolo non si preoccupa di sé ma del vangelo, l'importante è che Cristo venga in qualunque modo annunziato. Infine, tra il morire e il vivere sceglie ciò che è più necessario ai filippesi, anteponendolo a quello che sarebbe per lui più desiderabile. Questi atteggiamenti che egli vive li riconosce incarnati in Timoteo ed Epafrodito. Anche il loro atteggiamento viene perciò additato ai filippesi nella sua esemplarità. Sia Timoteo sia Epafrodito hanno lasciato che a orientare la loro vita fosse sempre il criterio dell'amore: anteporre Cristo al proprio interesse o vantaggio, anche a costo della vita.

Ora, giunti al capitolo terzo, Paolo torna a parlare di sé, ma possiamo già intuire sia il *perché* sia il *come* lo fa: sempre nella preoccupazione di mostrare in che modo il primato di Cristo debba determinare tutte le decisioni, tutti i gesti di un'esistenza cristiana.

4.2 Un duro avvertimento

Nella luce di questo sviluppo della lettera, entriamo nel capitolo terzo, dove anzitutto dobbiamo

constatare un brusco passaggio. Il capitolo infatti si apre ancora con una esortazione, che pare concludere la precedente paronesi: «Per il resto, fratelli, state lieti nel Signore». Rallegratevi nel Signore. Il tema della gioia attraversa trasversalmente tutta la lettera e pare costituire una sorta di filo rosso che collega tra loro i vari brani. Paolo è in catene, nella possibilità di una morte prossima; nella comunità di Filippi ci sono problemi e fatiche che accendono le sue preoccupazioni, ma nonostante tutto l'invito fondamentale rimane quello della gioia. Il discernimento stesso che preoccupa tanto Paolo non ha di mira altro che questo: occorre vivere nel modo giusto per poter giungere a una vita piena, riuscita, realizzata, che consente di gustare davvero la gioia dell'esistenza. Si tratta però di un gioire nel Signore, proprio perché è assumendo il suo sentire che la vita può raggiungere la sua pienezza e la sua felicità. Il sentire di Cristo talvolta sembra chiederci solo rinunce dolorose; può esporci alla sofferenza o addirittura al rischio di morte; pare un atteggiamento perdente e umiliante l'anteporre il vantaggio degli altri al proprio; seguire fedelmente Cristo sembra di fatto svuotarci anziché riempirci, impoverirci anziché arricchirci; eppure, ricorda Paolo, questo cammino è il solo che conduce alla vera gioia. E bisogna percorrerlo con questo desiderio e con questa tensione: rallegrarsi sempre nel Signore.

Dopo questo invito alla gioia Paolo aggiunge: «a me non pesa e a voi è utile che vi scriva le stesse cose». A questo punto ci attenderemmo che Paolo riprenda a dire, o ribadisca qualcosa di già detto in precedenza, magari ampliando la sua esortazione. Invece improvvisamente il discorso di Paolo passa ad altro; anche il tono della lettera cambia bruscamente. Dall'invito alla gioia si passa a un linguaggio molto severo, tra i più duri che troviamo nell'epistolario paolino: «guardatevi dai cani, guardatevi dai cattivi operai, guardatevi da chi si fa circoncidere» (v. 2). Questo passaggio brusco, che peraltro non è il solo che troviamo in questa lettera, ha fatto ipotizzare anche che questa ai Filippesi non sia nata come una lettera unitaria, ma sia la messa insieme, una sorta di *collage*, che un redattore avrebbe operato dopo la morte dell'apostolo, di più lettere, molto brevi, scritte da Paolo alla comunità in circostanze diverse. Questo spiegherebbe il perché nel corpo della lettera incontriamo alcune svolte improvvise, sia riguardo al tema, sia riguardo allo stile. Nel caso si tratti di più lettere messe insieme, dovremmo allora ipotizzare che il luogo da cui scrive Paolo non sia tanto Roma, ma una città più vicina a Filippi, come Efeso, il che avrebbe consentito uno scambio epistolare più rapido e frequente. Gli studiosi che al contrario sostengono che Paolo scriva dall'ultima prigionia di Roma, sono portati anche a ritenere che la lettera sia un testo unitario, e cercano altre motivazioni per giustificare le svolte che indubbiamente vi si trovano. Noi non entriamo nel merito di queste discussioni, ci limitiamo a leggere la lettera così come ci viene consegnata dal canone biblico. Ora ci viene affidata alla lettura come un testo unitario, anche se questo non significa escludere che l'origine sia diversa, più frammentata, oltre che più frastagliata.

Rimane indubbio che al v. 2 incontriamo un salto alquanto scosceso rispetto al tenore del versetto precedente. Non ci preoccupiamo di capire il perché, cerchiamo più semplicemente di ricercare il senso di queste dure parole: «guardatevi dai cani, dai cattivi operai, da chi si fa circoncidere». Il tono si fa ora particolarmente duro, tra i più duri nelle lettere di Paolo, il che rivela che la situazione cui Paolo allude fosse particolarmente grave e la preoccupazione dell'apostolo molto alta.

Chi sono questi cani, questi cattivi operai, costoro che si fanno circoncidere? Per i filippesi doveva essere chiaro, tant'è che Paolo non sente il bisogno di dilungarsi a descrivere o a spiegare a chi si riferisca. Per noi non è altrettanto chiaro, desidereremmo che l'apostolo ci offrisse qualche indicazione o almeno qualche indizio in più, ma dobbiamo accontentarci di questo suo linguaggio laconico, oltre che metaforico. Paolo non dice molto e quel poco lo dice per di più ricorrendo a delle immagini, come quella iniziale dei cani.

Un primo problema che si pone: Paolo qui pensa a una sola categoria di persone, designata in progressione con tre appellativi diversi, oppure dobbiamo immaginare che si tratti di tre categorie di persone diverse? Qualche studio più recente ipotizza che si tratti di tre categorie diverse. «Cani» sarebbero i pagani, perché questo appellativo è frequente nella letteratura rabbinica per designarli. Anche Gesù, nell'incontro con la donna Cananea, come la chiama Matteo, o con la siro-fenicia, secondo il vangelo di Marco, usa il termine «cagnolini» per parlare dei non giudei, attenuando e addolcendo il più aspro termine «cani». I cattivi operai sarebbero invece dei cristiani che predicano un vangelo diverso da quello predicato da Paolo, creando confusione nelle comunità, oppure possiamo pensare a quanti rivendicano appartenenze diverse dividendo Cristo, come emerge in 1Cor 1,12: «Io sono di Paolo, io sono di Apollo, io sono di Cefa...». Infine, coloro che si fanno circondare rappresenterebbe il fronte giudaico vero e proprio, che si oppone alla predicazione di Paolo riconoscendo in lui un pericoloso eretico.

L'ipotesi più tradizionale è che Paolo qui si riferisca, con epiteti diversi, allo stesso gruppo di persone, verso le quali si scaglia, con immagini simili, anche in altre lettere. Si pensi ad esempio a 2Cor 11,13: «Questi tali sono falsi apostoli, operai fraudolenti, che si mascherano da apostoli di Cristo». Anche in questo caso ricorre l'immagine dell'operaio cattivo, addirittura fraudolento. Probabilmente Paolo si riferisce con queste espressioni a delle frange di cristiani provenienti dal mondo giudaico i quali vorrebbero che anche ai convertiti dal mondo pagano fosse imposta la circoncisione e l'osservanza della legge mosaica. In questo modo costoro, come scriverà più avanti in questa stessa lettera (cfr 3,18), si comportano da «nemici della croce di Cristo», in quanto la svuotano di significato. Se infatti, per giungere alla salvezza, occorre farsi circondare, allora Gesù è morto inutilmente e la sua Croce, più complessivamente la sua Pasqua, non hanno alcun valore. Perché ciò che vale è la circoncisione e l'osservanza della Legge.

4.3 Il problema della circoncisione

Tutto dunque ruota attorno al tema della circoncisione, come emerge più chiaramente al v. 3 in cui Paolo, polemizzando contro le posizioni di questi cattivi operai, giunge ad esclamare: «Siamo infatti noi i veri circoncisi, noi che rendiamo il culto mossi dallo Spirito di Dio e ci gloriamo in Cristo Gesù, senza avere fiducia nella carne». Tra l'altro Paolo qui è insolitamente duro e polemico nei confronti della circoncisione, tanto da definirla con un nome diverso. In greco "circoncisione" è detto con il termine *peritomē*, mentre Paolo qui usa un termine diverso: *katatomē*, che più propriamente significa "mutilazione". Un termine dunque che sembra suonare dispregiativo della circoncisione stessa. Come mai questa insolita durezza, non solo nel tono, ma anche nel vocabolario usato? Evidentemente per lui qui è davvero in gioco qualcosa di decisivo, sia in ordine al mistero di Cristo, e dunque al mistero di Dio che in lui si rivela, sia in ordine all'identità del cristiano.

Per capire bene le parole di Paolo e per non fraintenderle, occorre richiamare qual è il senso autentico della circoncisione, anche nella prospettiva della fede di Israele, per la quale:

la circoncisione era il segno della grazia di Dio a favore dei figli di Abramo, era il segno della sua benedizione, della vita giusta e santa resa possibile dall'Alleanza. La cicatrice nella parte del corpo maschile da cui dipendeva la generazione ricordava che ogni figlio di Israele nasceva nell'Alleanza e viveva in essa. Tutto questo per grazia di Dio e non per merito personale. L'appartenenza al popolo di Dio non consisteva dunque nella circoncisione, ma in questa vita nuova e santa derivante dalla fede nel Dio dei padri. Sbaglieremmo se dicessimo: «Chi era circonciso apparteneva al popolo di Dio». Dovremmo invece dire: «Chi era giusto e santo come Abramo apparteneva al popolo di Dio». È la giustizia che viene dalla fede

a rendere veri figli di Abramo, non la circoncisione. La circoncisione è la conferma esteriore di questa giustizia, che rendeva i figli di Israele diversi da tutte le genti. Senza questa santità di vita la circoncisione è semplicemente una ferita, una cicatrice che non ha nessun valore. Giustamente Paolo scriverà ai cristiani di Roma: «La circoncisione è utile, sì, se osservi la legge; ma se trasgredisci la legge, con la tua circoncisione sei come uno non circonciso ... Infatti Giudeo non è chi appare tale all'esterno, e la circoncisione non è quella visibile nella carne; ma Giudeo è colui che lo è interiormente e la circoncisione vera è quella del cuore» (Rm 2,25.28-29). (P. Tremolada)

È su questo aspetto – la circoncisione del cuore – che Paolo insiste. Del resto non inventa nulla di nuovo, ma si basa su qualcosa di ben presente nella fede e nella tradizione di Israele. La letteratura profetica e prima ancora il Deuteronomio vi insistono. Leggiamo infatti in Dt 30,6:

Il Signore tuo Dio circonciderà il tuo cuore e il cuore della tua discendenza, perché tu ami il Signore tuo Dio con tutto il cuore e con tutta l'anima e viva.

O in Dt 10,16:

Circoncidete dunque il vostro cuore ostinato e non indurite più la vostra cervice.

Una novità comunque Paolo la introduce. Se nei testi del Primo Testamento questa circoncisione del cuore è richiesta a coloro che sono circoncisi anche nella carne, cioè ai figli di Israele, Paolo ora la estende a tutti, anche ai gentili. Anche coloro che non sono circoncisi nella carne, possono essere circoncisi nel cuore. E se sono circoncisi nel cuore, non è più necessaria la circoncisione nella carne. Anzi, giunge ad affermare al v. 3: «Siamo infatti noi i veri circoncisi, noi che rendiamo il culto mossi dallo Spirito di Dio e ci gloriamo in Cristo Gesù, senza avere fiducia nella carne». Alla luce di queste parole diventa più chiaro che cosa per Paolo consente la vera appartenenza al popolo di Dio.. Tre caratteristiche, in questo versetto, qualificano l'identità del vero circonciso:

- **rendere** culto a Dio mossi dallo Spirito;
- **gloriarsi** in Cristo Gesù;
- **non riporre** la propria fiducia nella carne.

4.4 Vantarsi in Cristo

L'affermazione fondamentale è quella centrale: gloriarsi in Cristo Gesù, che regge le altre due affermazioni più esterne. La prima è positiva: rendere culto, servire Dio nello Spirito, cioè lasciandosi guidare e animare dallo Spirito, che è il vero principio attivo e dinamico della vita cristiana. Il vero motore del nostro agire non è il nostro sforzo, il nostro impegno, la nostra volontà, ma lo Spirito Santo, donatoci dalla pasqua di Gesù, alla cui azione intima dobbiamo renderci docili. La seconda condizione è negativa: non riporre la propria fiducia nella carne. Qui dobbiamo spendere qualche parola per comprendere bene cosa intenda Paolo ricorrendo a questo termine (*sarx* in greco). Paolo nelle sue lettere lo usa in accezioni diverse. Sovente indica «la sfera umana non solo in quanto debole e mortale [...] ma ancor più in quanto peccaminosa, cioè orgogliosamente autonoma e opposta al Dio della grazia»¹⁷.

La carne è l'io totale dell'uomo, la sua personalità complessiva. Il punto sta proprio qui: che l'uomo tutto intero è misteriosamente sottomesso al desiderio incontrollato di soddisfare se stesso. In questo senso egli è «carne». (P. Tremolada)

Altre volte il termine «carne» indica la semplice esistenza umana su questa terra. Altre ancora

¹⁷ R. PENNA, La lettera ai Filippesi, 85,

contiene un'allusione più specifica e circoscritta alla circoncisione, come in parte avviene nel nostro caso. Chi confida nella carne è colui che confida nel proprio sistema di sicurezze, nelle proprie forze, nelle pratiche che vive e che presume gli conferiscano dei diritti o dei meriti davanti a Dio.

Nel contesto del nostro brano, confida nella carne chi fa della propria circoncisione un privilegio, o un motivo di superiorità rispetto ai non circoncisi, sino al punto da chiamarli con disprezzo «cani», dimenticando che la circoncisione non è un merito, un vanto, un diritto, ma un segno della grazia di Dio che chiede di essere accolta e vissuta nella fede e nella giustizia, che costituiscono la vera circoncisione del cuore. Forse non è un caso che proprio nei confronti di costoro Paolo usi questo termine così duro chiamandoli non solo «cattivi operai», ma addirittura «cani». Ritorce così contro di loro un termine che essi stessi usano nei confronti di altri. Costoro che chiamano con disprezzo «cani» i non circoncisi non si accorgono che, così facendo, rivelano di essere loro stessi i veri «cani», perché la circoncisione che vivono nella carne non li porta a vivere la vera circoncisione, quella che più conta, cioè la circoncisione del cuore. E allora sono degli incirconciso, dei «cani», secondo quel linguaggio dispregiativo che essi stessi usano.

A costoro che confidano nella carne, Paolo contrappone coloro – ed è l'affermazione centrale – che si gloriano in Cristo, cioè ripongono la loro fiducia in Cristo. Non nelle proprie opere, quindi, ma nella grazia della sua Pasqua, non nella circoncisione, ma nella fede in lui che è morto per noi. Qui Paolo usa il verbo greco *kauchaðmai*, che in altri testi traduciamo con l'italiano «vantarsi». Vantarsi in Gesù significa riconoscere che la possibilità della salvezza non risiede in noi, ma in lui che ce la dona gratuitamente, al di là di ogni nostro sforzo e di ogni nostro merito. Lo stesso verbo Paolo lo utilizza in Gal 6, in un passo molto vicino al nostro, in cui polemizza sempre con coloro che, pretendendo la circoncisione, dimostrano di riporre la propria fiducia nella carne anziché nella grazia di Cristo Signore.

*12*Quelli che vogliono fare bella figura nella carne, vi costringono a farvi circoncidere, solo per non essere perseguitati a causa della croce di Cristo. *13*Infatti neanche gli stessi circoncisi osservano la legge, ma vogliono la vostra circoncisione per trarre vanto dalla vostra carne. *14*Quanto a me invece non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo, per mezzo della quale il mondo per me è stato crocifisso, come io per il mondo. *15*Non è infatti la circoncisione che conta, né la non circoncisione, ma l'essere nuova creatura. (Gal 6,12-15)

E l'essere nuova creatura dipende dal dono di grazia del Signore che ci trasforma e ci rinnova, come Paolo ricorda con forza proprio alla fine di questo capitolo, nei vv. 20-21:

²⁰*La nostra patria invece è nei cieli e di là aspettiamo come salvatore il Signore Gesù Cristo,*
²¹*il quale trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso, in virtù del potere che ha di sottomettere a sé tutte le cose.*

Non la fiducia nella carne, ma la fede in lui che attendiamo come salvatore, può davvero trasfigurare la nostra vita, conformandola alla sua.

4.5 Tutto io reputo una perdita

Paolo dunque pone questa alternativa radicale e inconciliabile tra un riporre la propria fiducia nella carne oppure nella grazia di Cristo. Ribadisce poi questa affermazione tornando a parlare di sé. Infatti, afferma al v. 4, :

⁴*sebbene io possa confidare anche nella carne.*

Anzi, insiste,

Se alcuno ritiene di poter confidare nella carne, io più di lui: ⁵circonciso l'ottavo giorno, della stirpe d'Israele, della tribù di Beniamino, ebreo da Ebrei, fariseo quanto alla legge; ⁶quanto a zelo, persecutore della Chiesa; irreprensibile quanto alla giustizia che deriva dall'osservanza della legge.

Abbiamo qui un elenco di sette qualifiche che costituiscono l'identità di Paolo e che gli permetterebbero di confidare nella carne, cioè in se stesso e nel proprio sistema religioso di sicurezze e di meriti, molto di più di quanto non possano fare altri.

Seguendo un suggerimento di Romani Penna, possiamo individuare in queste sette qualità un'articolazione precisa.

Quanto Paolo afferma all'inizio della serie costituisce un punto di partenza, potremmo definirlo la base della sua argomentazione: sono stato circonciso l'ottavo giorno, secondo quanto stabilito dalla Torah (cfr Lv 12,3; Gen 17,12), alla cui norma si era sottoposto anche Gesù, anch'egli circonciso all'ottavo giorno (cfr Lc 1,59). «Questa puntualizzazione, apparentemente superflua, potrebbe includere un riferimento più o meno polemico contro chi si faceva circoncidere più tardi»¹⁸, oppure pretendeva la circoncisione dei convertiti dal paganesimo. Dopo questa affermazione iniziale, abbiamo una cascata impressionante di altre sei qualità di cui Paolo si può vantare: le prime tre concernono «la semplice dimensione etnica di Paolo, le altre tre la sua peculiare identità socio-religiosa»¹⁹.

Dal punto di vista etnico Paolo afferma di essere della stirpe di Israele, della tribù di Beniamino (non per nulla gli Atti degli Apostoli ci tramandano che il nome di ebraico di Paolo è proprio Saulo, il primo re di Israele, della tribù di Beniamino), ebreo dai ebrei, precisa poi probabilmente per affermare di non essere nato da un matrimonio misto. Non c'è nulla da eccepire, dunque, dal punto di vista etnico, Paolo è appartenente pienamente alla discendenza di Abramo, non solo a motivo della sua circoncisione, ma anche della sua genealogia.

Non si accontenta però di questa presentazione della sua identità; alle tre qualifiche etniche aggiunge altri tre tratti di carattere più squisitamente religioso. Afferma anzitutto di essere un fariseo quanto alla Legge. Dunque appartiene al movimento più fedele e osservante dell'Israele del suo tempo, al partito di coloro che desideravano aderire alla Legge di Mosè con tutto il cuore. Nei Vangeli Gesù, ma probabilmente in quei passi si sente già il riflesso della polemica intessuta con il mondo farisaico dalla prima comunità cristiana, taccia spesso i farisei di ipocrisia, perché legano sulle spalle della gente fardelli che loro non vogliono muovere neppure con un dito (cfr. in particolare Mt 23,3). A Paolo tuttavia non pare possibile attribuire alcuna ipocrisia, perché egli si definisce – e non abbiamo motivi per non ritenerlo sincero – irreprensibile quanto all'osservanza della Legge di Mosè.

Dunque, dovremmo intendere senza peccato. Paolo, anche prima dell'incontro di Damasco, era un giusto, senza peccato, un'osservante scrupoloso dei precetti mosaici, un uomo virtuoso; è chiaro pertanto che per lui la conversione non si attesta su un piano morale (da questo punto di vista, Paolo non aveva alcun bisogno di una conversione morale, la sua vita era già giusta e virtuosa. Non è a questo livello che l'incontro di Damasco converte la vita di Paolo, ma un livello molto più pro-

¹⁸ *Ibidem*, 86

¹⁹ *Ibidem*, 86

fondo ed essenziale). Proprio perché fariseo e osservante irreprensibile dei precetti di Mosè, Paolo era anche, ed ecco la terza caratteristica, uno zelante persecutore della Chiesa. I farisei, all'epoca di Paolo, vivevano due atteggiamenti diversi: una parte di loro si preoccupava solamente di avere cura del proprio movimento religioso senza badare troppo ad altre forme di religiosità presenti nel giudaismo; un'altra parte invece era tesa a esercitare una maggiore influenza sugli altri, anche attraverso forme di intolleranza religiosa. Paolo mostra di condividere questo secondo atteggiamento: è un fariseo che si preoccupa di salvaguardare il proprio movimento anche attraverso forme di intolleranza contro altre sette presenti nel giudaismo. Egli avverte il cristianesimo come una deviazione pericolosa riguardo all'osservanza irreprensibile della Legge e di conseguenza ne riconosce il pericolo o la minaccia per quella che egli in questo momento ritiene essere la fede pura di Israele. Da qui scatta in lui l'atteggiamento persecutorio nei confronti dei cristiani.

Questo è il Paolo che confida nella carne, e ha tutto il diritto di farlo: è circonciso, dal punto di vista etnico è un israelita senza contaminazioni di sorta, inoltre osserva con zelo e fedeltà la Torah. Potremmo dire che non solo è circonciso nella carne ma, d'uomo giusto, virtuoso, zelante, anche nel cuore. Eppure, ed è qui la grande svolta, c'è un «ma» fondamentale, da evidenziare, perché cambia la vita di Paolo e introduce una novità dirompente nella sua identità e nel suo sistema religioso.

Ma quello che poteva essere per me un guadagno, l'ho considerato una perdita a motivo di Cristo. ⁸Anzi, tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come spazzatura, al fine di guadagnare Cristo ⁹e di essere trovato in lui, non con una mia giustizia derivante dalla legge, ma con quella che deriva dalla fede in Cristo, cioè con la giustizia che deriva da Dio, basata sulla fede. (3,7-10)

4.6 Cristo, vero tesoro

L'incontro con Cristo crocifisso e risorto cambia radicalmente la vita di Paolo: ora egli comprende che la relazione con Dio è mediata non dall'osservanza della Legge, ma dal rapporto con Cristo Gesù, che egli definisce come sublimità di conoscenza, o potremmo anche meglio tradurre, come «sovrariconoscenza». Ciò significa che la nostra relazione con Dio non può basarsi su ciò che noi presumiamo o pretendiamo di fare per lui – confidando dunque nelle nostre opere, o nella nostra «carne», come direbbe Paolo – ma in ciò che Dio ha fatto per noi, donandoci suo Figlio che è morto ed è risorto per noi. Quell'appartenenza alla circoncisione e a Israele che questi cattivi operai del vangelo rivendicano per sé ed esigono anche dagli altri, Paolo la possedeva molto più di loro, costituiva per lui il suo tesoro o la sua perla preziosa, eppure, nel momento in cui Paolo incontra il Risorto e comprende chi egli è davvero, tutto si scolorisce, perde significato e consistenza, diventa addirittura una perdita, qualcosa da perdere al fine di guadagnare il vero tesoro che è Lui e la conoscenza di Lui. Il vero tesoro sta qui. Paolo in fondo ha fatto la vera esperienza del regno, di quel regno che Gesù nel vangelo di Matteo paragona al tesoro nascosto nel campo o a una perla preziosa:

Un uomo lo trova e lo nasconde di nuovo, poi va, pieno di gioia, vende tutti i suoi averi e compra quel campo. ⁴⁵Il regno dei cieli è simile a un mercante che va in cerca di perle preziose; ⁴⁶trovata una perla di grande valore, va, vende tutti i suoi averi e la compra. (Mt 13,44-46)

Comparato a questo tesoro tutto ciò che Paolo aveva vissuto e in cui aveva confidato perde di senso, al punto da essere considerato «spazzatura». Il termine qui usato in greco è molto più forte (*skýbala*), letteralmente significa ciò che si dà ai cani, o anche sterco, escremento.

Questo nuovo rapporto con Cristo Paolo lo declina in tre passaggi:

- a) c'è dapprima l'incontro con Cristo che determina un capovolgimento di valori: «quello che prima era un guadagno l'ho considerato una perdita a motivo di Cristo». Da sottolineare qui l'uso del verbo «considerare» (in greco il verbo *hegéomai*); è lo stesso verbo che nell'inno cristologico ha per soggetto il Figlio, il quale non considerò a proprio vantaggio l'essere nella condizione di Dio. Anche per Paolo l'incontro con Cristo determina un nuovo modo di «considerare»: egli assume lo stesso «sentire», gli stessi criteri di valutazione del Signore Gesù. Dietro questo incontro con Cristo possiamo pensare all'esperienza di Damasco, come ci viene narrata tre volte dagli Atti e alla quale in qualche occasione Paolo fa riferimento nelle sue lettere. Un incontro gratuito, perché Paolo si è sentito raggiunto dalla grazia di Cristo proprio mentre era un persecutore. Come scriverà ai Romani: «Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi» (Rom 5,8).

Anche nel contesto del brano che stiamo leggendo Paolo, qualche versetto più avanti, torna a sottolineare la gratuità di questo incontro, che non dipende dal nostro sforzo o dalla nostra ricerca, ma dal dono di grazia di Dio. Scrive infatti ai vv. 8-9: «per Cristo ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come spazzatura, al fine di guadagnare Cristo e di essere trovato in lui, non con una mia giustizia derivante dalla legge, ma con quella che deriva dalla fede in Cristo, cioè con la giustizia che deriva da Dio, basata sulla fede». Ribadisce poi al v. 12: «Non però che io abbia già conquistato il premio o sia ormai arrivato alla perfezione; solo mi sforzo di correre per conquistarlo, perché anch'io sono stato conquistato da Gesù Cristo». Incontrare Cristo non significa conquistarlo, ma essere *conquistati*, *afferrati* da lui, essere *trovati* in lui. C'è un primato della grazia che precede e oltrepassa ogni nostro merito e ogni nostro impegno. Certo, poi ci sarà bisogno di rispondere a questa grazia, come fa Paolo, che di fronte alla gratuità di questo incontro lascia perdere tutto il resto e cambia radicalmente i propri criteri di discernimento.

Questo atteggiamento tuttavia rimane solo risposta a un dono che gratuitamente ci precede e ci «trova in Cristo». Nel v. 9 c'è un'espressione molto densa, tra le più importanti della teologia di Paolo, in cui egli afferma che la «giustizia deriva dalla fede in Cristo e non dalla legge». Per il momento non ci soffermiamo su di essa, ma cogliamo la bellezza di questa espressione che Paolo qui usa: *essere trovato in Cristo*. Ritorna ancora un verbo incontrato nell'inno cristologico, quando si dice al v. 7 «apparso in forma umana», ma più esattamente in greco: «trovato come uomo», che significa anche «saggiato, sottoposto alla prova». Val la pena leggere insieme questi versetti, se pur lontani, che contengono questo stesso verbo «trovare»: Gesù si fa trovare come uomo perché il Padre possa poi trovare ciascuno di noi in Cristo. Qui davvero, in questo «trovare», si compie l'opera della salvezza. Dopo il peccato Adamo si nasconde e Dio gli domanda «Adamo, dove sei?». A motivo del proprio peccato ognuno di noi si smarrisce, non trova più il suo posto.

L'antica sua domanda [di Dio], «Adamo, dove sei?» (Gn 3,9), dovrebbe ottenere l'unica nostra auspicabile risposta: «sono in Cristo»! È solo Cristo infatti che permette all'Adamo che è ciascuno di noi di superare ogni vergogna e ogni paura di fronte a Dio e che, invece di spingerci a nasconderci, ci riporta alla pienezza della luce, cioè alla fiducia e alla sicurezza. Allora sarà possibile che anche altri ci trovino in Cristo.²⁰

²⁰ R. PENNA, Lettera ai Filippesi, 96

- a) Questo incontro con Cristo, che è sempre un essere trovati in lui e un essere afferrati da lui, comporta un secondo passaggio, che Paolo definisce come «sovra conoscenza» di Cristo. «Tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore». È evidente che qui dobbiamo intendere questa «conoscenza» non in senso intellettuale o conoscitivo, secondo le nostre categorie, ma secondo le categorie bibliche, per le quali «conoscenza» significa relazione, comunione, intimità. Conoscere Cristo significa poter dire, come fa qui Paolo, che egli è il «*mio* Signore», dove questo possessivo «mio» esprime proprio la verità e l'intimità di una relazione d'amore. Paolo dice «mio Signore» così come una sposa o uno sposo potrebbero dire «sei la mia donna, sei il mio uomo». Questo è l'unico caso in tutto l'epistolario paolino in cui l'apostolo usa questa espressione «mio Signore». Solitamente ricorre a un plurale – *nostro* Signore, *vostro* Signore – qui c'è il *mio* di un'appartenenza personale. Solo chi giunge a dire questo *mio* nella verità della propria vita può davvero affermare di conoscere il Signore e di essere conosciuto da lui.
- b) Ed è in questa relazione, fondata sulla fede e non sulle opere della legge, che si riceve la giustizia di Dio. Non siamo noi a renderci giusti tramite ciò che facciamo o presumiamo di fare, ma è Dio che ci rende giusti, e la condizione per ricevere la sua giustizia sta proprio nello spogliarci di ogni pretesa per giungere finalmente riconoscere e ad ammettere il nostro bisogno di essere salvati. Il che significa: il nostro bisogno di Gesù Cristo, che sia davvero lui il Signore della nostra vita, riconoscendo così che non siamo noi ad esserlo. Chi confida nella carne si immagina come signore, artefice della propria vita e della propria salvezza. Paolo invece dice: non sono il signore di me stesso, solo Cristo è il *mio Signore*!
- c) C'è infine un terzo e ultimo passaggio che Paolo ci ricorda. Conoscere davvero Cristo significa divenire partecipi del suo mistero pasquale. Lasciare che la sua Pasqua diventi la nostra Pasqua, che gli atteggiamenti con cui lui ha vissuto la sofferenza e la croce siano anche gli atteggiamenti che determinano il nostro modo di stare nelle prove della vita, sapendo che essi ci condurranno a condividere non solo la morte di Gesù, ma anche la potenza della sua risurrezione. Paolo lo scrive nei vv. 10-11:

E questo perché io possa conoscere lui, la potenza della sua risurrezione, la partecipazione alle sue sofferenze, diventandogli conforme nella morte, con la speranza di giungere alla risurrezione dai morti.

Da notare con cura: qui Paolo parla prima della potenza della risurrezione e solo dopo della nostra partecipazione alle sue sofferenze. Ci aspetteremmo l'ordine inverso: prima la sofferenza, prima la croce, solo dopo la risurrezione. Questo secondo ordine, quello che spontaneamente ci attendemmo, è l'ordine cronologico, ma l'altro ordine, quello che usa Paolo, è l'ordine effettivo, sul piano della grazia: Cristo infatti è risorto ed è vivo e può comunicarci la sua potenza di vita che ci consente poi di stare in modo diverso anche dentro le sofferenze e le prove della vita, rendendole luogo di comunione con le sue sofferenze, così da gustare anche la potenza della sua vita risorta. In questo modo gli diventiamo conformi nella morte con la speranza di giungere alla risurrezione dei morti (cfr. vv. 10-11). *Conforme*, in greco è detto con un termine in cui risuona *morphē*, che come abbiamo visto nell'incontro precedente, ricorre due volte nell'inno cristologico: nella sua incarnazione il Figlio si svuota della sua *morphē* divina per assumere la *morphē* di schiavo, ma lo fa – aggiunge ora Paolo – perché noi che siamo nella *morphē* di schiavi (schiavi del nostro peccato e della morte) possiamo diventare conformi a lui, assumere cioè la sua *morphē* risorta e divina, anche se il passaggio per giungere a questa condizione è lo stesso che lui ha vissuto, diventargli conformi nella morte.

Guardare alla risurrezione ci consente di vivere in modo diverso le prove e le fatiche della vita, dona alla nostra esistenza una dinamica diversa, che Paolo descrive nei vv. 12-14 attraverso alcune immagini che desume dal contesto agonistico delle gare sportive. Occorre correre per conquistare il premio, anche se è un premio completamente diverso da quelli ai quali siamo abituati, perché di fatto non siamo noi a conquistarlo o a meritarlo, ma è lui che ci conquista. Ma nel momento che ci lasciamo afferrare da lui, la nostra vita riceve un respiro diverso. Il respiro stesso di Paolo che può dire di sé: «dimentico del passato e proteso verso il futuro». Il credente in Cristo, colui che sa che è il Cristo il vero Signore della sua vita, non guarda più indietro, alle cose passate, ma guarda in avanti, verso le cose nuove, senza rimpianti e nostalgie. La moglie di Lot si volge indietro e diventa una statua di sale. Il volgerci al passato ci rende statici, ci immobilizza; il guardare al futuro di Dio, alla sua promessa, offre uno slancio diverso alla nostra esistenza. La potenza della risurrezione così può davvero rinnovarci.

4.7 Conclusione

Meditare su questo testo ci interpella e ci interroga su quale sia la nostra vera relazione con il Signore Gesù. È lui davvero il tesoro della nostra vita, di fronte al quale ogni altra realtà riceve il suo vero valore. Possiamo davvero esclamare insieme a Paolo «egli è il mio Signore»? E questo cosa concretamente significa nella mia esistenza di ogni giorno? Mi consente di vivere anche un atteggiamento diverso di fronte alle prove, alle fatiche della vita, alle stesse ingiustizie che talora posso subire? Mi offre uno sguardo diverso, teso verso la novità di Dio e non ripiegato su un rimpianto nostalgico? Mi educa davvero a non riporre la mia fiducia nella «carne», e dunque in un sistema religioso in cui però metto al centro me stesso e ciò che io faccio, anziché vantarmi in Cristo, ponendo al centro della mia vita lui, la comunione con la sua persona, il dono della sua grazia? Da questo passaggio della lettera ai Filippesi, così come da molti altri passi delle sue lettere, emerge che Paolo è sempre molto attento a de-costruire ogni sistema di sicurezze religiose che noi rischiamo di costruire, e che ci portano a confidare in noi stessi. Qui la sua polemica si rivolge contro chi confida nella circoncisione e nelle opere della legge; altrove si rivolge contro chi, con lo stesso atteggiamento, pone la sua fiducia in pratiche che non sono più giudaiche ma più tipicamente cristiane²¹, come il dono delle lingue, o altri carismi che si possono esercitare nella comunità, o addirittura il vivere una carità molto generosa, ma che nello stesso tempo rimane piena di noi stessi e di ciò che facciamo, portandoci così a dimenticare che la carità è anzitutto pazienza, accoglienza, ospitalità. Accoglienza dell'amore di Cristo in noi attraverso la fede che poi certo fruttifica anche nella carità, ma una carità che non troverà più il suo fondamento e la sua possibilità in noi, ma in Cristo Gesù, il «mio Signore», che vive in noi (cfr. Gal 2,20).

5 La gioia di Cristo nella testimonianza dei credenti

(Filippesi 4, 2-9)

5.1 I «nemici» della Croce di Cristo

Con questo quarto incontro entriamo nell'ultimo capitolo della lettera, il quarto, che leggeremo suddividendolo in due parti. Questa sera i vv. dal 2 al 9 (il primo versetto è da considerarsi infatti come conclusione della sezione precedente); nell'ultimo incontro i versetti conclusivi, dal 10 al 23.

²¹ Si pensi ad esempio a quanto Paolo scrive ai Corinti nei capitoli 12-14 della prima lettera.

Prima di inoltrarci nella *lectio* del testo è però necessario soffermarsi sui versetti conclusivi del capitolo terzo, che omettiamo di leggere in modo più puntuale. Abbiamo infatti letto il capitolo terzo fino al v. 16, ma l'esortazione di Paolo prosegue ancora fino a 4, 1, che è da considerarsi come la conclusione di questa sezione parenetica:

Perciò, fratelli miei carissimi e tanto desiderati, mia gioia e mia corona, rimanete saldi nel Signore così come avete imparato, carissimi!

Abbiamo visto nell'incontro precedente come nel capitolo terzo Paolo proponga se stesso e il proprio atteggiamento come modello per il discernimento dei Filippesi. Un modello che è tale proprio perché si conforma totalmente a quel «sentire di Cristo» che egli ci ha invitato a contemplare al capitolo secondo, nell'inno cristologico. Ricordiamo anche che Paolo aveva parlato di sé per mostrare la diversità del proprio comportamento rispetto a quello di coloro che ha definito con linguaggio alquanto duro «cani, cattivi operai, che si fanno circoncidere», o più esattamente «mutilare» (cfr. 3,2). Costoro confidano nella carne, Paolo invece afferma di confidare unicamente in Cristo. Anche se egli avrebbe diritto di confidare nella carne più di tutti costoro, si spoglia, o si «svuota» di tutto quello in cui avrebbe potuto riporre la propria fiducia, addirittura lo considera «perdita», «spazzatura», al fine di guadagnare Cristo e di essere trovato in lui con una giustizia che non deriva dalle proprie opere, ma dalla fede e dalla conoscenza del Signore Gesù. Paolo costruisce la propria vita nella fede in Cristo e non sulla fiducia nelle opere della carne, cioè nelle opere che nascono dal confidare in se stessi, o dalla pretesa di salvarsi in forza della propria giustizia, anziché in forza di quella giustizia che viene solo da Cristo e che la fede ci consente di accogliere e far nostra.

Ebbene, ora al v. 17 Paolo conclude questa esortazione tirandone per così dire le somme, e dice sostanzialmente: «guardate me, il mio comportamento, fatevi miei imitatori e di tutti coloro che si comportano secondo questo esempio». L'esempio appunto di chi confida in Cristo e non in se stesso. Aveva detto all'inizio del capitolo terzo (cfr. v. 2), «guardatevi dai cani», ora conclude affermando «guardate piuttosto me e il mio esempio». Torna quindi, subito dopo, a parlare di coloro che vivono un atteggiamento diverso, addirittura contrapposto, che li porta a comportarsi da «nemici della croce di Cristo» (v. 18). Appare abbastanza chiaro, anche a motivo di come Paolo sviluppa il suo pensiero, che «questi nemici della croce di Cristo» sono proprio quei «cani» o «cattivi operai» di cui aveva parlato poco prima, in apertura del capitolo.

Essi sono «nemici della croce di Cristo» perchè la rendono inutile, la svuotano, facendola diventare insignificante. Se la salvezza viene dalla circoncisione e dal confidare nelle nostre opere, come un bene che noi possiamo guadagnare o conquistare autonomamente, attraverso la nostra irreprensibile osservanza della Legge e dei suoi precetti, allora Cristo è morto invano. Di fatto non riconosciamo e dunque non accogliamo la potenza di vita nuova che scaturisce per noi proprio dalla croce di Cristo. Il confidare in se stessi, per quanto possa essere più o meno consapevole, conduce a negare il valore salvifico del dono che Cristo ha fatto della propria vita. Dobbiamo qui prestare molta attenzione, perché questo rischio o questa tentazione non sono tramontati; non riguardano solo i cristiani provenienti dal giudaismo e che volevano imporre anche agli altri la circoncisione e la Torah di Mosè. Riguardano anche noi, sia pure in modo diverso. Per noi confidare nelle opere della carne evidentemente non significa più confidare nella circoncisione o nella Torah, ma possiamo analogamente vivere molti atteggiamenti religiosi, o apparentemente tali, che di fatto tradiscono lo stesso atteggiamento radicale: il confidare nelle proprie opere anziché nella potenza di vita nuova che scaturisce dalla Croce glorificata dall'amore con cui Gesù ha donato la propria vita.

Deve essere chiaro, per non fraintendere radicalmente le parole di Paolo, che quando lui, e noi con lui, parliamo di Croce non ci riferiamo al legno, o al patibolo, o alla morte orribile inflitta dal Sinedrio insieme a Pilato e al potere romano; ci riferiamo invece all'amore di Gesù che attraverso la Croce si è manifestato, conferendole un significato diverso da quello inteso o voluto dagli uomini. Non è la Croce in sé che ci salva, ma l'amore del Crocifisso. Confidare nella croce significa confidare in questo amore e nella vita nuova che esso genera in noi. Tutto questo non significa, d'altra parte, rendere insignificanti e inutile le nostre opere, i nostri comportamenti, i nostri impegni, o i nostri gesti religiosi. Al contrario, significa conferire loro il vero significato perché li riempiamo dell'amore di Cristo e non di noi stessi e dei nostri sforzi. Acquisiscono valore in quanto costituiscono la nostra risposta, e prima ancora la nostra accoglienza dell'amore di Cristo che in tal modo fruttifica in noi. Anche questo aspetto è molto nitido nella visione di Paolo, che parla, ad esempio, dell' «amore che è stato riversato nei nostri cuori». Il testo lo incontriamo nella lettera ai Romani e più precisamente afferma:

La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato. (Rom 5,5).

Per lo stesso motivo Paolo può dire nella lettera ai Galati:

Poiché in Cristo Gesù non è la circoncisione che conta o la non circoncisione, ma la fede che opera per mezzo della carità. (Gal 5,6).

La fede non è frutto delle opere, ma la fede genera delle opere perché riempie la nostra vita di quell'amore di Dio che la Croce di Cristo non solo ci ha pienamente rivelato, ma ha anche riversato nei nostri cuori mediante il *dono* e *l'agire* dello Spirito Santo in noi. Dunque, il problema è mantenere nel giusto ordine il rapporto tra fede e opere. Le opere non vengono prima della fede come il loro presupposto, ma sono il frutto della fede, la quale ci consente di accogliere e lasciare agire in noi quell'amore di Dio che lo Spirito riversa nei nostri cuori. Se noi confidiamo nelle nostre opere, questo atteggiamento vanifica la croce di Cristo, se al contrario noi confidiamo nella Croce di Cristo, allora la Croce darà senso, consistenza, contenuto, possibilità alle nostre stesse opere.

Per Paolo questo è un aspetto decisivo dell'esperienza cristiana. Tant'è vero che quando affronta questi temi usa sia un linguaggio estremamente severo – come abbiamo avuto modo di costatare – sia profondamente accorato ed emotivamente carico. Scrive infatti al v. 18:

...ve l'ho già detto più volte e ora con le lacrime agli occhi ve lo ripeto...

Non dobbiamo intendere questa espressione come una finzione letteraria o un artificio retorico: è un'esperienza reale che Paolo vive. Vedere che l'atteggiamento di alcuni cristiani rende di fatto insignificante la Croce lo rattrista e lo addolora fino alle lacrime. Sono lacrime che da un lato evidenziano la gravità dell'atteggiamento di questi «nemici della Croce di Cristo», dall'altra «confermano una volta di più l'amore appassionato di Paolo per il suo Signore (P. Tremolada). Potremmo dire che queste sono davvero le lacrime di un innamorato. Sono lacrime che dicono l'intensità dell'amore di Paolo per Cristo. Più ancora svelano la percezione che Paolo ha di quanto Cristo ci abbia amati. Fin dove è giunto il suo amore. Essere nemici della croce di Cristo per Paolo equivale a non riconoscere l'incommensurabilità di questo amore di Cristo per noi. Ed è proprio il fatto che ci sia qualcuno che non sa riconoscere la grandezza di questo amore a rattristarlo fino alle lacrime. Davvero siamo in presenza di un uomo innamorato, appassionato, che ha lasciato che tutta la sua vita fosse riempita da questo amore e che non può non rattristarsi e piangere per coloro che non sanno a loro volta lasciarsi colmare dallo stesso amore. È anche l'atteggiamento di chi ha trovato il vero tesoro e non può non soffrire per chi invece spreca la propria vita rincorrendo cose vane e trascurando l'unico bene prezioso.

5.2 Vigilare sull'idolatria

Paolo tuttavia non si limita a questa tristezza o a questo rimprovero; porta la riflessione più avanti, fino a smascherare quali sono le conseguenze più gravi alle quali va incontro chi confida in se stesso e nelle proprie opere.

¹⁹la perdizione però sarà la loro fine, perché essi, che hanno come dio il loro ventre, si vantano di ciò di cui dovrebbero vergognarsi, tutti intenti alle cose della terra. ²⁰La nostra patria invece è nei cieli e di là aspettiamo come salvatore il Signore Gesù Cristo, ²¹il quale trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso, in virtù del potere che ha di sottomettere a sé tutte le cose. (vv. 19-21).

Il confidare in se stessi porta a chiudersi in un orizzonte solamente materiale e terreno, sostanzialmente idolatrico. Chi è centrato su se stesso, su ciò che è e su ciò che fa, diventa di fatto un idolatra, schiavo dei propri idoli. Diventa un idolo a se stesso, perché di fatto si sostituisce a Dio. Chi pretende di salvarsi da sé, confidando nelle proprie opere, sostituisce se stesso a Dio, che è il solo che ci può salvare. Il problema di chi vive questo atteggiamento non è solo quello di chiudersi in un orizzonte materialistico e riduttivo o – come scrive Paolo – di essere tutto «intento alle cose della terra»; c'è un pericolo ben più grave: l'idolatria, perché, pur affermando a parole di credere, costoro non lasciano spazio a Dio. Nel loro universo pieno di loro stessi e delle loro opere non c'è spazio per Dio e per la sua grazia. Il loro è un universo chiuso, e come tale diviene un idolo, in quanto rimane prigioniero dell'impossibilità di una vera apertura a Dio, al suo agire, alla sua trascendenza, al suo mistero.

Forse la frase «avere dio come loro ventre» (cfr. v. 19), in questo contesto in cui Paolo polemizza contro una falsa concezione della circoncisione, può assumere un significato più specifico. Se con il termine «ventre» Paolo intende il «basso ventre», cioè all'inguine, allora l'allusione sarebbe ancora alla circoncisione. Costoro fanno della circoncisione il loro idolo, perché si illudono che sia la loro circoncisione a salvarli, e non l'amore gratuito di Dio.

A questo atteggiamento Paolo, nei versetti conclusivi del capitolo, contrappone quello di chi confida in Dio. Chi confida in Dio ha uno sguardo completamente differente: non rimane chiuso dentro un orizzonte terreno, ma si alza a contemplare la patria che è nei cieli; non presume di salvarsi in forza della propria giustizia, ma attende come salvatore Gesù Cristo; non pretende di trasformare il proprio corpo e la propria vita con i segni che lui vi impone – la circoncisione e le proprie opere – ma attende che sia Cristo a trasfigurarli attraverso la sua grazia che conforma il nostro corpo al suo corpo glorioso. Non possiamo pretendere noi di riuscire a dare al nostro corpo e alla nostra vita una forma diversa, attraverso i nostri sforzi e le nostre pratiche religiose; è solo l'amore di Cristo che può trasformare il nostro corpo e la nostra vita, rendendoli simili al suo corpo glorioso, cioè al suo corpo totalmente attraversato e trasfigurato dal suo amore crocifisso e risorto.

È evidente che Paolo contrappone qui due modi assolutamente diversi e inconciliabili dell'esperienza cristiana: quello di chi è centrato su di sé e il cui esito è l'idolatria; quello di chi vive de-centrato, perché pone il suo centro non in se stesso, ma in Cristo, che attende come salvatore e da cui confida di ricevere una vita nuova e trasfigurata. I primi sono nemici della Croce di Cristo, i secondi sono generati dalla Croce di Cristo.

Questi due modi di vivere sono radicalmente diversi e inconciliabili tra loro. Non sono possibili compromessi o mediazioni, l'alternativa è secca: si vive o secondo una logica o secondo l'altra. Torniamo così al tema del discernimento tanto caro a Paolo e che attraversa tutta la lettera. Ogni

cristiano è invitato a discernere secondo quale logica desidera vivere. Soprattutto è invitato a discernere nei gesti concreti della sua vita se è abitato e orientato dalla prima logica oppure dalla seconda. se ha per dio e salvatore il proprio ventre, la propria carne, dunque se stesso, o se attende come salvatore il Signore Gesù Cristo.

5.3 Saldi nel Signore

L'esortazione di Paolo a vivere questo discernimento si conclude perciò con l'invito che risuona all'inizio del capitolo quarto:

Perciò, fratelli miei carissimi e tanto desiderati, mia gioia e mia corona, rimanete saldi nel Signore così come avete imparato, carissimi!

Di queste parole possiamo notare anzitutto il linguaggio ricco di una calda affettività: due volte risuona in greco il termine *agapētoì*, che rendiamo in italiano con il termine «carissimi», ma che potremmo tradurre anche con «amati, prediletti». In greco c'è il medesimo termine con cui il Padre parla al Figlio o del Figlio: è *l'agapētòs*, il prediletto, l'amato. Paolo ama a tal punto il Signore, e si lascia riempire dal suo amore, che diventa capace di relazionarsi agli altri nello stesso amore di Cristo, o nelle stesse *splagchna*, *viscere di Cristo*, come scrive all'inizio della lettera (cfr. 1, 8). E in questo affetto profondo egli desidera che gli altri siano come lui, o meglio: siano *dove è lui*. Paolo sa di essere in Cristo, nell'amore, nelle viscere di Cristo; aspira a essere «trovato in Cristo» (cfr. 3,9) e desidera che i Filippesi dimorino nello stesso luogo: «rimanete saldi nel Signore». Questa è la fede. Nella visione biblica e semitica avere fede significa costruire la propria vita su qualcosa di stabile, duraturo, solido e perciò affidabile. Secondo l'immagine che incontriamo nella tradizione sinottica, l'uomo di fede edifica la propria casa non sulla sabbia, ma sulla roccia, ben sapendo che la vera roccia è Dio stesso e il suo Figlio Gesù (cfr. Mt 7,24-27 e par.). Paolo integra questa immagine: si tratta non solo di costruire la casa *su* Cristo, ma *in* Cristo.

Il luogo dell'esistenza cristiana è «nel Signore». Stare saldi in lui significa a tutti i costi non allontanarsi e tanto meno uscire da lui, inteso come posto in cui stabilirsi, atmosfera vitale, piattaforma di sostegno, o anche vestito avvolgente: «Tutti infatti in Cristo Gesù siete figli di Dio mediante la fede, poiché quanti siete stati battezzati in Cristo avete rivestito Cristo» (Gal 3,26-27). Il cristiano sta nel Signore come un pesce nell'acqua. Potremmo anche dire con linguaggio computeristico che Gesù Cristo è il suo «sito», il punto in cui poter essere visitato e trovato e conosciuto.²²

Con questo versetto si conclude l'esortazione iniziata al capitolo terzo, tesa a mostrare quale atteggiamento il cristiano autentico deve vivere, anche in riferimento a coloro che invece predicano la necessità della circoncisione. Come abbiamo visto, Paolo non si limita a osservazioni circoscritte o marginali: va sempre al cuore o al centro della relazione con Cristo. In tal modo le sue parole rimangono estremamente attuali e vere anche per noi, che pure non ci dobbiamo più confrontare con il problema «circoncisione sì, circoncisione no». Siamo però sempre sollecitati a saggiare la qualità della nostra relazione con Gesù, se siamo «in lui» o «altrove», se confidiamo in noi o attendiamo lui come unico salvatore e signore della nostra vita. Perché se non è lui il Signore e il salvatore, ecco scattare anche per noi la trappola dell'idolatria: ciascuno diviene signore o salvatore di se stesso o degli altri. Paolo non pretende di salvare se stesso, né i Filippesi né nessun altro; desidera solo farsi per loro modello ed esempio perché anche loro possano essere trovati in Cristo come egli è in Cristo.

²² R. PENNA, Lettera ai Filippesi, 126.

5.4 Evòdia e Sintiche

Con il versetto 2 del capitolo 4 pur rimanendo ancora in un orizzonte parenetico, entriamo in una nuova sezione della lettera. Infatti fino a questo punto l'esortazione di Paolo era rivolta all'intera comunità, ora invece si dirige particolarmente verso due persone, che probabilmente rivestivano un ruolo particolarmente autorevole tra i cristiani di Filippi.

Esorto Evòdia ed esorto anche Sintiche ad andare d'accordo nel Signore. ³E prego te pure, mio fedele collaboratore, di aiutarle, poiché hanno combattuto per il vangelo insieme con me, con Clemente e con gli altri miei collaboratori, i cui nomi sono nel libro della vita. (vv. 2-3)

Anche in questo caso non ci è dato di sapere più precisamente né chi fossero Evodia e Sintiche, né quali difficoltà fossero insorte tra loro al punto da indurre l'apostolo a questo appello per una rinnovata concordia. Desidereremmo che la lettera ci fornisse qualche elemento in più per appagare la nostra curiosità, ma dobbiamo stare a quel poco che Paolo scrive. Pur nell'essenzialità delle sue parole, ci è dato comunque di cogliere qualche aspetto importante.

Un primo elemento a cui fare attenzione: Paolo si rivolge a due donne che con ogni probabilità rivestivano un ruolo importante nella comunità. Afferma infatti che «hanno combattuto per il vangelo insieme con me», espressione questa che lascia intendere che hanno avuto un ruolo importante nella fondazione della comunità di Filippi e che mantengono ancora una qualche autorità o servizio particolare. Secondo qualche interprete potrebbero far parte di quel gruppo di «diaconi» ai quali viene indirizzata la lettera, insieme agli episcopi, al v. 1. All'inizio del capitolo 16 della lettera ai Romani Paolo raccomanda alla comunità di Roma di accogliere bene e di aiutare Febe, che definisce «nostra sorella e diaconessa della Chiesa di Cencre» (16,1). Quindi c'erano anche donne nel gruppo di coloro che rivestivano un ruolo di diaconia nelle comunità, anche se con questo non possiamo concludere che si trattasse della stessa forma di diaconato come si è successivamente strutturata nella vita della Chiesa. Non entro in queste tematiche piuttosto complesse e ancora molto dibattute dal punto di vista storico e teologico. Rimane comunque assodato che fra i più stretti collaboratori di Paolo ci fossero molte donne, alle quali Paolo affidava con fiducia incarichi importanti e autorevoli nelle comunità da lui fondate. Basta ad esempio leggere i saluti conclusivi della lettera ai Romani per constatare quanti nomi femminili vi ricorrano, talora con un'aggiunta simile a quella che troviamo qui in Filippesi per Evodia e Sintiche: «hanno lavorato per il Signore». Ad esempio in Rom 16,6.12 leggiamo:

⁶Salutate Maria, che ha faticato molto per voi. ¹²Salutate Trifèna e Trifòsa che hanno lavorato per il Signore. Salutate la carissima Pèrside che ha lavorato per il Signore.

Capita a volte di imbattersi in ritratti di Paolo che ne fanno quasi un misogino, o un «maschilista», come diremmo oggi nel nostro linguaggio. Non c'è nulla di più falso. Paolo collaborava volentieri e aveva grande stima delle donne, alle quali – ripeto – affidava anche incarichi di responsabilità, il che non era affatto consueto in quell'epoca e in quella cultura e organizzazione sociale.

Anche per questo motivo Paolo sembra alquanto preoccupato della discordia insorta tra queste due donne di Filippi e desideroso che il loro dissidio sia presto ricomposto. Proprio perché avevano un ruolo non secondario nella comunità, la loro discordia, anche se ce ne sfugge la natura, non rimaneva circoscritta all'ambito del loro rapporto interpersonale, ma si rifletteva su tutta la comunità. Era perciò tanto più importante che i rapporti tra Evodia e Sintiche tornassero a essere sereni, perché di questo ne avrebbero avuto giovamento non solo loro due, ma l'intera comunità. Anche questo è un aspetto importante da tener presente nelle nostre relazioni, sia che abbiamo ruoli importanti sia che non li abbiamo. Quando si è membra vive di una comunità, i dissensi che possono sorgere tra due o più persone non rimangono circoscritti ai rapporti interpersonali, ma creano sof-

ferenza o addirittura scandalo sull'intera comunità Paolo lo dice chiaramente al capitolo 12 della prima lettera ai Corinzi, attraverso il famoso paragone della chiesa come corpo di Cristo, in cui se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme (cfr. 1Cor 12,26).

5.5 Pensare concordi nel Signore

Un secondo elemento da notare. Paolo raccomanda la concordia, ma lo fa in modo preciso:

Esorto Evòdia ed esorto anche Sintiche ad andare d'accordo nel Signore (4,2).

Più esattamente il testo greco afferma: le esorto a «pensare la stessa cosa nel Signore», o «a pensare in modo concorde nel Signore». In greco c'è il medesimo verbo *fronein* che ricorre anche al capitolo secondo nei versetti che precedono immediatamente l'inno cristologico, in cui l'apostolo invita a radicarsi nello stesso «sentire (*fronein*, appunto) di Cristo». Potremmo allora parafrasare così questo versetto esplicitandone il significato: «Esorto Evodia e Sintiche ad avere lo stesso modo di sentire che si addice a coloro che sono nel Signore», o meglio che è «reso possibile dall'essere nel Signore». Paolo martella sempre sullo stesso chiodo, che per lui regge l'intera esperienza cristiana: *essere in Cristo, essere nel Signore*. L'esortazione è alla concordia, ma Paolo non fa appello ai buoni sentimenti umani o peculiarmente cristiani (la benevolenza, la magnanimità, la capacità di perdono, e così via), ma unicamente all'essere nel Signore. Perché se si è in Cristo e si condivide il suo stesso *sentire*, anche tutto il resto verrà generato. I «buoni sentimenti» non nascono dal nostro buon cuore, ma dal fare in modo che il nostro cuore venga trasformato dall' *essere in Cristo* e dal condividere il suo sentire, descrittoci dal capitolo secondo della lettera.

«Il segreto della concordia dei credenti è la comunione con il Signore risorto, la condivisione nello Spirito del suo modo di sentire, la partecipazione al mistero della sua croce» (P. Tremolada) che talora può chiederci addirittura di rinunciare al nostro interesse per il vantaggio dell'altro, o a subire un torto o un'ingiustizia perdonando, o rinunciando a far valere il proprio giusto diritto, per il ristabilimento della concordia e il superamento dei dissensi. O in altri termini, bisogna anche in questi casi molto frequenti e concreti, non confidare nella carne, autocentrandosi su di sé, ma confidare nella Croce di Cristo, posponendo se stessi e il proprio vantaggio al vantaggio del fratello o della sorella, al vantaggio della concordia nella comunità.

5.6 Un aiuto concreto

Possiamo però notare un ulteriore elemento che emerge da queste parole di Paolo, il quale non si limita a questa esortazione, ma offre anche aiuti concreti, attraverso persone precise. Aggiunge infatti al v. 3:

E prego te pure, mio fedele collaboratore, di aiutarle, poiché hanno combattuto per il vangelo insieme con me, con Clemente e con gli altri miei collaboratori, i cui nomi sono nel libro della vita.

Paolo è un credente che sa vivere un radicale affidamento al Signore, ma non è ingenuo. Sa bene che spesso i conflitti interpersonali, al di là della buona volontà delle persone coinvolte, non sono risolvibili se non c'è qualche aiuto esterno, un punto di vista diverso che aiuta a vedere in modo differente le cose, che allarga l'orizzonte a una visione più ampia. Per questo motivo incarica questo suo fedele collaboratore ad aiutare queste due donne. Ancora una volta la nostra curiosità è delusa perché non sappiamo a chi Paolo qui si riferisca. Tant'è vero che nella storia dell'interpretazione di questo testo sono sorte le ipotesi più svariate. «Collaboratore» in greco è detto con il termine *syzyghe*, un sostantivo composto da *syn* («con», «insieme») e *zygòs* («giogo»: c'è il medesimo termine greco in Mt 11, 29, quando Gesù invita a prendere il suo «giogo» leggero). Quindi etimologicamente il vocabolo indica colui che porta insieme il giogo.

Tradotto in latino diviene il *con-iux*, da cui il termine coniuge, nel senso di «marito» o «moglie». Il coniuge è colui con cui si è «aggiogati» insieme. C'è pertanto chi interpreta questa frase come un'espressione rivolta da Paolo alla propria ipotetica «coniuge», alla propria moglie. Così hanno letto anche autorevoli Padri della Chiesa come Clemente Alessandrino, Origene, Eusebio di Cesarea. È però vero che nella prima lettera ai Corinzi, forse scritta all'incirca nello stesso periodo della lettera ai Filippesi, Paolo dichiara di essere *ágamos*, non sposato. Secondo altri questo termine greco, *sýzyghe*, non va inteso come un sostantivo, ma come un nome di persona, e allora dovremmo leggere: «caro Sigizo».

Però non risulta che nella greco antica questo fosse un nome personale usato. È pertanto più probabile pensare che Paolo si rivolga effettivamente a un suo collaboratore, di cui però tace il nome, anche perché ai Filippesi doveva essere chiaro, e soprattutto doveva essere chiaro al personaggio anonimo che Paolo interpella e incarica di questo servizio verso le due donne «litigiose». Penso pertanto che un'ipotesi probabile sia quella che ritiene che questo personaggio anonimo sia proprio Epafrodito, cioè colui che da Filippi ha raggiunto Paolo nel luogo della sua prigionia, portandogli anche gli aiuti della comunità, e che ora Paolo rimanda a Filippi, incaricandolo di portare la lettera e probabilmente incaricandolo anche di questo compito più specifico verso Evodia e Sintiche. Possiamo immaginare che Paolo gli abbia affidato anche qualche indicazione o suggerimento in più a viva voce, che però non ritiene opportuno mettere per iscritto. Ma Epafrodito sa dalla viva voce di Paolo come comportarsi per meglio aiutare le due donne a ritrovare un rapporto armonico. In questo modo anche la comunità viene a sapere che ciò che Epafrodito farà, non sarà solo una sua iniziativa personale, ma avrà l'autorevolezza di un incarico ricevuto da Paolo stesso.

5.7 Rallegratevi nel Signore

Dopo questa breve parentesi sulla situazione di queste due donne, Paolo torna a rivolgersi all'intera comunità ancora con un invito alla gioia, fatto con grande insistenza, con la ripetizione dello stesso imperativo a inizio e a fine frase:

Rallegratevi nel Signore, sempre; ve lo ripeto ancora, rallegratevi.

Questo invito alla gioia è uno dei temi più caratterizzanti questa lettera. È già risuonato più volte:

- **1,18:** «Purché in ogni maniera, per ipocrisia o per sincerità, Cristo venga annunziato, io me ne rallegro e continuerò a rallegrarmene».
- **2,17-18:** «E anche se il mio sangue deve essere versato in libagione sul sacrificio e sull'offerta della vostra fede, sono contento, e ne godo con tutti voi. ¹⁸Allo stesso modo anche voi godetene e rallegratevi con me».
- **2,28:** «L'ho mandato [Epafrodito] quindi con tanta premura perché vi rallegriate al vederlo di nuovo e io non sia più preoccupato».
- **3,1:** «Per il resto, fratelli miei, state lieti nel Signore».

Abbracciando con questo unico sguardo i vari testi della lettera in cui compare questo tema della gioia, diviene chiaro che Paolo può raccomandare agli altri quello che per primo sta vivendo. Egli ha imparato a rallegrarsi e a gioire nel Signore anche nella sofferenza delle catene, nel pericolo della morte, nelle difficoltà che subisce da chi sembra predicare il vangelo contro di lui. Rimane nella gioia perché sa vivere queste situazioni rimanendo «nel Signore». Nel vangelo di Giovanni Gesù promette ai discepoli una gioia che nessuno potrà togliere loro: «Così anche voi, ora, siete nella tristezza; ma vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegrerà e nessuno vi potrà togliere la vostra gioia» (Gv 16,22-23). Questa gioia che nessuno può portare via è appunto la gioia che nasce dal vedere di nuovo il Signore, dunque è la gioia che nasce dal sapere che lui è risorto e che nella luce della

sua risurrezione ogni ombra è vinta, ogni tristezza sconfitta. Quello che Paolo vive a livello personale, lo raccomanda alla comunità nel suo insieme. Anche le difficoltà che la comunità attraversa, come quelle appena evocate tra Evodia e Sintiche, possono essere vissute e superate rimanendo nel Signore e soprattutto rimanendo in quella gioia che viene dal Signore, e che aiuta a vedere in modo diverso la realtà. Se di fronte alle difficoltà, che non mancano mai nella nostra vita, sia personale sia comunitaria, prevale lo sguardo o la parola della lamentosità, del rimpianto, del pessimismo, addirittura del disfattismo, noi rimaniamo in una spirale negativa che ci avvolge sempre di più, impedendoci di venirne fuori. Paolo ci ricorda che persino nelle difficoltà si può avere uno sguardo e un atteggiamento diverso, quello di chi si rallegra, non perché chiude gli occhi e non vede, o finge di non vedere, ciò che non va, ma al contrario perché apre gli occhi a uno sguardo più profondo, che sa scorgere la presenza del Risorto nelle difficoltà e dunque sa discernere anche la potenza della sua vita nuova che è capace di vincere il male e di trasformare ogni situazione. Anche quelle apparentemente senza via di uscita. Comunque il Signore è presente, il Signore è vicino.

Paolo lo afferma chiaramente alla fine del v. 5: «il Signore è vicino». Se può certamente mantenere una sfumatura escatologica, non credo tuttavia che questa espressione vada intesa solo nel senso dell'attesa del Signore che viene. Il significato più immediato in questo contesto è l'altro: il Signore è già vicino, il Signore è comunque presente, è al tuo fianco, è nel cuore della comunità, e questa percezione consente di vivere in modo diverso ogni situazione, anche quelle più faticose o negative.

5.8 Dalla gioia all'affabilità

Questa gioia che si vive interiormente nel cuore deve però manifestarsi anche esteriormente. E la manifestazione esteriore della gioia è quella che Paolo definisce «affabilità»: «La vostra affabilità sia nota a tutti gli uomini». Questo termine «affabilità» – in greco *epieikès* – è molto difficile da tradurre, perché molto ampio. Significa accoglienza, benevolenza, mansuetudine, mitezza, serenità pazienza, equità, magnanimità. Al di là di come traduciamo l'espressione, due aspetti comunque si impongono. Questo atteggiamento benevolo e ospitale non nasce innanzitutto dal nostro sforzo o dalla nostra capacità di dominare e convertire i nostri impulsi e le nostre passioni più spontanee; nasce piuttosto da quella gioia interiore generata dalla comunione con il Signore. È dunque ancora un'espressione concreta del nostro essere *in Cristo*, ben radicati *nel suo stesso sentire*. In secondo luogo, questo atteggiamento, aggiunge Paolo, va vissuto verso ogni uomo, senza esclusioni o restringimenti di sorta. Anche su questo Paolo è chiaro e senza reticenze: «La vostra affabilità sia nota a *tutti* gli uomini». Proprio *tutti*!

5.9 Nella preghiera

Se la gioia e l'affabilità nascono e maturano nella comunione vitale con il Signore, allora esse devono nutrirsi di preghiera: «*Non angustiatevi per nulla, ma in ogni necessità esponete a Dio le vostre richieste, con preghiere, suppliche e ringraziamenti; e la pace di Dio, che sorpassa ogni intelligenza, custodirà i vostri cuori e i vostri pensieri in Cristo Gesù*».

«Non angustiatevi»: il verbo greco è *merimnao*, lo stesso che ricorre in quel passo in cui Gesù invita a non affannarsi di quello che mangerete o berrete, perché il «Padre vostro sa che ne avete bisogno» (cfr. Mt 6,25-34). È il medesimo verbo che caratterizza l'atteggiamento negativo di Marta in Luca 10, che viene rimproverata da Gesù: «*Marta, Marta, tu ti preoccupi (ti affanni) per molte cose, ma una sola è la cosa di cui c'è bisogno*» (cfr. Lc 10,38-42). Dunque il non affannarsi nasce dalla fede, come affidamento alla cura provvidente del Padre, e dalla comunione con il Signore, la sola cosa veramente necessaria, resa possibile dall'ascolto della sua Parola, come ricorda

l'episodio di Betania in Luca 10, e anche dalla preghiera, come ricorda qui Paolo.

Il contrario di questo affanno, di questa preoccupazione o angoscia, è la pace di Dio, quella pace che solo lui può donare e garantire, che si colloca al di là di ogni nostra immaginazione o attesa, e che ci custodisce in tutto quello che siamo, «cuore» e «pensieri» in Cristo Gesù. Ancora una volta l'idea martellante di Paolo: *in Cristo Gesù!*

5.10 Il discernimento di valori umani

Paolo si avvia infine alla conclusione della sua esortazione.

In conclusione, fratelli, tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, quello che è virtù e merita lode, tutto questo sia oggetto dei vostri pensieri (v. 8).

Troviamo ancora un versetto molto denso, con questo lungo elenco o catalogo, tipico della filosofia stoica, di valori umani che ogni cristiano deve coltivare e custodire. Non analizziamo ciascuno di essi. La cosa fondamentale da osservare è che si tratta di valori umani, non tipicamente religiosi. Come tali sono condivisibili anche da coloro che pure non condividono la stessa fede nel Signore Gesù. Questo è un versetto estremamente «laico», tra i più laici che incontriamo nell'epistolario paolino, come diremmo oggi con un linguaggio divenuto consueto, anche se improprio. A questo proposito val la pena di fare almeno due osservazioni.

Come abbiamo più volte osservato, questa lettera ai Filippesi insiste molto sul tema del discernimento. La preghiera iniziale di Paolo – «prego che la vostra carità si arricchisca sempre più in conoscenza e in ogni genere di discernimento» – si riflette poi in molti altri passaggi dello scritto. Anche qui: il cristiano che matura un vero discernimento sa riconoscere tutti i valori positivi che sono presenti nell'esperienza umana in quanto tale. Chi sa scorgere il bene ovunque fiorisca sa riconoscere i segni dello Spirito, sa percepire che davvero il Signore è vicino.

A questa prima, va aggiunta una seconda osservazione: maturare la fede, vivere in Cristo, non rendono il cristiano «meno uomo», ma «più uomo», perché permettono il fiorire in lui di tutte quelle qualità tipiche di una umanità piena e matura, pienamente realizzata. La fede in Cristo conduce a una umanità autentica, perché Gesù è nello stesso tempo rivelazione del vero Dio e rivelazione dell'uomo vero. Questo significa allora, in una circolarità da non dimenticare mai, che la verità della fede la si saggia anche nelle qualità e nello spessore umano della persona. Chi afferma di credere ma poi non matura atteggiamenti umani autentici e ricchi, probabilmente deve interrogarsi su come convertire e purificare la propria fede, che tradisce in tal modo segni di non autenticità.

5.11 Un esempio attraverso quattro verbi

Paolo conclude questa sezione della sua lettera tornando a proporre se stesso come modello:

Ciò che avete imparato, ricevuto, ascoltato e veduto in me, è quello che dovete fare. E il Dio della pace sarà con voi!

Ci sono ben quattro verbi che descrivono la testimonianza di Paolo e che fanno riferimento a quattro azioni che egli si è preoccupato di vivere nei riguardi della comunità. Il primo verbo «imparare» fa riferimento a ciò che Paolo ha insegnato. La testimonianza ha bisogno di un annuncio verbale e di un insegnamento. Il verbo greco qui usato (*manthànein*) è proprio quello da cui deriva il termine «discepolo». Si è generati come discepoli perché si impara dall'insegnamento di un maestro. Il secondo verbo «ricevere» corrisponde, dalla parte dell'apostolo, al verbo «consegnare, trasmettere». Sono i due verbi tipici della Tradizione che Paolo ad esempio usa in 1Cor 15 parlando del *kerigma pasquale*: «vi ho trasmesso quello che anch'io ho ricevuto» (v. 3; cfr anche 1Cor 11,23 a propo-

sito dell'eucaristia). Nella vita cristiana si trasmette quello che si è ricevuto da altri per tornare a consegnarlo a propria volta. Non c'è esperienza cristiana che non si inserisca in questo processo tradizionale. Il terzo verbo è simile al primo: «ascoltare», ed è il più frequente nell'epistolario di Paolo, secondo il quale la fede nasce dall'ascolto (*fides ex auditu*)²³. Infine l'ultimo verbo è «vedere». L'annuncio non avviene infatti verbalmente, ma offrendo una testimonianza visibile. Si annuncia infatti una parola che si è fatta carne in Gesù di Nazaret e che deve in qualche modo tornare a incarnarsi nei suoi testimoni e apostoli.

6 L'apostolo e la sua comunità - riconoscenza e affetto di Cristo

(Filippesi 4, 10-23)

6.1 L'articolazione del brano

Concludiamo questa sera la lettura della lettera ai Filippesi affrontando i versetti conclusivi del capitolo quarto, dal 10 al 23. Possiamo facilmente suddividere il testo in due parti, l'una più ampia, l'altra molto più breve:

- vv. 10-20: il ringraziamento di Paolo per l'aiuto ricevuto dalla comunità di Filippi; vedremo tuttavia che quanto Paolo scrive va ben al di là di un ringraziamento occasionale. Non incontriamo peraltro in questi versetti il vocabolario tipico del ringraziamento (il verbo *eucharisteîn* o il sostantivo *eucharistía*), tant'è vero che qualche commentatore ha coniato l'espressione paradossale di un «grazie senza grazie» o «senza gratitudine». Direi piuttosto che quello di Paolo è «più che un grazie». Anche in questo caso, infatti, egli coglie l'occasione per una riflessione più profonda su come il rapporto con il Signore Risorto trasformi ogni relazione e ne costituisca il principale criterio di discernimento. Tanto le relazioni interpersonali o comunitarie, quanto le relazioni stesse con il denaro e con i beni materiali devono essere riplasmate dal nostro essere «in Cristo». Per Paolo, come vedremo meglio, c'è un rapporto simbolico che deve sempre instaurarsi: la comunione nei beni materiali è segno di una comunione più profonda nei beni spirituali ed entrambe hanno la loro radice e il loro fondamento nella comunione con il Signore.
- vv. 21-23: gli ultimi tre versetti costituiscono il *postscriptum* della lettera. Anche in questo caso Paolo non si discosta dallo stile epistolare dell'antichità, che prevedeva che ogni lettera iniziasse con il *præscriptum* e si concludesse nel *postscriptum* con i saluti finali. Come abbiamo già notato commentando l'inizio della lettera, anche in questa conclusione Paolo obbedisce ai canoni letterari dell'epoca, ma nello stesso li trasforma a partire dalla relazione che vive con il Signore Gesù.

6.2 Il retto «sentire» dei Filippesi

Giunto alla fine della lettera Paolo ringrazia la comunità di Filippi per gli aiuti che gli hanno fatto pervenire attraverso Epafrodito. Anche questa parte si apre con il motivo della gioia, che più volte ritorna nel corso dello scritto, tanto da costituirne una sorta di ritornello o di filo rosso che unisce tra loro i diversi passaggi. Anche nel caso in cui si volesse considerare questo scritto paolino non un testo unitario, ma un *collage* di molteplici biglietti inviati ai Filippesi in circostanze diverse (al-

²³ Rom 10,14-17: «¹⁴Ora, come potranno invocarlo senza aver prima creduto in lui? E come potranno credere, senza averne sentito parlare? E come potranno sentirne parlare senza uno che lo annunzi? ¹⁵E come lo annunzieranno, senza essere prima inviati? Come sta scritto: Quanto son belli i piedi di coloro che recano un lieto annunzio di bene! ¹⁶Ma non tutti hanno obbedito al vangelo. Lo dice Isaia: Signore, chi ha creduto alla nostra predicazione? ¹⁷La fede dipende dunque dalla predicazione e la predicazione a sua volta si attua per la parola di Cristo».

meno due o tre, secondo diversi esegeti), rimane innegabile questo denominatore comune.

Più precisamente incontriamo qui la stessa espressione che risuona in 3,1 e 4,4. Richiamiamo alla memoria questi testi:

- **v. 3,1:** «Per il resto, fratelli miei, state lieti nel Signore» (più esattamente: «rallegratevi nel Signore»);
- **v 4,4:** «Rallegratevi nel Signore, sempre».

Come abbiamo già osservato nell'incontro precedente, questo verbo «rallegrarsi» risuona anche in altri passi della lettera: 1,18; 2,17-18; 2,28: Paolo invita i Filippesi a rallegrarsi così come lui si rallegra e sa gioire nel Signore. Ora però il motivo della gioia è diverso dai precedenti. Al capitolo primo e al capitolo secondo l'apostolo aveva affermato di rallegrarsi persino in catene, in pericolo di morte, osteggiato dal modo di predicare l'evangelo da parte di altri fratelli della comunità, con spirito di rivalità, di contesa e con intenzioni non rette nei suoi confronti. Ora invece il motivo della gioia è dato dall'aiuto concreto ricevuto dai Filippesi, ma soprattutto dal fatto che in esso si è manifestato il loro «sentire» nei suoi riguardi.

Ho provato grande gioia nel Signore, perché finalmente avete fatto rifiorire i vostri sentimenti nei miei riguardi: in realtà li avevate anche prima, ma vi mancava l'occasione. (4,10)

Ciò che interessa Paolo non è l'aiuto materiale, che pure accetta, ma l'atteggiamento profondo del cuore dei Filippesi che attraverso di esso si manifesta. Nei passi precedenti della lettera egli ha molto insistito sul tema del *froneîn*, cioè di un retto «sentire» che deve caratterizzare l'atteggiamento del discepolo di Cristo. Come abbiamo già avuto modo di puntualizzare, i «sentimenti» cui allude Paolo non vanno confusi con i movimenti emotivi del cuore (secondo una prospettiva più sentimentalistica che si è imposta nel nostro linguaggio); si tratta piuttosto di un modo più complessivo di essere, di reagire, di atteggiarsi nei riguardi della realtà, delle situazioni, delle persone. Introducendo l'inno cristologico del capitolo secondo, Paolo aveva con forza affermato che il cristiano deve radicarsi nello stesso «sentire di Gesù». Nell'aiuto che riceve riconosce un segno che attesta che i Filippesi vivono quel «sentire» che deve caratterizzare tutti coloro che sono «in Cristo». Anch'esso è segno di una novità di vita che viene generata dalla comunione con il Signore. È questo che fa gioire Paolo: non ciò che i Filippesi hanno fatto nei suoi confronti, ma il loro modo di essere che si manifesta poi anche attraverso il loro agire. Ancora una volta l'apostolo mostra di essere attento a ciò che si è, non a ciò che si fa, anche se poi l'essere deve manifestarsi concretamente in un agire.

Paolo usa peraltro l'espressione «finalmente avete fatto *rifiorire* i vostri sentimenti nei miei riguardi». *Rifiorire* evoca «l'immagine della primavera dopo la cattiva stagione» (P. Tremolada). Si ha quasi la sensazione che Paolo abbia temuto o avuto per qualche ragione la percezione di un cambiamento dell'atteggiamento dei Filippesi nei suoi confronti, una sorta di «raffreddamento invernale», ma ora l'aiuto ricevuto dissipa ogni ombra o timore. Di fatto precisa di sapere che tali sentimenti i Filippesi li hanno sempre avuti, e che dunque il loro atteggiamento non è mai cambiato, anche se non avevano avuto ancora l'occasione propizia per manifestarli. «Non ne avevate avuta l'occasione» – scrive, usando in greco il verbo *a-kairéō*, in cui risuona il termine *kairòs*, che indica appunto il momento propizio, favorevole, opportuno, che bisogna saper riconoscere con discernimento e cogliere con prontezza. Probabilmente Paolo allude al fatto che questo tempo propizio giunge proprio con la sua prigionia: i Filippesi sanno cogliere prontamente la situazione di difficoltà che Paolo deve affrontare, e anziché approfittarne contro di lui con invidia, rivalità o spirito di contesa, come fanno alcuni (cfr. 1,15-17), sanno cogliere questa occasione per manifestargli i

loro buoni sentimenti, che peraltro non sono mai mutati nei suoi confronti.

Possiamo forse immaginare che mentre Paolo sta dettando la lettera sia presente anche Epafrodito, che si affretta a rassicurarlo: «guarda che noi non abbiamo mai cambiato atteggiamento nei tuoi confronti, solo che ce ne era mancata l'occasione per dimostrarcelo...». Torniamo però ancora sul *kairòs*, il tempo opportuno, che è tale perché da un lato – oggettivamente – sopraggiunge un'occasione propizia, e dall'altro lato – soggettivamente – si è attenti e pronti a riconoscerla e a coglierla. Non c'è *kairòs* senza questa vigilanza. Come pure è vero, e val la pena rimarcarlo, che è proprio il giusto *sentire* che consente di discernere le occasioni e di reagire con prontezza nel giusto modo. Torno a sottolineare una dinamica della vita spirituale che già in altre occasioni abbiamo avuto modo di constatare: il discernimento nasce sempre da una maturità spirituale, da un'educazione del cuore, da una vigilanza sul proprio *sentire*. Non possiamo pretendere di conoscere anticipatamente ciò che potrà accadere in futuro, quali circostanze od opportunità si affacceranno alla nostra vita; ciò che invece possiamo e dobbiamo fare è educare il cuore, maturare un *sentire spirituale* che ci consenta poi di reagire sempre nel migliore dei modi, in coerenza con l'evangelo e con il nostro rapporto con il Signore, a tutto ciò che in modo spesso così impreveduto e imprevedibile sopraggiunge e ci sorprende. Non si lascia sorprendere dagli eventi non chi riesce a prevederli, ma chi educa il cuore a reagirvi con il giusto *sentire*. Un sentire che appunto è generato e fatto crescere, ci ripete continuamente Paolo, dal nostro *essere in Cristo*, vale a dire dalla qualità di relazione che viviamo con lui.

Questa considerazione vale anche per quel discernimento che cerchiamo nella parola di Dio. Non possiamo pretendere di trovare sempre e comunque, nelle pagine delle Scritture, risposte immediate e circostanziate alle nostre domande e alle nostre esigenze di discernimento. La parola di Dio orienta le nostre scelte in modo assai diverso, non perché di volta in volta ci offra delle indicazioni precise, ma perché lentamente educa il nostro cuore, forma il nostro «sentire», ci radica in quella relazione con il Signore e in quella «comunione con il Vangelo» (cfr. Fil 1,5) che poi ci consentono di maturare gli orientamenti esistenziali o le scelte circoscritte in modo conforme al volere di Dio. Proprio per questo motivo è necessario un accostamento frequente e sapiente alle Scritture, perché solo attraverso questa assiduità la parola di Dio può formare il nostro cuore e la nostra mentalità al sentire stesso di Cristo. Potremmo anche dire che le risposte ai nostri interrogativi in ordine al cammino esistenziale che desideriamo intraprendere in obbedienza al volere di Dio non lo troviamo tanto nelle Scritture, quanto nel nostro cuore educato dall'assiduo contatto con le Scritture.

6.3 Un legame liberante

Torniamo ora all'atteggiamento di Paolo. Che siano i sentimenti dei Filippesi e non tanto il loro aiuto a interessarlo, l'apostolo lo ribadisce anche nei versetti seguenti, affermando di non aver bisogno di un sostegno materiale.

¹¹Non dico questo per bisogno, poiché ho imparato a bastare a me stesso in ogni occasione; ¹²ho imparato ad essere povero e ho imparato a essere ricco; sono iniziato a tutto, in ogni maniera: alla sazietà e alla fame, all'abbondanza e all'indigenza. ¹³Tutto posso in colui che mi dá la forza. ¹⁴Avete fatto bene tuttavia a prendere parte alla mia tribolazione. (vv. 11-14)

Paolo ribadisce quanto già affermato prima: egli si rallegra non per l'aiuto ricevuto, di cui non aveva bisogno, ma perché esso è segno dei sentimenti dei Filippesi nei suoi confronti e del loro desiderio di essere partecipi della sua «tribolazione». Paolo a questo punto interrompe il ringraziamento, che riprenderà più avanti al v. 14, per tornare a parlare di sé e soprattutto della sua rela-

zione con il Signore Gesù. Dobbiamo infatti rileggere le affermazioni di questi versetti 11-13 custodendo nella memoria la definizione che Paolo ha dato di sé proprio all'inizio della lettera, presentando se stesso e Timoteo come «schiavi» di Cristo Gesù. Una schiavitù paradossale, perché proprio questo legame di appartenenza così intenso, totalizzante e definitivo, anziché «schiavizzare», «libera». È un legame liberante. Poiché sa di appartenere a Cristo e non più a se stesso, Paolo è una persona pienamente libera e liberata. Se il Risorto è davvero l'unico Signore della mia vita, ecco allora che sono liberato da altre signorie che possono rendermi «schiavo», anche dalla signoria di me stesso e dei miei bisogni, delle mie ambizioni o dei miei desideri smodati.

È quanto Paolo afferma scrivendo: «Non dico questo per bisogno, poiché ho imparato a bastare a me stesso in ogni occasione; ho imparato a essere povero e ho imparato a essere ricco; sono iniziato a tutto, in ogni maniera: alla sazietà e alla fame, all'abbondanza e all'indigenza». Facciamo attenzione all'espressione: «ho imparato a bastare a me stesso». In greco suona *autárkēs eînai*. Da *autárkēs* deriva il termine italiano «autarchia», termine che probabilmente i più anziani tra noi ascoltano con un'eco un po' sinistra perché evoca gli anni dell'autarchia del fascismo e della guerra. Al tempo di Paolo l'autarchia, o *autárkeia* in greco, era un ideale tipico della filosofia stoica.

Ritenuta una forma concretissima di libertà personale, consisteva nella volontà di non dipendere da niente e da nessuno. Crisippo, che nel terzo secolo a.C. sistematizzò il pensiero stoico, la definiva come «capacità di accontentarsi del necessario» e vi associava altre virtù come l'austerità, il dominio di sé, la frugalità, la semplicità, e persino l'eleganza (cf. SVF III, p. 66, 272). Essa dunque non ha niente a che fare con la trascuratezza o la sciattezza, poiché convive con un animo forte e nobile che ha il senso dell'ordine (eutaxia)²⁴.

Come accade altre volte, anche in questo caso Paolo assume un linguaggio e dei concetti dall'orizzonte culturale e dal pensiero filosofico diffuso nel suo ambiente, per trasformarli radicalmente nella novità di Cristo. Infatti questo «bastare a se stesso», questa possibilità di una vita autarchica, in lui vengono generati solamente dalla sua relazione con il Signore. «Tutto io posso – conclude infatti – un colui che mi dà la forza» (v. 13). È evidente allora che il linguaggio è stoico, ma il contenuto è riconfigurato dalla novità cristiana. Quello di Paolo non è più il bastare a se stesso di chi non deve dipendere da niente e da nessuno – secondo l'ideale tipicamente stoico ed ellenistico – ma di chi sa di dipendere totalmente dal Signore Gesù e dalla sua grazia. O dalla sua *dýnamis*. In greco l'espressione «in colui che mi dà la forza» è detta con un solo verbo – *endynamónti me* – in cui risuona appunto il termine *dýnamis*, con cui Paolo designa solitamente la forza che ci viene donata dalla risurrezione del Signore, lo Spirito Santo e la potenza di vita e di novità che il Risorto ci comunica in virtù della sua Pasqua. Abbiamo dunque in Paolo la consapevolezza di non aver bisogno di altro perché a lui basta il Signore. Di non aver bisogno di altro perché il suo solo vero bisogno è il Signore. Se l'ideale autarchico di matrice stoica è piuttosto individualistico, e conduce in una sorta di indifferenza non solo rispetto ai beni ma anche rispetto agli altri (non devo avere bisogno di ricchezze perché non devo avere neppure bisogno di altri), l'ideale di Paolo è totalmente diverso, non è individualistico ma «comunione»: è nella relazione con il Signore, nell'essere «schiavo di Cristo», meglio ancora è in quell'«essere in Cristo» così tipico della sua visione, che si raggiunge la vera libertà, anche dai bisogni.

Cito ancora Romano Penna:

L'autárkeia [di tipo stoico] rischia di sconfinare nell'individualismo, nell'indifferenza e nella chiusura verso gli altri, nella pura affermazione di sé e in definitiva nella propria solitudine.

²⁴ R. PENNA, *Lettera ai Filippesi*, 145-146.

Per il cristiano invece c'è un Altro insieme a lui; egli vive in un rapporto di comunione, che in più (e non può essere altrimenti) è principio di forza. Ciò che manca allo stoicismo è proprio questo egli-me o io-tu, chiunque sia il «colui» al quale Paolo allude. Si può pensare a Dio a Gesù Cristo o all'unità di entrambi²⁵.

Probabilmente Paolo guarda proprio alla potenza che viene dal Risorto, come il termine *dynamis* induce a supporre. Nella seconda lettera ai Corinzi egli ricorda di aver pregato insistentemente, per tre volte, il Signore, perchè allontanasse da lui quella che definisce «una spina nella carne, un inviato di satana incaricato di schiaffeggiarmi perché io non vada in superbia» (2Cor 12,7). Paolo non ci spiega a cosa alluda con queste metafore, ci riferisce però qual è la risposta del Signore alla sua supplica: «Ti basta la mia grazia; la mia *potenza* infatti (sempre *dýnamis* in greco) si manifesta pienamente nella debolezza». Può allora concludere: «Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la *potenza* (la *dýnamis*) di Cristo. Perciò mi compiaccio nelle mie infermità, negli oltraggi, nelle necessità, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: quando sono debole, è allora che sono forte» (cfr. 2Cor 12,9-10).

Allo stesso modo e con la medesima consapevolezza può ora scrivere ai Filippesi: «Tutto io posso in colui che mi dà la forza (la *dynamis*)» (v. 13). Alla luce del testo della 2Cor comprendiamo probabilmente meglio, in modo più fedele al pensiero di Paolo, ciò che scrive subito prima: «ho imparato a essere povero e ho imparato a essere ricco; sono iniziato a tutto, in ogni maniera: alla sazietà e alla fame, all'abbondanza e all'indigenza». Certamente dietro queste affermazioni c'è anche tutta la sapienza biblica. Un testo celebre dal libro dei Proverbi viene citato in tutti i commenti a glossa di questo passo di Filippesi:

*⁷Io ti domando due cose,
non negarmele prima che io muoia:
⁸tieni lontano da me falsità e menzogna,
non darmi né povertà né ricchezza;
ma fammi avere il cibo necessario,
⁹perché, una volta sazio, io non ti rinneghi
e dica: "Chi è il Signore?",
oppure, ridotto all'indigenza,
non rubi e profani il nome del mio Dio. (Pr 30,7-9)*

La stessa prospettiva si riflette nelle parole di Paolo, in lui c'è però dell'altro: la consapevolezza di poter vivere l'esperienza della debolezza nella relazione con il Signore, perché «quando sono debole, è allora che sono forte». Quindi, «mi vanterò ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la *potenza* di Cristo». Ancora una volta si manifesta il sentire profondo di Paolo. Egli non vive una sorta di indifferenza stoica nei confronti dei beni e delle situazioni, una indifferenza che diventa poi forza, potenza, fiducia in se stesso, solitario individualismo. In Paolo c'è esattamente l'atteggiamento opposto, non quello di chi si sa forte, ma di chi si sa debole e bisognoso, ma di Cristo e della sua potenza, non di altro, ben sapendo che questa potenza si può manifestare proprio laddove ci si riconosce deboli, non forti.

²⁵ *Ibidem*, 147.

Tant'è vero che poi al v. 14 Paolo parla di «tribolazione»:

Avete fatto bene tuttavia a prendere parte alla mia tribolazione.

Nel gesto ricevuto dai Filippesi Paolo apprezza non l'aiuto del quale non aveva bisogno, ma la partecipazione alla sua debolezza e alla sua tribolazione, e di conseguenza anche l'essere segno della potenza del Signore. La potenza del Risorto si manifesta in questo momento nella vita di Paolo proprio attraverso l'aiuto che i Filippesi gli hanno inviato tramite Epafrodito.

6.4 Un'iniziazione necessaria

Un'ultima osservazione su questi versetti, in particolare sul v. 12, dove risuonano due verbi significativi, che val la pena non trascurare. L'apostolo scrive:

ho imparato ad essere povero e ho imparato ad essere ricco; sono iniziato a tutto, in ogni maniera: alla sazietà e alla fame, all'abbondanza e all'indigenza.

Ho imparato e *sono iniziato*: l'atteggiamento che Paolo vive non è spontaneo, ha bisogno di un lungo apprendimento e di un cammino di *iniziazione*. Anche qui Paolo è debitore del linguaggio culturale e religioso della sua epoca. L'espressione *essere iniziato* deriva infatti dalla pratica dei culti misterici, molto diffusa nella religiosità ellenistica dell'epoca, che prevedeva una introduzione al mistero divino attraverso un cammino di iniziazione, che era conosciuto solamente dai partecipanti e che pertanto li distingueva dagli estranei, che non conoscevano e non comprendevano il senso di quei riti. Era appunto un linguaggio e un cammino per iniziati, non per tutti. La stessa comunità cristiana assumerà questa prassi, delineando il cammino di preparazione al battesimo e agli altri sacramenti secondo le tappe e le modalità tipiche di un cammino di iniziazione. Ancora oggi noi parliamo di sacramenti dell'iniziazione cristiana. Comunque sia, con l'uso di questi due verbi – *imparare* e *essere iniziati* – Paolo ricorda un aspetto importante anche per la nostra esistenza: lo stile di vita che egli vive richiede un cammino di apprendimento e di iniziazione, non è spontaneo e non si apprende in poco tempo; esige al contrario pazienza, perseveranza, fatica, rinuncia. Potremmo però dire che è la vita stessa a iniziarci e a insegnarci, a condizione di vivere le sue prove e le sue tribolazioni custodendo la relazione con il Signore, affidandoci alla sua potenza, ricevendo da lui e dal suo «sentire» i criteri di discernimento che educano e illuminano il cuore e la mente perché sappiano vivere in modo evangelico tutto ciò che la vita, con le sue sorprese, ci prospetta. Chi cerca altre garanzie e altre potenze su cui fondarsi per superare la propria debolezza o per nasconderla, o per non accettarla, non potrà sperimentare neppure la *dýnamis* del Risorto.

Inoltre, ricorrendo il verbo tipico dell'iniziazione, Paolo intende forse alludere anche al fatto che questa consapevolezza non tutti ce l'hanno. Anzi, è di pochi, ma non bisogna lasciarsi condizionare negativamente da quanto vivono o pensano i più; occorre al contrario fare scelte minoritarie ma fedeli al vangelo e al sentire di Gesù. Bisogna lasciarsi iniziare alla sua via, anche se si tratta sempre di una via stretta, che spesso costringe a operare scelte controcorrente, abbandonando la via larga percorsa dai più, che non conduce però alla vita piena.

6.5 La carità autentica

Dopo aver parlato di sé stesso, Paolo torna ai Filippesi e a considerare quanto hanno fatto per lui. Ora, alla luce di quanto ha appena detto, il loro gesto assume un valore più preciso, un significato più profondo: ha attuato la loro partecipazione alla sua tribolazione dell'apostolo che, non dimentichiamolo, è una tribolazione per l'evangelo, a vantaggio del progresso dell'evangelo, come ha avuto modo di ricordare nelle prime battute della sua lettera (cfr. in particolare 1,12-14). Anche in questo modo i Filippesi testimoniano la loro comunione all'evangelo, che – come ho avuto modo di evidenziare nel primo incontro – dice anzitutto un modo di essere che precede e fonda il modo

di agire, il 'fare concreto'. Attraverso il loro gesto i Filippesi hanno manifestato il loro 'sentire', i loro 'sentimenti'. Questo lo abbiamo già ricordato, possiamo ora aggiungere una considerazione ulteriore. Paolo è consapevole – è lo dirà in modo molto chiaro e forte al capitolo 13 della prima lettera ai Corinzi, nel cosiddetto inno alla carità – che si possono anche compiere gesti estremamente generosi, come distribuire tutte le proprie sostanze o dare il proprio corpo per essere bruciato, e non avere l'amore, o non fare in modo che questi gesti siano davvero abitati e determinati dall'amore autentico (cfr. 1Cor 13,1-13). E l'amore autentico per Paolo non è anzitutto quello che procede da noi verso gli altri, ma è l'amore che viene riversato in noi dallo Spirito del Risorto, è l'amore che siamo chiamati ad accogliere dall'Altro, prima che prestarlo nei confronti di qualcun altro. È l'amore paziente, accogliente, ospitale, passivo. È lasciarsi amare prima che amare. O meglio, lasciarsi amare per poter amare. È accogliere il sentire di Cristo in noi e radicarci in questo sentire.

È l'essere *in Cristo*. Questo l'amore che Paolo cerca e desidera, non la generosità dei Filippesi. Non i loro beni o il loro sostegno economico, ma questi sentimenti, che li rendono partecipi della tribolazione di Paolo perché prima di tutto attestano la loro partecipazione e la loro comunione con il mistero di Cristo. Se Paolo può fare a meno dei beni e della ricchezza, non può invece fare a meno di questi sentimenti dei Filippesi; non può fare a meno di saperli in questa comunione con l'evangelo e con il sentire di Cristo. In filigrana ritroviamo qui un tema che già emerso nella lettura dei capitoli precedenti: quello del discernimento che è possibile solo nell'amore, perché illuminato e orientato dall'agape. Paolo gioisce e si rallegra nel constatare che l'agire dei Filippesi nei suoi confronti è stato animato non solo da generosità, ma da un amore autentico che è divenuto criterio per discernere il meglio, ciò che fa la differenza (cfr. 1,9-10). Aveva scritto all'inizio del capitolo secondo: «rendete piena la mia gioia con l'unione dei vostri spiriti, con la stessa carità, con i medesimi sentimenti». È il rifiorire di questi sentimenti, che sono i sentimenti della comunione e della carità in Cristo, a far gioire ora Paolo.

6.6 Il discernimento di Paolo

Paolo infine ricorda di aver avuto nei confronti della comunità di Filippi un atteggiamento diverso rispetto a quello avuto con altre comunità.

¹⁵Ben sapete proprio voi, Filippesi, che all'inizio della predicazione del vangelo, quando partii dalla Macedonia, nessuna Chiesa aprì con me un conto di dare o di avere, se non voi soli;

¹⁶ed anche a Tessalonica mi avete inviato per due volte il necessario (4,15-16)

Paolo ricorda con queste parole di aver fatto con i Filippesi (solo qui nel corso della lettera li chiama con questo nome, quasi a voler sottolineare la loro 'specificità') un'eccezione al suo principio di mantenersi con il lavoro delle proprie mani, senza esser di peso ad alcuno e senza dipendere dal sostegno delle comunità da lui fondate, pur avendone diritto in quanto apostolo. Paolo ricorda questo principio in particolare nella prima lettera ai Corinzi:

¹³Non sapete che coloro che celebrano il culto traggono il vitto dal culto, e coloro che attendono all'altare hanno parte dell'altare? ¹⁴Così anche il Signore ha disposto che quelli che annunziano il vangelo vivano del vangelo. ¹⁵Ma io non mi sono avvalso di nessuno di questi diritti, né ve ne scrivo perché ci si regoli in tal modo con me; preferirei piuttosto morire. Nessuno mi toglierà questo vanto! ¹⁶Non è infatti per me un vanto predicare il vangelo; è per me un dovere: guai a me se non predicassi il vangelo! ¹⁷Se lo faccio di mia iniziativa, ho diritto alla ricompensa; ma se non lo faccio di mia iniziativa, è un incarico che mi è stato affidato. ¹⁸Qual è dunque la mia ricompensa? Quella di predicare gratuitamente il vangelo senza usare del diritto conferitomi dal vangelo. (1Cor 9,13-18)

Proprio in base a questo principio, se Paolo accetta degli aiuti dai Filippesi, e non una sola volta (ricorda infatti di averli accolti anche due volte quando si trovava a Tessalonica), non li accetta però dalla comunità di Corinto, la quale addirittura glielo rinfaccerà, al punto che Paolo dovrà difendersi e giustificare il suo comportamento²⁶. Come mai questa diversità di atteggiamento? Secondo qualche commentatore, lo si deve al fatto che Filippi è la prima comunità che Paolo fonda in Europa e dunque in questa fase non avrebbe ancora elaborato il criterio di non ricevere aiuti dalle comunità, che invece applicherà più tardi²⁷. È possibile però ipotizzare un'altra ragione, più consona all'atteggiamento di Paolo. Egli stesso sa che non è possibile operare senza discernimento, attenendosi semplicemente e in modo rigido a delle norme di comportamento. Osservare una norma senza discernimento è pericoloso e non sempre ci consente di agire secondo verità e giustizia.

Probabilmente nell'atteggiamento dei Filippesi riconosce una maturità umana e cristiana che gli consente di accettare il loro aiuto, senza temere che in esso si possano nascondere delle ambiguità o dei subdoli interessi. Analogamente, sarà il discernimento a fargli preferire di non accettare aiuti dai Corinzi, perché evidentemente scorgeva nel loro desiderio di generosità un'ambiguità che rischiava di rendere non autentico il loro gesto. O non secondo la carità di Cristo, come emerge in particolare da alcuni passaggi della seconda lettera ai Corinzi.

Quindi al fondo dell'atteggiamento di Paolo c'è sempre una vigilanza sul necessario discernimento. Può esigerlo dai Filippesi poiché lui per primo a viverlo.

6.7 Un gesto dai molti significati

Proprio perché la generosità dei Filippesi è attraversata e plasmata da un sentire autentico e da un amore vero, ecco che il loro gesto si carica di ulteriori significati:

- anzitutto ha un frutto che, più che a vantaggio di Paolo, ricadrà a vantaggio dei Filippesi stessi. Afferma infatti al v. 17: «*Non è però il vostro dono che io ricerco, ma il frutto che ridonda a vostro vantaggio*». Anche questo diviene un motivo per accettare il loro aiuto. Il loro gesto è così autentico che più che giovare a Paolo, gioverà ai Filippesi stessi. Ancora una volta Paolo, coerentemente a quanto ha scritto in 2,4, non cerca il proprio interesse, ma quello degli altri.
- in secondo luogo, il gesto assume il valore di un vero e proprio sacrificio, come afferma il v. 18: «*adesso ho il necessario e anche il superfluo; sono ricolmo dei vostri doni ricevuti da Epafrodito, che sono un profumo di soave odore, un sacrificio accetto e gradito a Dio*». Paolo qui ricorre al tipico linguaggio rituale del Primo Testamento, inclusa l'immagine dell'odore soave, con cui nella Bibbia si afferma il gradimento da parte di Dio del sacrificio, di cui annusa con gioia il profumo gradevole. Per Paolo tuttavia il sacrificio autentico non è più quello di chi offriva animali e altre vittime sostitutive, ma quello di chi, sul modello di Cristo, offre se stesso e la propria vita. Anche rinunciare a qualcosa di sé e dei propri beni per darli ad altri diventa un sacrificio gradi-

²⁶ Cfr. 2 Cor 11,7-10: «⁷O forse ho commesso una colpa abbassando me stesso per esaltare voi, quando vi ho annunziato gratuitamente il vangelo di Dio? ⁸Ho spogliato altre Chiese accettando da loro il necessario per vivere, allo scopo di servire voi. ⁹E trovandomi presso di voi e pur essendo nel bisogno, non sono stato d'aggravio a nessuno, perché alle mie necessità hanno provveduto i fratelli giunti dalla Macedonia. In ogni circostanza ho fatto il possibile per non esservi di aggravio e così farò in avvenire. ¹⁰Com'è vero che c'è la verità di Cristo in me, nessuno mi toglierà questo vanto in terra di Acaia!». Ancora, 2Cor 12,13-15: «¹³In che cosa infatti siete stati inferiori alle altre Chiese, se non in questo, che io non vi sono stato d'aggravio? Perdonatemi questa ingiustizia!

¹⁴Ecco, è la terza volta che sto per venire da voi, e non vi sarò di peso, perché non cerco i vostri beni, ma voi. Infatti non spetta ai figli mettere da parte per i genitori, ma ai genitori per i figli. ¹⁵Per conto mio mi prodigherò volentieri, anzi consumerò me stesso per le vostre anime. Se io vi amo più intensamente, dovrei essere riamato di meno?».

²⁷ Così ad esempio R. PENNA, *La lettera ai Filippesi*, 150.

to a Dio, perché è segno dell'offerta della propria vita. Dunque, attraverso il loro gesto generoso, i Filippesi partecipano in qualche misura del sacrificio stesso di Cristo, cioè del sacrificio di chi non dona semplicemente qualcosa, ma in ciò che dona offre ultimamente se stesso.

Per questo motivo, proprio perché è sacrificio gradito a Dio, sarà Dio stesso a ricompensare i Filippesi molto di più di quanto non possa fare Paolo. C'è qui una corrispondenza interessante, perché è a tre, e non solamente a due. Tra Paolo e i Filippesi irrompe Dio stesso. Come i Filippesi hanno saputo farsi solleciti verso il bisogno di Paolo, così ora ci sarà qualcuno che si farà sollecito verso i bisogni dei Filippesi, ma non sarà Paolo, sarà Dio stesso: «Il mio Dio, a sua volta, colmerà ogni vostro bisogno secondo la sua ricchezza con magnificenza in Cristo Gesù». Da notare questa espressione molto forte: «il mio Dio». In questo contesto la possiamo intendere anche in questo modo: è il *mio Dio* non solamente perché credo in lui e gli appartengo, ma perché agisce per mio conto e al mio posto: io vi dovrei ricompensare per l'aiuto che mi avete mandato, ma non sarò io, sarà Dio stesso ad agire per me e in nome mio e a darvi la ricompensa che sarei io tenuto a inviarvi. Ciò che avete fatto a me di fatto è un sacrificio, lo avete fatto cioè a Dio stesso; sarà perciò Dio stesso a ricompensarvi secondo la sua ricchezza in Cristo Gesù. Dunque, per Paolo ogni relazione autentica è mediata da Dio e consente di incontrare Dio. Ciò che i Filippesi fanno a Paolo lo fanno a Dio stesso, ciò che Paolo dovrebbe fare ai Filippesi, sarà Dio stesso a farlo. Per questo entrambi, tanto Paolo quanto ai Filippesi, sono in relazione con Dio ed entrambi, insieme, possono lodarlo e benedirlo: «Al Dio e Padre nostro sia gloria nei secoli dei secoli».

Questa è la profondità del pensiero di Paolo e soprattutto della sua esperienza di fede. Anche ciò che di molto concreto e di molto semplice può accadere, come un aiuto ricevuto in un momento di bisogno, diventa occasione per una riflessione teologica molto ampia e ricca sulla qualità della nostra relazione con Dio, sulla qualità dell'amore che orienta e determina le nostre scelte, sulla potenza del Risorto che agisce nelle nostre debolezze. Per Paolo non c'è ambito o respiro o gesto della vita che si collochi al di fuori di questa relazione vitale con il Signore Gesù e con il Padre suo e Padre nostro. È sempre capace di questa visione molto unitaria e sintetica, che oltrepassa ogni possibile separazione tra i presunti ambiti del sacro o del profano. Tutto ciò che viviamo è santo perché tutto è in relazione con il Signore Gesù e va vissuto in lui. Anche il rapporto con i beni della terra, con il denaro, non è un ambito profano che obbedisce solamente a logiche e a dinamiche umane, sociali, economiche, storiche. Anche in esso si manifesta e si saggia la qualità di una relazione con il Signore che diviene poi criterio di discernimento per scelte molto concrete e circoscritte.

Allora comprendiamo meglio come anche nei saluti finali, che nei vv. 21-24 concludono la lettera, Paolo può tornare a parlare dei cristiani come dei «santi in Cristo». Non è un semplice modo di dire, non è un artificio retorico, c'è davvero la consapevolezza che la nostra vita è nella santità non perché compiamo chissà quale sforzo di perfezione morale, ma perché in tutto ciò che viviamo rimaniamo in relazione con Cristo, che ci illumina, ci orienta, ci santifica. Il suo amore, riversato dallo Spirito nei nostri cuori, agisce in noi per poter poi agire anche attraverso di noi. Siamo santi perché membra del corpo santo di Cristo.

7 Preghiamo

Padre santo e buono,

noi ti ringraziamo per quanto hai fatto per noi.

Con la morte e la risurrezione di Gesù, nostro Signore,
tu ci hai resi partecipi della tua santità,

ci hai chiamato a condividere lo splendore della tua gloria;
conservaci nella tua grazia e nella tua pace;
benedici ogni comunità cristiana,
rendila consapevole del grande dono ricevuto mediante il vangelo,
della nuova vita che si è aperta per i credenti.
Mantieni viva tra noi la vera carità,
aiutaci ad amarci gli uni gli altri nell'amore di Cristo,
con affetto sincero e reciproca compassione.
Fa' che questa carità si arricchisca sempre più
in conoscenza e in ogni genere di discernimento,
perché possiamo capire che cosa è bene fare in ogni circostanza
e così contribuire alla felicità di tutti.
Rendici integri e irreprensibili nel nostro agire,
difendici dal male che ci tenta,
ma anche dalle nostre pigrizie e dalla nostre fragilità.
Tutto si compia, o Padre, a lode della tua gloria,
per la santificazione nostra e della tua Chiesa.
Lo chiediamo a te, che con il Figlio e lo Spirito santo
vivi e regni nei secoli dei secoli.

Amen

Padre santo e buono,
che susciti nel mondo veri testimoni della tua verità,
dona ai nostri cuori la passione per il vangelo
che animò il tuo apostolo Paolo.
Facci percepire sempre di più la bellezza di una vita redenta,
perché cresca in noi il desiderio di esserne testimoni.
Preserva i nostri cuori e le nostre comunità
dallo spirito di rivalità e di contesa,
dall'invidia e dall'ipocrisia.
Fa' che mai il vangelo diventi motivo di divisione
e neppure occasione per farsi grandi davanti agli altri.
Aiutaci a percorrere la strada della croce,
ad accettare la debolezza e la sofferenza come via della salvezza.
Rendici una cosa sola con il Figlio tuo,
perché anche noi come Paolo possiamo dire:
«Per me vivere è Cristo!».
Donaci un sguardo di speranza sul futuro,
così che sappiamo attendere serenamente
la conclusione di questa nostra vita,
sapendo che, sia che viviamo, sia che moriamo,
siamo sempre del Signore.
Lo chiediamo a te, o Padre,
nel nome di Cristo tuo Figlio
e per la potenza dello Spirito santo,
Trinità d'amore che sorregge il mondo
e vive e regna nei secoli dei secoli.

Amen

Padre santo, fonte di ogni bene,
ti affidiamo le nostre comunità cristiane,
conservale nell'unità e nella concordia,
preservale dalle rivalità e dalle contese.
Libera i nostri cuori da ogni forma di presunzione,
dalla vanagloria e dalla ricerca di noi stessi.
Donaci l'umiltà, che rende grandi gli uomini
e li fa assomigliare a Dio.
Infondi in noi gli stessi sentimenti
che furono del tuo Figlio Gesù,
che non considerò un tesoro geloso
la sua uguaglianza con Dio,
ma desiderò dividerla con noi.
Egli ci amò al di sopra di ogni limite,
spogliò se stesso e si fece simile a noi,
si umiliò facendosi obbediente fino alla morte
e alla morte di croce.
Noi contempliamo, o Padre,
questa umiltà veramente divina
che vince ogni malvagità
con la potenza della mitezza e del perdono.
A questa potenza misericordiosa
noi ci affidiamo, o Padre,
liberi da ogni paura,
felici di poter contare sul Cristo risorto
nostro fratello e nostro Signore,
che vive e regna con te
nell'unità dello Spirito santo,
per tutti i secoli dei secoli.
Amen

Padre santo e buono,
che in Cristo Gesù ci hai resi figli ed eredi tuoi,
a te sale la nostra fiduciosa preghiera:
accresci la nostra fede,
rendila vera e forte, pura e perseverante.
Preservaci da una religiosità senza cuore,
fatta di pratiche e di gesti fondati su se stessi;
difendici dalla tentazione di sentirci grandi
per le cose che facciamo o per le abitudini che abbiamo.
Noi sappiamo che i veri eletti sono gli uomini dal cuore puro,
che non si vantano e non pretendono nulla,
che non giudicano e non disprezzano nessuno,
che vivono in umiltà e riconoscenza,
che fanno della loro esistenza un'offerta gradita a Dio.
Donaci, o Padre, una profonda conoscenza di Cristo,

tuo Figlio e nostro Signore, nostro amato Salvatore.
Il tuo Spirito guidi il nostro cuore alla comunione con lui,
perché sappiamo scoprire quale tesoro egli sia per noi,
quanto valga per noi la sua amata presenza,
di fronte alla quale tutto perde valore e diventa piccolo.
Aiutaci, o Padre, a condividere le sofferenze di Gesù,
perché è solo amando con lui e con lui perdonando,
accettando in umiltà la nostra debolezza,
confidando nel tuo amore di Padre anche nei momenti difficili,
che noi vedremo la potenza della sua resurrezione.
Per questa presenza che sempre ci accompagna,
per questa misericordia che ci ha salvato,
per il volto amico di Cristo, tuo Figlio e nostro fratello,
noi ti benediciamo, o Padre,
ed eleviamo a te la lode perenne,
nei secoli dei secoli.

Amen

Padre misericordioso e fedele,
Creatore di ogni cosa e fonte di ogni sapienza,
riempi i nostri cuore della gioia che proviene dall'alto,
e fa' di noi dei testimoni credibili del tuo vangelo.
Preservaci dal pessimismo e dalla malinconia,
dalla tristezza che ci paralizza,
dall'irritazione che ci rende insopportabili.
Donaci l'affabilità dei veri apostoli di Cristo,
la cordialità serena di quanti hanno conosciuto la tua pace;
crea in noi un cuore sensibile e aperto,
capace di accogliere ogni uomo
e di servirlo con rispetto e affetto.
Custodisci e difendi la nostra gioia
nei momenti della prova,
quando non capiamo bene che cosa sta accadendo
e non sappiamo bene che cosa fare.
Sostieni la nostra fede e accogli la nostra preghiera fiduciosa,
fatta di suppliche ma anche di ringraziamenti.
Vigila sulle nostre comunità,
perché non vi penetri il veleno della divisione.
Fa' che sappiamo sempre ricomporre ogni contrasto
e trovare sempre la via della riconciliazione.
Brilli sempre in noi la luce della tua verità
perché ogni uomo possa incontrare in noi
ciò che la sua retta coscienza desidera,
tutto ciò che è vero, nobile, giusto, puro e onorato,
ciò che è virtù e merita lode.
Allora la tua pace sarà con noi
e potremo gustare la gioia di essere tuoi figli, o Padre,
che con il Cristo e lo Spirito santo

vivi e regni nei secoli dei secoli,

Amen

Padre onnipotente e misericordioso,
che ci hai chiamato alla santità con il battesimo,
e ci hai resi fratelli in Cristo,
rinsalda i legami che ci uniscono,
facci gustare la bellezza della vita redenta,
la gioia della tua benedizione.
Donaci la sapienza del cuore,
la saggezza di chi ha conosciuto la verità di Dio
e non è schiavo dei desideri mondani.
Fa' che non temiamo la povertà
e non pretendiamo la ricchezza,
ma confidiamo nella tua provvidenza.
Liberaci dalla schiavitù del denaro,
che acceca la coscienza e uccide il cuore;
aiutaci a trasformarlo in strumento di carità
e a servircene per la gioia del prossimo
e per la causa del vangelo.
Tu che ami chi dona con gioia,
tu che ci hai insegnato
che c'è più gioia nel dare che nel ricevere,
rendici testimoni del tuo amore provvidente
anche attraverso i beni che possediamo.
L'amore del Cristo tuo Figlio
ispiri sempre le nostre azioni e guidi i nostri passi,
perché tutto in noi sia a lode tua, o Padre,
che ci hai introdotti nella comunione con te
e ci hai destinati alla tua gloria.
Tu sei Dio e vivi e regni
nei secoli dei secoli.

Amen